BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 350

B. LEONARDO DA PORTO MAURIZIO

ESERCIZJ SPIRITUALI

VOLUME PRIMO

MEDITAZIONI

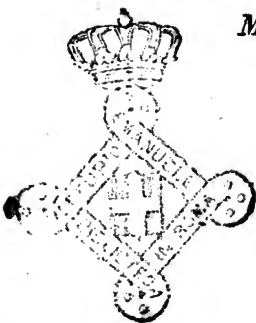
ESERCIZJ
SPIRITUALI
DEL
BEATO LEONARDO
DA PORTO MAURIZIO

DIVISI IN TRE PARTI

CON UN COMPENDIO DELLA VITA

DELL'AUTORE

VOLUME PRIMO

MEDITAZIONI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXVI.

COMPENDIO

DELLA VITA

DEL BEATO LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO.

Nacque Leonardo in Porto Maurizio, città del dominio di Genova, il dì 20 dicembre dell'anno 1676, e nell'istesso giorno fu battezzato col nome di Paolo Girolamo. Suoi genitori furono Domenico Casanuova, ed Anna Maria Benza, persone civili del detto luogo, e di tutta integrità. Raccontano che Domenico nella profession sua di negoziante in mare, abbia date prove d'invitta tolleranza; poichè essendogli sopraggiunte molte disgrazie, e particolarmente la perdita più volte occorsagli del bastimento, mai non si vide dar segno d'impazienza, uniformandosi in tutto alle sovrane divine disposizioni. Fu altresì mirabile l'ardente zelo di Domenico, col quale invigilò sempre sulla condotta de' suoi marinari, esortandoli a vivere cristianamente, alla frequenza dei Sacramenti, ad astenersi dallo sconcio parlare, dalle maledizioni, a sfuggir il peccato, in modo che lo chiamavano col nome di Missionario. Non fia quindi meraviglia, se un tal uomo, adorno di virtù qual fu Domenico, seppe procurare al di lui figlio Paolo Girolamo tale educazione da renderlo un giorno oggetto di esemplarità nel mondo cattolico.

In fatti con morigeratezza maggiore esser non potea allevato il piccolo fanciullo; imperciocchè dovendo bene spesso Domenico assentarsi dalla patria pe' suoi negozj, rimasto vedovo della propria moglie, essendo appena il bambino nell'età di due anni, volle darlo in custodia al suo avo Gio. Paolo Casanuova, vecchio di ottimi costumi, sotto l'occhio e la disciplina del quale stette il fanciullo fino all'età di dodici anni; nel qual tempo, anzichè al costume degli altri fanciulli divagarsi e darsi trastullo in cose proprie di quella età, procedè sempre con maturità da uomo, essendo insiememente per l'affabilità sua a tutti caro e benevolo. Fin da quella età tenera diede mostra di una divozione singolare: altra soddisfazion non avea, che di frequentare la chiesa, e d'invitare allo stesso pio esercizio i compagni suoi, e dando saggio del grande operajo evangelico, ch'esser dovea per l'avvenire, con amorose esortazioni inducevali ad andare a visitare la Madonna miracolosa de' Piani, distante da Porto Maurizio circa due miglia, a piedi scalzi, e specialmente ciò faceva in occasione di terremoti, che in que' tempi si udivano là d' intorno, onde da Dio Signore, mediante l'intercessione di Maria Vergine, preservata fosse la patria sua da simile flagello. Non i soli esercizj di pietà furono però il suo impiego mentre dimorò nella patria: con non inferior diligenza attese eziandio allo studio nella scuola pubblica, e non ordinario fu il progresso che di giorno in giorno faceva: molto ben manifestando fin d'allora, a quali alte imprese di suo servizio lo disponeva l'Altissimo, adulto che fosse.

Giunto dunque Paolo Girolamo all'età di dodici anni, fu allora che la divina Provvidenza per gli alti suoi fini dispose che partisse da Porto Maurizio alla volta di Roma: quivi accettato da un suo zio paterno, detto Agostino Casanuova, si trovò provveduto di maestro di scuola, e di un direttore di spirito, amoroso e pio, sotto la condotta dei quali potè vie più essere coltivata la sagacità del suo ingegno, siccome ancor egli sempre più crescere nella

bontà de' costumi. Due anni dopo, per disposizione di esso zio, che ben conosceva l'egregia indole del giovanetto, passò, con dispiacere del primiero maestro, e de' condiscepoli, nel Collegio Romano, dove s'incontrò ad aver per maestro il P. Tolomei, uno dei più rinomati soggetti di quel tempo, che fu poi cardinale di santa Chiesa, sotto la disciplina del quale fece nelle lettere mirabili avanzamenti. Per dar qualche saggio della sua condotta mentre studiò nel Collegio Romano, mi servirò delle stesse parole di un ben degno sacerdote per anche vivente, stato in quei tempi del nostro Paolo Girolamo condiscepolo e compagno; dice dunque:

Nei primi due anni Paolo Girolamo Casanuova, ora P. Leonardo, studiò nel Collegio Romano umanità e rettorica, e nei tre anni seguenti fece il corso della filosofia. Frequentava i santi sacramenti nelle congregazioni ed oratorj che ivi si facevano in giorno di festa, dove ci trovavamo, e i giorni di vacanza ancor ci vedevamo insieme in casa mia, dove egli sempre parlava di Dio e di cose di studio.

Era giovane modesto, umile, studioso e diligente; nè in quei cinque anni che conversammo insieme famigliarmente notai mai parola, azione od operazione alcuna che si potesse dire che fosse peccato: anzi quando qualche volta mi conduceva seco coi miei due fratelli, alla vigna del di lui zio, il che soleva essere nei dì di vacanze, voleva che per la strada si cominciasse a recitare il santissimo rosario, per cominciar la ricreazione colla pietà; e dopo breve sessione si ritornava a pranzo ognuno a casa sua. Verso la metà della logica cominciò a frequentar l'oratorio della Comunion generale, dove fu ascritto ad uno di quei ristretti, e si diede in tutto e per tutto ad una vita spirituale, quale non abbandonò mai, benchè intrapresa con tanto fervore. Fin da allora cominciò a praticare il santo costume di raccomandar l'anima sua al Signore ogni mattina, e ogni sera; come se in quel giorno, o in quella notte avesse dovuto morire: e questa pratica io so benis-

simo, che la continuò fintanto poi che entrò in religione. Era di somma edificazione a tutti i condiscepoli e compagni di detto ristretto, talmente che venivano da lui per essere istruiti circa l'osservanza delle regole, come avvenne una volta, che il D. Gaspari, lettor di ambe le leggi in sapienza, venne a trovarlo in iscuola a tal effetto. Tutte le operazioni sue spiravano una divozione e pietà singolare, e così mantennesi il buon giovanetto fintanto che entrò in religione.

Dal fin qui detto, per attestato di chi fu suo confidente, ben si può conoscere qual sia stata la condotta del nostro Paolo Girolamo, nel tempo che studiò nel Collegio Romano, finchè voltate le spalle al mondo, risolse abbracciare un istituto religioso de' più austeri ed osservanti, per poter quivi con un più acceso fervore servire a Dio, ed assicurarsi la propria eterna salvezza.

Fu dunque nell'età di diciassette anni che cominciò Paolo Girolamo con applicazione più seria a riflettere sopra l'elezione dello stato; e come quegli cui fu sempre in dilezione il disprezzo di sè medesimo, con l'uso di frequenti e rigorose mortificazioni, procurò sempre più d'assuefarsi ad un vivere austero, qual sentiva, massimamente richiesto dalla interna sua vocazione. Sotto la scorta del P. Grisonelli, prete dell'oratorio, zelantissimo direttore d'anime, condusse a fine il buon giovanetto il pio disegno di dedicarsi a Dio in una religione.

Mentre un giorno se ne stava raccomandandosi a Dio, perchè gli facesse conoscere, se veramente era volontà sua che uscisse dal secolo, ed in quale di tanti istituti dovesse entrare, dispose l'Altissimo che due religiosi poveri, nell'abito e nel portamento modesti, passassero per quella strada istessa ove egli era. Al primo vederli sentissi infiammato di desiderio di seguirli, e così fece sinchè giunti i medesimi nel convento di S. Bonaventura sopra la polveriera, entrossene egli pure in quella chiesa, ed in udire intuonarsi nel coro: *Converte nos, Deus salutaris noster,*

sentì come trafiggersi il cuore, come egli stesso già fatto religioso ebbe più volte a protestare, e tutto lieto, comunicato il suo interno al P. Grisonelli, si mise nelle di lui mani, aspettando dalla saggia di lui direzione gli opportuni insegnamenti, onde in breve tempo effettuar potesse la santa ispirazione. Ma tanto non bastò a fargli schivare molti e rilevanti ostacoli, che per qualche tempo lo tennero in grandissima angustia.

Lo zio, che teneramente lo amava, non lasciava di porgli in vista altre intenzioni che nella di lui persona formate aveano, non meno il padre suo, ch'egli medesimo. Alcuni religiosi d'instituto diverso cosa non fecero per ridurlo ad abbracciare la loro religione, mettendogli in vista le molte inconvenienze che incontrate avrebbe fattosi del ritiro di S. Bonaventura, e sforzandosi di persuaderlo, che in una religione, come quella, tutta intenta alla ritiratezza, non avrebbe potuto soddisfare la inclinazione sua di predicare, e sarebbe stato un uomo perduto?

Finalmente i compagni suoi, conoscendo la di lui complessione gracile, macilente, e quasi inferma, gli rappresentavano, che non avrebbe avuto forze bastevoli per portare il giogo di una religione, come quella, austera, e penitente.

Nulla però valse a rimovere l'animo di Paolo Girolamo dall'intrapresa risoluzione, la quale anzi più contrastata, tanto maggiore in lui si faceva a tal segno, che potè il buon giovine portarsi a dirittura ai piedi del P. Pio di santa Colomba, superiore in quel tempo del ritiro di S. Bonaventura, dove prostrato lo pregò volerlo accettare nella sua religione, e restò consolato in udire il superiore, che con la più premurosa condiscendenza intento era a compiacerlo.

Era Paolo Girolamo in età d'anni 21 quando fu ricevuto in religione. Prese l'abito nel convento di santa Maria, nel territorio di Ponticelli, diocesi di Sabina, il due ottobre, 1697, col nome di Fra Leonardo da Porto Maurizio, ed ivi compì l'anno del noviziato con edificazione de' religiosi tutti, i quali

uniformemente concorsero col loro voto ad ammetterlo alla professione. Offertosi già in olocausto a Dio co' voti solenni nel suddetto convento di santa Maria il secondo giorno di ottobre, 1697, fin d'allora con volontà risoluta stabilì porre tutto lo studio per osservare esattamente la regola professata, come anche di non trasgredir punto le costituzioni dell' Ordine, e gli statuti particolari del ritiro. Con tal esattezza, e con tal risoluta volontà di essere perfetto osservatore del suo instituto, uscì Fra Leonardo dal noviziato, quando posto da' superiori allo studio, siccome in questo diede saggio del suo talento, facendovi profitto assai grande, così molto più diede a divedere il suo spirito, e l'acceso desiderio che nodriva di far acquisto della perfezione religiosa. Aveva distribuite le ore della giornata, assegnandone parte allo studio, parte alla lettura di libri spirituali, parte alla orazione, e così ad ogni altro impiego richiesto dallo stato suo di studente; nè mai si dilungò da un tal regolato modo di vivere. Intanto la fiamma che gli ardeva nel petto fin da quando stava nel secolo di procurare la santificazione dei prossimi, molto più gli si accrebbe nello stato suo religioso, e poichè essendo studente non eragli permesso, secondo le leggi del ritiro, parlare non che co' secolari, ma neppure cogli stessi religiosi del convento, e solamente in tempo ed ore stabilite co' compagni, perciò qual frutto non raccolse egli per sè e per i compagni suoi nelle sole poche ore concedutegli di religioso divertimento, le quali anzichè spendere in cose di puro sollievo alla mente sua affaticata, amava di passare in una continua conferenza, ed in un non mai interrotto esercizio di cose concernenti l'avanzamento nella perfezion religiosa. Soprattutto era solito dire che gusto suo grande sarebbe andare a predicare agli infedeli, e procurare una qualche missione delle più difficili, per ivi patire, convertendo le anime, e dare il sangue per la santa fede.

In fatti occorrendo in quel tempo che monsignor di Tournon, poi cardinale, doveva per rilevanti af-

fari di santa chiesa andare alla China, e seco avere degli operaj evangelici, zelanti e di spirito, atti per quella ben faticosa missione. Fra Leonardo ciò penetrato si presentò ben sollecito per essere accolto fra quei missionarj, e tanto disse e operò, ch'egli con un suo condiscepolo religioso sarebbe già passato col detto prelato alla China, se non si fossero opposte al pio disegno alcune rilevanti circostanze con gran dispiacere di Leonardo, il quale non per tanto non disanimatosi, ma infervorato vie più nella santa risoluzione, procurò di ottener facoltà di andare alle missioni nella valle di Lucerna per cooperare alla conversione degli eretici che quivi dimorano. Ma in trattando di ciò col cardinale Colloredo, come quello che poteva giovargli in tal suo desiderio, gli rispose questi, non esser volontà di Dio ch'egli si portasse tra gl'infedeli, ma che il luogo di sue missioni doveva essere l'Italia. Prese Fra Leonardo tal risposta come voce di Dio, manifestatagli da quel ragguardevole personaggio; e che tal risposta gli fosse detta con lume speciale di Dio, si vide poi dagli effetti, e dal frutto grande che per una gran parte d'Italia per molti anni vi fece.

Non era per anco sacerdote Fra Leonardo, quando fu disposto dai superiori suoi che andasse a predicare tutta una quaresima nel conservatorio di S. Gio. Laterano, dove stavano rinchiuse per educazione trecento zittelle, e delle quali ne avevano allora la direzione spirituale i padri di S. Bonaventura. Fu poi ordinato sacerdote, e da' superiori, ben consapevoli del suo talento e della sua bontà di vita, eletto lettore di filosofia, nel quale impiego, siccome era di talento perspicace, dava speranza di dover riuscir eccellente. Ma Dio che voleva servirsi di lui non nelle cattedre e nelle scuole per insegnare le scienze, ma nel pulpito, e ne' palchi per atterrir i peccatori, e convertir anime, dispose, che nel primo anno di sua lettura infermatosi gravemente, fosse giudicato inabile per naturale indisposizione a sostenere un tale incarico. Fu necessario perciò levargli l'impiego

tutto il distretto d'Albenga, gli venne da' superiori l'ubbidienza di portarsi in Toscana, per dove partì agli otto di settembre del 1709.

Giunto in Firenze si divulgò ben presto per quel popolo la fama del di lui fervore in predicare, e dell'efficacia in compungere e tirare anime a Dio, di modo che, qualunque volta faceva Leonardo la predica, o in occasione di *Via Crucis*, o di quaresimale, oppure di ottavarj e tridui, che pure frequenti erano in quella città e in que' contorni per le urgenze di allora, fu sempre tale il concorso di ogni rango e condizione di persone, affollate ad udirlo, che non vi fu chiesa in Firenze, comunque delle più grandi, capace a racchiudere tutto il popolo che da ogni parte vi accorreva. In una piccola missione, fatta all'Impruneta, luogo distante dalla città cinque miglia, raccontano che vi fossero adunate più di centomila persone; tra le quali, benchè vi fosse buona parte della nobiltà di Firenze. i serenissimi principi e principesse, monsignor nunzio, e monsignor arcivescovo, si vedevano scorrere in gran copia le lacrime, per l'acceso zelo e fervore straordinario, con cui il piissimo missionario perorò in tale occasione. E quello che accrebbe meraviglia fu, che non solo tutta quella numerosa turba di popolo udì benissimo, quanto egli diceva senza perderne parola, ma anche quei che erano distanti un miglio, udirono la predica come se fossero stati presenti, e di ciò anche adesso, benchè siano passati verso i quarant'anni, pur se ne discorre in quelle parti, come se fosse accaduto di fresco.

Vedutosi co' proprj occhi dal Granduca, il gran frutto, che dalle missioni del padre Leonardo ne ritraevano i suoi popoli, lo pregò di voler impiegarsi in predicar la penitenza in tutto il suo stato di Toscana; il che accettatosi di buon grado dal degno missionario, unito ai compagni suoi, uscì apertamente in campagna, per combatter contro l'inferno; ed in Pitigliano, diocesi di Soana, diede le prime missioni; terminate le quali, con non minore zelo e

frutto, del già sperimentato in passato, passò a quelle di Soano, quindi scorrendo tutte le diocesi di Firenze, Fiesole, Pistoja, Pisa, Volterra, San Miniato, Pescia, Arezzo, Chiusi, Grosseto, Colle, Massa, Lucca, l'Abbadia dell'isola del Giglio, oltre molti luoghi nel dominio di Genova, si trovò agli anni 53 di sua età, con aver fatte fino a quel tempo centotrè missioni. Non senza aver in quel frattempo istesso instituiti ritiri, ed impiegati molti giorni negli esercizj spirituali soliti da lui farsi due volte l'anno, in questi esercizj, dico, ne' quali sequestrato da qualunque cosa del mondo, ed intento a trattare intimamente con Dio, vi concepì, e fece quei fervidi proponimenti, che poi scrisse per esteso, onde potesse sempre averli avanti gli occhi, e che, trascritti letteralmente, trovansi registrati in altra vita diffusamente scritta del buon Servo del Signore. Ma qui non han fine le fatiche apostoliche di Leonardo. Chiamato in Roma dal cardinal Francesco Barberini, tosto colà giunto, anzichè ristorarsi dal penoso viaggio, che fatto avea a piedi scalzi, come sempre era solito, volle far le missioni in chiesa di santa Gella ai poveri, che sono in gran numero in quell'ospizio; terminate le quali, piacque a Sua Santità che continuasse a farle in varie altre chiese di Roma, e di là passò poscia a farle in Velletri, dove fra gli altri salutevoli ricordi, lasciati a quei cittadini, esortolli fervidamente a tener affisso alla porta delle loro case il santissimo Nome di Gesù; costume di poi propagatosi in moltissimi altri luoghi, e che oggidì pure si vede in pratica, con memorabile edificazione. Scorse dopo ciò molte altre diocesi, esercitandovi l'impiego apostolico, lasciando da per tutto singolare esempio del suo zelo e delle sue virtù; ma non essendo qui luogo di rinnovare ad una ad una le missioni tutte da lui esercitate, fin all'età sua d'anni 75 in cui riposò nel Signore, e nè tampoco restringer potendosi in breve dettaglio le quasi innumerabili conversioni operate dalle fervorose sue prediche, delle quali cose, siccome pure delle virtù esimie che tralucevano in

Leonardo, vi fu già prima d'ora chi ne diede in istampa una ben fornita raccolta; perciò passeremo a dar fine al presente Compendio, dopo una breve descrizione dell'ultima sua malattia, in cui piacque al Signore, che in lui per sempre si riposasse.

Faceva Leonardo le missioni nelle montagne di Bologna, conforme dalla Santità del felicemente regnante Benedetto XIV eragli stato imposto, e soleva dire ai compagni, essere queste le ultime, dopo le quali non ne avrebbe fatte più altre; veniva di più osservato, che in vece di studiare le prediche, come era suo solito, stavasi di continuo, con in mano i proponimenti da lui scritti, esaminandoli con una straordinaria attenzione: cosa che, come del tutto insolita cagionò ne' compagni gran meraviglia, e timore di doverlo perdere di lì a poco tempo. In que' giorni medesimi nel far risposta a monsignor Belmonte che gli aveva scritto, esortandolo di restituirsi stabilmente in Roma, per lasciar le sue ossa in S. Bonaventura, si espresse precisamente così:

Se piacerà all'Altissimo, credo che si adempiranno i suoi antichi desiderj, perchè la barca è vecchia, e poco più può navigare.

Era il dì 23 novembre del 1751 quando il padre Leonardo cominciò a dire che si sentiva male; ciò nondimeno volle ancor quella mattina celebrare la santa messa, perchè, come rispose al compagno che lo esortava per quel giorno a lasciarla, soleva dire: *Vale più una messa che tutti i tesori del mondo.* Con grande stento però potè terminarla, tremandogli le gambe e la voce per la gran debolezza.

Il giorno seguente, continuando il suo viaggio per Roma, mostrava più che mai un acceso desiderio di arrivar presto al suo convento di S. Bonaventura. Giunto in breve distanza da Ponte Molle, avvisò il compagno come subito arrivati in S. Bonaventura, voleva che consegnasse la cassetta delle sue prediche, e quella dove tenea la Madonna, il Crocifisso, ed ogni altro che adoperava nelle missioni, a quel padre guardiano, e lo pregasse in suo nome di dare tutto

in mano di religiosi che continuar potessero nel santo ministero da lui fino a quel tempo sostenuto. Entrato che fu nella porta di Roma, disse a fra Diego di lui compagno: Intuonate il *Te Deum*, che io vi risponderò; e giunto dopo le ore 24 al suo convento di S. Bonaventura, fu portato a braccio nell'infermeria. Era talmente indebolito, che non si sentiva più polso, e subito confessatosi, volle prendere il santissimo Viatico. Nel vedersi porgere il santissimo Sacramento, preso vigore, fece un colloquio sì affettuoso ed espressivo verso Gesù sacramentato, che i religiosi astanti, commossi a tenerezza, si sciolsero in lacrime. Poco dopo sopraggiunse il medico, il quale trovatolo senza polso affatto, ordinogli un ristorativo, che gli fu ben tosto apprestato dall' infermiere. Nell'atto di ricevere l'infermo tale bevanda, non assuefatto a trattare il suo corpo se non con macerazioni e astinenze, dopo aver ringraziato l'infermiere della carità, disse: *O se si facesse tanto per l'anima, quanto si fa per il corpo!* Indi bramando di star maggiormente raccolto, licenziati i religiosi assistenti, fu udito prorompere in fervorosi atti d'amor d'Iddio, ed invocar la B. Vergine, che come presente salutava, e tratteneva in familiar colloquio. Di là a poco gli fu data l'estrema unzione, dopo la quale senza fare movimento alcuno, essendo stato in perfetti sentimenti sin all'ultimo respiro, quasi sorpreso da un placidissimo sonno, rendette l'anima sua al Signore il dì 26 novembre del 1751 a ore 6 della notte, in età d'anni 74, mesi 11 e giorni 6 dopo esserne vissuto cinquantatrè in religione, ed impiegatone quarantaquattro continui nelle missioni. Sparsasi ben tosto per Roma la notizia della di lui morte fu sì numeroso il concorso del popolo, mosso da santa curiosità di vedere il cadavere, che si giudicò di non esporlo in chiesa per evitare ogni disordine, che dal gran tumulto fosse potuto succedere, ma solo nel tempo che si cantò la messa fu tenuto esposto dentro i cancelli dell'altar maggiore, e gli fecero i funerali con divota pompa, avendo assistito alla sacra funzione monsignor Reali, monsignor Bel-

monte, e monsignor Giovanni, i quali vollero per propria divozione prendere su le loro spalle la bara, e portarla dalla chiesa ad una stanza del convento, e dove poi il dì seguente, presenti gl'illustrissimi prelati, il notajo, e molti religiosi, fu posto il cadavere del padre Leonardo dentro una cassa; e questa sigillata con cera spagna, d'ordine di Sua Santità, fu collocata in sepoltura a parte rimpetto la cappella del P. S. Francesco, con la lapide esprimente la seguente inscrizione:

D. O. M.

HIC JACET FR. LEONARDUS A PORTU MAURIZIO

MISSIONAR. APOST. ORD. MINOR. REFORMAT.

SACRI RECESSUS S. BONAVENTUR. DE URBE

VIXIT ANNOS LXXV

OBIIT DIE XXVI NOVEMB. MDCCLI.

Tale quale in succinto ho qui descritta, fu la nascita, la vita e la morte del padre Leonardo da Porto Maurizio, di cui benchè vengano giornalmente, sì in voce come in iscritto rappresentate molte cose prodigiose, le quali si credono operate da Dio per sua mano, tanto in vita, quanto dopo morte; pure sia di più felice penna il merito d'una più lunga ed esatta descrizione; che non essendo qui luogo di farlo come converrebbesi, basteranno le cose narrate fin qui; siccome a dare un'idea ben distinta delle eroiche virtù di Leonardo, così ad eccitare negli animi dei pii leggitori una costante risoluzione di venire alla pratica di così degni esempj, che Iddio per grazia speciale lo conceda.

ESERCIZJ SPIRITUALI

MEDITAZIONI.

INTRODUZIONE

AGLI SPIRITUALI ESERCIZJ

I. Uno degli oggetti più terribili che abbiamo nella Sacra Scrittura, è l'abbandonamento di Gerusalemme, e di tutta la nazione ebrea. Quella città sì nobile e sì feconda di tanti patriarchi e profeti, che fu già la maestra del mondo, quella nazione che fu sì beneficata da Dio, ed illustrata con tanti, e sì portentosi prodigj, al presente si vede in tutto, e per tutto abbandonata, e se l'evidenza del fatto non ci mettesse sotto degli occhi lo stato meschino in cui si ritrova, non potrebbe credersi che un popolo, il quale fu una volta il beniamino di Dio, dovesse poi ridursi ad essere il più misero, senza regno, senza sacerdozio, senza decoro di sorta alcuna, vedendosi divenuto l'obbrorio di tutte le genti e la feccia del mondo. Quale fu la causa di abbandono così orribile? *Eo quod non cognovit tempus visitationis suae.* Non conobbe il tempo prezioso della divina visita. I trentatrè anni, che Gesù Cristo visse, furono trentatrè anni di somma misericordia, ma perchè non seppe approfittarsene, fu quella nazione abbandonata. All'istesso modo un'anima viene visitata da Dio colle sante Missioni, e coi santi

Esercizj: chi non si approfitta, e non si converte in tempo di visite così amorose, ahimè, che pur troppo è evidente il pericolo di perdersi e di essere totalmente abbandonato! Perchè Dio è nostro Padre amoroso, vuole, dilettissimi, in questi giorni replicare con voi la sua visita. Dopo avervi più volte chiamato colla visita strepitosa delle sante Missioni, colle quali vi ha fatto rimbombare all'orecchio il suono spaventoso di tante massime eterne, in questo giorno per mezzo dei santi Esercizj vi parla con dolcezza al cuore. Per non defraudare i disegni del nostro buon Dio, acciò abbiate a ricavarne il desiderato profitto, conviene colla presente Istruzione premettere alcune avvertenze affine di mettere in mostra tutta l'idea di ciò che si deve fare, e di ciò che si vuole in questi santi Esercizj.

II. Cosa sono gli spirituali Esercizj, sì benemeriti di tutta la cristianità, e sì lodati dai sommi Pontefici, i quali con Bolle apostoliche li arricchiscono d'indulgenze, e li mettono in sì grande stima appresso tutt'i fedeli? A dirla in brevi parole, altro non sono che un'arte bellissima di curare un'anima ferita dal peccato con distaccarla da tutte le affezioni disordinate per poi unirla con Dio e in vita, e dopo la morte. Onde in questi santi esercizj altro non si procaccia, che d'imparar a ben vivere per saper poi ben morire: in questi giorni abbiamo da esercitar quest'arte di paradiso per assicurare il grande ed importantissimo affare di salvar l'anima. Un'arte così bella fu ispirata da Dio medesimo al glorioso S. Ignazio Lojola, e perciò ci conformeremo al metodo da

lui descritto in quel libro suo mirabile degli Esercizj, mentre non basta pur far gli Esercizj con frutto, mettere insieme una raccolta di varie meditazioni alla rinfusa, ma conviene ordinarle in modo, che l'una dia all'altra l'impulso per conseguire l'effetto desiderato di distaccar l'anima dai suoi affetti disordinati. Il celebre P. Pinamonti rassomiglia gli Esercizj ad una macchina, per la quale non basta adunare in un mucchio molte rote e molti ordigni, ma bisogna congegnare tutta l'opera, in modo che le ruote entrino una nell'altra, e gli ordigni s'ajutino scambievolmente, ed ogni parte del lavoro operi in virtù di tutte le sue parti insieme. Ecco l'artificio mirabile dei santi Esercizj. Si premettono le Meditazioni del Fine per cui siamo stati creati, e del buon uso dei mezzi per conseguirlo, e del gran male che ci fa il peccato con farci deviare da questo ultimo fine: con queste Meditazioni l'anima rientra nel buon sentiero. Le Meditazioni poi della Vita, Passione e Morte del Redentore la fanno camminare innanzi sino ad unirsi con Dio colle Meditazioni dolcissime della gloria, dei benefizj, e del santo amore di Dio. Oh che bell'incanto fa nell'anime questo intreccio di Meditazioni, efficacissime per illuminar i cuori, e per distaccarli dalle sregolate passioni! È vero, che a render questo lavoro perfetto vi devono concorrere molte altre opere sante, che facciano l'esercizio di tutta la giornata; nulladimeno perchè non parlo ad una congregazione di uomini ritirati, e che vivono tutti in un chiostro, mi appiglierò ad un sistema generale, e per tutti adattato.

III. È necessario in primo luogo la maggiore possibile ritiratezza. Non intendo che lasciate gli affari e lavori necessarj, proprj del vostro stato, no; ma dovete troncare in questi giorni tutte le faccende inutili, le conversazioni improprie, i trattenimenti distrattivi, e tuttociò che può togliervi l'attenzione al grande affare dell'anima, che si sta trattando tra voi e Dio. È vero, che la Sapienza Divina può parlarci anche in mezzo alle piazze: il suo costume però è di ritirarci dalla turba, e poi parlarci al cuore: *Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor ejus*. Ecco dunque il principale avvertimento degli Esercizj, solitudine e ritiro. Ognuno si regoli secondo le occupazioni del suo proprio stato, togliendo da sè le brighe inutili, procurando in questi giorni menar vita ritirata per quanto sarà possibile. Così facevano i Santi, e specialmente così soleva il mio glorioso padre S. Francesco, il quale, ritirato nel suo tugurio dell'Alvernia, solea dire: *Eccomi qui, siam due soli: Dio ed io*. Lo stesso dite voi: *Dio ed io*, almeno quando siete qui in chiesa in tempo della meditazione, fabbricandovi nel cuore questa santa solitudine, con replicar più volte: *Dio ed io*: lungi, lungi da me i pensieri di mondo, i pensieri di casa, i pensieri inutili: *Dio ed io, Dio ed io*. Oh! che bella disposizione per cavar gran frutto dai santi Esercizj . . .

IV. È necessario in secondo luogo, che mettiate in pratica le opere principali che compongono questa bella macchina del Paradiso, e sono quattro, cioè l'orazione mentale, esame, lezione spirituale, e scoprimento sincero del proprio cuore

al confessore. Eccone in succinto una breve istruzione di tutte. Già m'avveggo che alcuni di voi si spaventano in sentire il solo nome di orazione mentale. Eh via! . . . Pensate mai a' vostri negozj, ai vostri affari domestici? Oh! Padre mio, dalla mattina alla sera. Dunque voi dalla mattina alla sera fate l'orazione mentale del mondo, perchè pensate (e con che premura!) ai bisogni della vostra famiglia, alle disgrazie che vi possono sovrastare, e risolvete di appigliarvi ai mezzi più opportuni per evitarle non è così? Questa è orazione mentale del secolo. Come dunque non potrete colla grazia di Dio pensare per una mezz'oretta al grande affare della vostra eterna salute, ponderandone l'importanza, e cavando da un tal pensiero propositi efficaci, e risoluzioni fermissime di procurar tutt'i mezzi per assicurarne un buon esito? ecco l'orazione mentale dei Santi. Venendo a parlarne con più precisione, il meditare altro non è, che un esercizio delle tre potenze dell'anima, cioè memoria, intelletto, e volontà intorno a qualche verità della santa Fede, affine di emendarci da qualche vizio, o di acquistare qualche virtù. Perchè intendo di parlare alle persone semplici, o almeno imperite di questo importantissimo esercizio dell'orazione mentale, avvertite, che non è mio intento d'imbrogliarvi la mente con assegnarvi tutte quelle regole che sogliono darsi dai maestri di spirito a chi s'occupa in meditare le eterne verità. Eh no . . . voglio condurvi per mano, e lasciando da parte la teorica, v'insegnerò la pratica. Pertanto mi figurerò di trovarmi in coro tra i miei religiosi, e quel che là

farei in silenzio nel più intimo del mio spirito, l'esprimerò qui con la lingua. In questo modo, facendo voi col cuore quello ch'io esprimerò colla voce, imparerete senza neppure avvedervene a fare l'orazione mentale, e forse farete meglio voi l'orazione mentale in questi giorni, che non fanno molti religiosi nei loro ritiri.

V. Si eserciti la memoria con proporci il mistero, o la verità, sopra di cui vogliamo fare la meditazione. Ed eccone la pratica. Fatto il segno della S. Croce, si fa la preparazione prossima che si chiama orazione preparatoria, e consiste in tre atti. Primo: di viva fede nel credere attualmente, che voi siete alla presenza di Dio, e che egli vi ascolta, e vi vede piu chiaramente di quello ascoltiate e vediate voi stesso, e pero eccitatevi a far l'orazione con modestia di corpo, e con attenzione di spirito alla presenza di tanta Maestà. Secondo, un atto di adorazione a quel grande Iddio che credete starvi presente e guardarvi, inchinandovi sino a terra in segno di umile sommissione. Terzo, un atto di preghiera a questo grande Iddio, acciò vi conceda grazia di far bene la vostra orazione. Ed acciò la preghiera sia più efficace, eleggetevi alcuni santi protettori dei santi Esercizj, come sarebbero l'Angelo Custode, S. Giuseppe, e sopra tutti la Santissima Vergine Maria, recitando un *Pater* ed *Ave*, acciò vi ottengano tutti quei lumi che credono più necessarj, affinchè riesca fruttuosa tutta la vostra orazione. Tutti questi atti io farò colla lingua e col cuore, e voi mi seguiterete facendoli solamente col cuore. Che cosa più facile? Dopo tutto questo si legge il punto, che si

propone a meditare, e questo farò anch'io leggendo in breve i punti della meditazione. Indi sottentra l'esercizio dell'intelletto, procurando di ponderar ben bene tutto ciò che può giovare a rimaner ben persuaso di quella verità. Nè basta pensarci superficialmente, ma conviene ponderare. *Scrutamini scripturas*, dice il Signore, perchè le gemme non si trovano sopra la terra, ma si trovano sotto e in fondo. La ponderazione e il discorso dell'intelletto consiste in questo, che da una verità universale ben ponderata si cavi una verità più pratica, e più particolare concernente il nostro profitto, e con questa si dà moto alla volontà a prorompere nei suoi atti. Per esempio: se voi volete fare la meditazione dell'inferno, immaginatevi di veder quella tartarea caverna, che tutta innonda di nero fuoco; indi procurate di ben penetrare questa verità dell'inferno, considerando esser una verità insegnata dalla santa fede: *ibunt hi in supplicium aeternum*; tanto più che tal verità credono ancora gli Ebrei, gli Eretici, e molti altri infedeli, onde con più ragione la dobbiamo creder noi, che siamo i veri seguaci del Vangelo. V'inoltrerete poi a considerare la terribilità di quelle pene atrocissime, e l'eternità delle medesime, mentre non finiranno mai. Da questa verità universale ricaverete una verità più particolare in ordine a voi, e concluderete che essendo preparato l'inferno per chi vive e muore in peccato, quante volte voi avete meritato l'inferno, essendo già tanti anni che menate una vita sì malvagia? E che pazzia sarà mai la vostra di non appigliarvi ai mezzi per evitarlo? Riflettendo di non aver finora adoperati i

mezzi per non iscansar l'inferno, la vostra volontà si metterà subito in moto per fare varj atti di dolore di aver camminato sì male per l'addietro, e di aver meritato tante volte l'inferno; di proponimento a camminar meglio per l'avvenire, e simili. Questi atti della volontà sono il meglio dell'orazione, anzi se dal principio dell'orazione la volontà si muove a detestar il peccatò, e a far atti di ringraziamento, di amore, ecc., non occorre fare altre riflessioni, essendo questo lo scopo dell'orazione. Si deve per altro procurare di concluder l'orazione con proponimenti efficaci dell'emanda. Per questo al fine di ogni Meditazione faremo un colloquio, che conterrà tutti questi atti della volontà, e i propositi efficaci. Ecco tutto il lavoro nell'orazione mentale, che si fa senza strepito di parole nel vostro cuore, avendone solo per testimonio Dio, che vede tutt'i vostri pensieri. Acciò vi riesca facile, anzi dolce un sì santo esercizio, vi darò il pane, per dire così, non solo sminuzzato, ma masticato; perchè, conforme dissi, dal principio sino al fine vi condurrò per mano, esprimendo colla voce e le ponderazioni dell'intelletto e gli atti della volontà; sicchè voi non avrete a far altro che venirmi dietro, facendo col cuore quello che io esprimerò con la lingua. Acciò poi la verità meditata vi resti bene impressa, terminata la meditazione si farà una riflessione pratica, che sarà come un compendio della stessa meditazione, confermando il tutto con un esempio adattato alla verità medesima. Oh con che bella facilità e dolcezza farete in questi giorni l'orazione mentale! Che tempo benedetto, e preziosissimo sarà per voi questo de' santi Esercizj!

VI. In quanto all'esame, che è la seconda ruota di questa bella macchina, non solo intendo che in questi santi giorni degli Esercizj esaminiate la vostra coscienza sopra i peccati o difetti che avete commessi, anzi vi consiglio a farlo due volte il giorno, cioè al mezzodì, e alla sera facendo atti di vero dolore, e proponimenti di emendarvi; ma intendo ancora qui, che impieghiate ogni giorno mezz'ora di tempo per far un'anatomia dello stato anteriore dell'anima vostra, considerando come vi diportate nell'affare importantissimo della vostra eterna salute. Quest'esame si chiama ancora considerazione, ed è differente della meditazione ordinata a muover gli affetti con tutte le parti accennate di sopra. L'esame o considerazione si fa passeggiando per la vostra stanza, o sedendo, con riflettere a quelle stesse verità meditate nell'orazione, o lette nei libri, o intese nelle prediche, o suggerite nelle riforme, applicandole a voi; e si può procedere per via di domande, interrogando voi stesso, come facea S. Bernando: *Bernarde, ad quid venisti?* Voi perciò passeggiando per la vostra stanza, ed applicando a voi le massime eterne meditate o udite, andrete pensando come si proceda da voi nel viver vostro, dicendo a voi stesso: Che faccio io? che penso? come vivo? che sarà di me, se non mi risolvo? risolverete poi di appigliarvi a quei mezzi che saranno più proprj per emendar in tutto e per tutto la vostra vita. Questo trattare ogni giorno per mezz'ora con voi stesso spassionatamente, e, per dir così, a sangue freddo, oh sarà pure il gran mezzo per farvi risolvere più cose: *Intellectus cogitabundus est principium omnis boni*,

dice S Agostino, e però non lasciate mai un mezzo sì potente, e tanto efficace per la totale riforma dei vostri costumi.

VII. La lezione poi dei libri spirituali, che è una delle opere necessarie per far bene i santi Esercizj, può chiamarsi sorella dell'orazione, e vi porgerà anche materia per la considerazione, o esame detto dianzi. I Santi nella divota lezione vi trovavano le loro delizie. S. Bernardo confessa di sè stesso che sentiva più piacere nella lezione, che nell'orazione. Vorrei perciò da voi che ogni giorno spendeste mezz'ora in legger qualche libro divoto, e servirà per vostra ricreazione spirituale. Se avete un figliuolo che sa leggere, fate che legga in presenza di tutta la famiglia, altrimenti leggerete da per voi. Prima di leggere invocate lo Spirito Santo col *Veni Creator:* leggerete senza fretta, e senza curiosità, fermandovi di tanto in tanto a ponderare quel che avete letto, e conoscerete in pratica il gran bene che ne proverà l'anima vostra. Quanti santi adoriamo su gli altari, che riconobbero il principio della loro santità dalla lezione di un libro divoto! molti peccatori si convertiranno in questi santi giorni, risolvendo menar vita più esatta, morigerata, se si serviranno di questo bel mezzo della lezione dei libri spirituali. Siate voi uno di questi, e non lasciate passar giorno, che per una mezz'ora, e anche più, se avete tempo, non vi occupiate in leggere qualche libro divoto, che tratti delle massime eterne, o vite dei santi, conforme il consiglio del padre spirituale, e ne riporterete gran vantaggio alla vostra eterna salute.

VIII. Il punto però massimo dei santi Esercizj

sapete voi qual è? è uno scoprimento sincero del vostro cuore ad un buon confessore, supplendosi con questo mezzo a tutti gli altri difetti che possono occorrere. Ah, dilettissimi! un buon confessore vorrei che vi eleggeste; un buon confessore, dotto, zelante e caritativo che si prenda a cuore il grande affare della vostra eterna salute. Se avete una lite, da cui dipenda qualche porzione della vostra roba, pure cercate il procuratore più esperto, l'avvocato più dotto per assicurarne il buon esito; non è così? e per vincere la gran lite, da cui dipende l'eternità beata, non vi mettete in pena? andate dicendo, che tutti i confessori sono buoni. Sì, è vero: ma fra i buoni confessori vi sono i migliori; e S. Francesco di Sales voleva che se ne scegliesse uno tra mille. Non tutti i confessori hanno un certo dono particolare di Dio per guidare le anime nella strada più sicura, e S. Teresa si lagnava che alcuni confessori aveano arrecato gran danno all'anima sua. Pertanto un buon confessore vi consiglio, un buon confessore, a cui aprire tutto il vostro cuore. *Effundam super aquam cor tuum*, vi dice Dio per Geremia. Quando si versa un vaso d'acqua in terra, niente affatto di quell'acqua rimane nel vaso: così nel render conto della vostra coscienza al padre spirituale, dovete dir chiaramente ogni cosa. Ma padre, voi direte, non so che mi dire. Ve ne porgo io la materia. Manifestate in primo luogo tutt'i peccati che conoscete; e se sono peccati gravi, uno solo, che ne taceste, sarebbe la vostra rovina. Manifestate ancora i peccati veniali che commettete con più avvertenza, e particolarmente quelli, nei quali siete

abituato, le tentazioni che vi muovono a cadere, le passioni che più v'inquietano lo spirito, e tra queste qual è la predominante. Secondariamente le occasioni nelle quali vi trovate di luogo, di compagni, di occupazioni, o impieghi pericolosi. Terzo, il desiderio di mutar vita, o di prendere stato, se non l'avete preso, essendo l'elezione dello stato un punto di grandissima importanza; che non deve effettuarsi senza il consiglio di un dotto confessore. Quarto, la opere buone che fate, i buoni desiderj che covate nel cuore, le orazioni, le mortificazioni, le buone ispirazioni che di tanto in tanto vi manda il Signore. Quinto, manifestategli la vita abituale, e quotidiana che menate, facendovi prescrivere quel che dovete fare ogni anno, ogni mese, ogni giorno per vivere da buon cristiano. Quando non sappiate dire altro, ditegli, che come maestro dell'anima vostra vi parli chiaro, e vi dica quel che dovete fare per salvarvi: *Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo?* E siate certi che servendovi fedelmente di questo mezzo, ritrarrete un gran frutto dai santi Esercizj.

IX. Ecco le quattro ruote di questa bella macchina, che sono le opere principali dei santi Esercizj. Non dico però, che non dobbiate impiegarvi in altre opere sante per bene spender tutta la giornata, come sarebbe sentire una o più messe ogni mattina, dire ogni giorno l'ufficio di Maria Vergine, o il santo Rosario, visitare la via Crucis, e recitare altre orazioni vocali, fare qualche digiuno, o almeno qualche piccola astinenza, visitare più volte Gesù Sacramentato, dire spesso orazioni giaculatorie, e particolarmente quella sì preziosa:

Gesù mio, *misericordia*, e simili. Tutto questo si rimette al vostro arbitrio, ed al consiglio del vostro confessore, perchè parlandosi ad un popolo intiero, non tutti possono regolarsi in un medesimo modo, come dissi sul principio; e però toccherà al vostro confessore il concedervi, o negarvi quelle cose, che conoscerà essere più convenienti al vostro profitto spirituale.

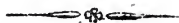
X. Conviene per ultimo riflettere che il frutto dei santi Esercizj dipende da due capi, cioè dall'ajuto della divina grazia, e dalla nostra cooperazione alla medesima grazia. Per conseguire il primo, importa sommamente il chiederlo a Dio con umile orazione, dicendo spesso: *Deus, in adjutorium meum intende*. Dio mio, ajutatemi, Dio mio, ajutatemi; ed è lo stesso che dire: Gesù mio, misericordia, Gesù mio, misericordia. Ma perchè le nostre orazioni sono troppo meschine, perciò vi accennai di eleggervi per protettori l'Angelo Custode, il glorioso S. Giuseppe, e la gran Vergine Maria, recitando al principio di ogni meditazione un *Pater noster* ed un *Ave Maria*, raccomandandovi di cuore, acciò vi ottengano da Dio quei lumi vivi delle massime eterne, quei pensieri santi, quei rimorsi di coscienza, che vi diano l'impulso ad operare, e quegli ajuti, che Iddio sa esservi necessarj per riportar vittoria delle vostre passioni, e puntualmente cooperare alla sua santa grazia. Per la cooperazione poi a questa grazia è necessaria la disposizione dello spirito e la disposizione del cuore. La disposizione dello spirito consiste nell'intenzione che riguarda il fine; onde voi non dovete aver altro fine, facendo questi santi Esercizj, che

di ubbidire a Dio, il quale con un mezzo tanto efficace v'invita a riformare la vostra vita coll'emenda totale di tutti quei vizj, che conoscerete esser d'impedimento al grande affare della vostra eterna salute. Vi gioverà molto, se farete questa seria riflessione: se io fra dieci giorni avessi a morire, come mi trovo disposto per render conto al tribunale di Dio d'una vita sì intrigata qual è la mia? se conoscerete non esser disposto a render conto della vostra vita, ecco la bontà di Dio, che vi porge la congiuntura degli Esercizj, che forse saranno gli ultimi per voi, acciò vi apparecchiate a quel gran passo, e alla fine dei dieci giorni vi troviate come vorreste allora trovarvi. Quanto alla disposizione del cuore, in questi giorni dovete slargare il vostro cuore risoluto di eseguire quanto v'ispirerà il nostro buon Dio, dicendogli: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* Signore, io vi presento il mio cuore, come una carta bianca, scrivete in esso tutto ciò che vi piace, protestandomi che col vostro ajuto non voglio dirvi in cosa alcuna di no. Oh che bella disposizione! Coopererete voi alla grazia se in questi giorni farete la vostra confessione generale, se non l'aveste mai fatta, o l'annuale, o la straordinaria principiando dall'ultima confessione generale in qua; e per farla bene fissatevi nella mente il pensiere della morte, come vi ho detto; se dopo questi santi Esercizj dovessi morire, che cosa vorrei aver fatto? . . . È cosa buona ancora, ed è un mezzo importante per mantenere tutto il frutto, di scrivere i proponimenti che fate in ogni meditazione in un quinternetto di carta per leggerli spesso dopo gli Esercizj.

come per esempio, nella tal meditazione feci proponimento *di far ogni giorno mezz'ora di orazione:* nell'altra tal meditazione *di frequentare i Sagramenti ogni otto giorni*, e simili. Mi direte: A che serve questa diligenza? Vi rispondo come i discepoli di Pittagora: *Ipse dixit.* L'ha detto S. Ignazio, a cui Iddio ispirò questo bel metodo degli Esercizj, e non l'avrebbe detto, se col suo gran lume non avesse conosciuto il gran profitto che dovea riportarsene. Ed infatti un Cavaliere, conforme riferisce il P. Cattaneo, avendo da giovanetto fatto gli spirituali Esercizj di S. Ignazio, fece per ordine del suo Direttore l'accennato quinternetto. Dopo molti anni di vita rilasciatamente menata, cercando un giorno alcune carte smarrite, gli venne fra le mani quel quinternetto dei propositi, e non ricordandosi più cosa fosse, aprì per vederlo, e vi cominciò a leggere: *prometto di fare una mezz'ora di orazione mentale il giorno.* Ahimè! disse fra sè stesso, adesso non la faccio mai. *Propongo di fare tante limosine ai poveri.* Ahimè! ripigliò, adesso li caccio via come ladri; e così continuò a leggere e a riflettere. Lo credereste? a quel fortunato incontro cambiò costumi, si diede ad una vita divota, a cui corrispose una morte da ottimo cristiano. Fate anche voi simile quinternetto, ed io di tanto in tanto vi andrò suggerendo ciò che dovete scrivere, e leggendolo poi fra l'anno vi servirà di svegliarino per eccitarvi ad eseguire i proponimenti che avrete fatti in questi santi giorni.

XI. Via su, dilettissimi, applicatevi con tutta serietà a sì bell'impiego, e in tutti questi giorni si

scorga tra voi una serietà di tratto, un santo silenzio, una vera ritiratezza, amando, piucchè si può, la solitudine della vostra camera, schivando tutte quelle cose che eccitano a riso smoderato per non dissiparvi inutilmente. La mattina subito svegliato, il primo pensiere sia di Dio, o della meditazione che si è fatta, o si ha da fare. Si usi da ognuno una gran custodia dei proprj sensi, particolarmente degli occhi, tenendoli bassi e mortificati. Tutti insomma procurino una diligenza esatta in eseguir tutte le opere prescritte di sopra. Vi raccomando, e vi prego a non lasciar neppur una delle meditazioni, che siamo per fare, le quali unite alla mezz'ora di esame, o considerazione, che farete passeggiando nella vostra stanza, ed alla lezione dei libri spirituali per tutto il tempo, che vi sarà più comodo, faranno una concatenazione di verità e motivi così efficaci, che infallibilmente converrà, che si arrenda il vostro cuore. Noi impiegheremo un'ora e mezza in circa la mattina, e un'ora e mezza la sera. Per un quarto d'ora si leggerà un libro spirituale, per un quarto in circa si spianerà la Meditazione, per una mezz'ora si mediterà in ginocchio: quelli che non potranno, staranno a sedere; per un altro quarto d'ora si farà la riflessione pratica, e se ne caveranno i proponimenti. Terminata la riflessione, si esporrà il Santissimo Sagramento, e si reciteranno tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* per la conversione dei peccatori più ostinati, e finiremo col *Tantum ergo*, e con la benedizione. Resta che tutti genuflessi invochiamo l'aiuto dello Spirito Santo col *Veni Creator Spiritus*, e con le solite orazioni.

MEDITAZIONI

MEDITAZIONE PRIMA

DEL FINE DELL'UOMO.

Spiegazione.

I. La prima Meditazione dei santi Esercizj, che incominciamo questa sera nel nome santissimo di Dio nostro gran Creatore, e nel nome santissimo di Gesù nostro Salvatore, si chiama la meditazione del principio, ovvero del fondamento; dicesi del principio, perchè meditandosi in essa il fine ultimo dell' uomo dalla giusta stima e desiderio efficace di conseguire questo, deriva in noi il regolamento di tutte le nostre azioni, come appunto nelle cose speculative, da bene appresi principj deriva tutta la scienza. Si chiama ancora col nome di fondamento, perchè su questa considerazione del fine a cui siamo nati, s' appoggia tutta la mole degli esercizj spirituali, i quali da essa, come da lor principio, ricevono tutta la forza; e si può dire che questa meditazione è la pietra fondamentale di tutto l'edificio spirituale, essendo altresì quell' istessa che gettarono per fondamento della loro santità tanti i gran santi che ora godono il paradiso; in somma è la meditazione delle meditazioni, perchè è fondamento di tutte. Il frutto

che abbiamo a ricavarne, sarà un chiaro conoscimento dell' importanza del nostro ultimo fine, ed una ferma risoluzione di applicarci a conseguirlo con tutto lo sforzo a costo di qualunque fatica. Chi desidera di profittare nei santi Esercizj, si risvegli, e procuri di fissarsi bene in questa Meditazione, facendola con una somma e straordinaria attenzione.

II. Prima dunque di porci a meditare, spianiamo tutta la materia in una maniera facile a capirsi divisa nei suoi punti con la meditazione, e così faremo in tutte le altre. Attenti, e discorriamola così: Quest' ultimo fine, per cui siamo stati posti quaggiù da Dio, qual è? che cosa è? eccolo: Cent'anni sono, nessun di noi era al mondo; vi era la terra, v'era il cielo, e vi erano l'altre creature, ma niuno di noi era ancora formato. Da qui e cent'anni vi sarà più nessuno di noi? no, tutti avremo sloggiato, tutti saremo partiti. Or in questo tempo di mezzo della nostra vita, che passa tra il nascere ed il morire, a qual fine siamo stati posti da Dio in questo mondo? O Cristiani miei dilettissimi, la ragione grida forte, e più forte grida la Fede, che Iddio non ha avuto altro fine, se non che l' amassimo, servissimo, ed ubbidissimo in questa vita, e poi dopo morte andassimo a goderlo eternamente in cielo. Ecco il motivo per cui siamo venuti al mondo; ecco il gran fine di Dio: *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum suum laudet, ac revereatur, eique serviens tandem salvus fiat.* Dunque noi siamo stati posti in questo mondo da Dio come in deposito, o per esser portati al paradiso, se vivremo bene, o precipitati all' inferno, se vivremo male. Non abbiamo qui

stanza ferma: *non habemus hic permanentem civitatem*: tutti qui siamo forestieri, chi più e chi meno. Io sono forestiere, perchè ho da stare in questo paese pochi giorni, e voi, che avete a starvi pochi giorni di più, non siete forse forestieri? Ah, dilettissimi, alziamo un poco il capo da questo fango, e se questo è, siccome è certissimo, conviene ben piantarsi in testa questo pensiere, ed ognuno di noi deve discorrerla così: Io sono nel mondo non per altro che per servire a Dio, e condurre in salvo l'anima mia; non sono al mondo per vani diletti, giacchè questa carne da qui a poco tempo dovrà ridursi in un pugno di cenere dentro al sepolcro; non sono al mondo per gl'interessi, perchè l'anima mia dovrà quanto prima gettarsi a nuoto nel gran mare dell'eternità, uscendo da questo corpo spogliata di tutto; non sono al mondo per alterigie, fumi e vanità, perchè quanti qui siamo e nobili e plebei, e signori e contadini, da qui a settanta o ottant'anni saremo caduti in varie sepolture chi qua e chi là; e in confuso dovremo comparire così al tribunale di Dio, dove chi si troverà aver fatto del bene, buon per lui, male poi per chi avrà operato male. In somma ognuno di noi deve capir molto bene questo punto, che si sta nel mondo non per il mondo, ma per questo gran fine, cioè per servire ed amare Iddio quaggiù e andarlo poi a godere di là. Fermata bene in capo questa verità, consideriamo quanto importante sia il conseguimento di questo fine, e quanto grande sia la miseria di chi lo perde; e saranno i due punti della Meditazione, l'altezza dell'importantissimo fine per cui siamo creati,

ed ecco il primo; la gran miseria di chi nol conseguisce, ed ecco il secondo.

III. Oh che gran verità abbiamo per le mani! badate: Noi siamo nati per servir a Dio: che gran parola! Vedete a che altezza ci ha innalzati il nostro Creatore! gran cosa! si reputa in questo mondo un favore straordinario il poter servire ad un re, ad un monarca; qual favore dunque convien dire che sia l'esser nati a bella posta per servire al Re dei re, al supremo Monarca? Ponderate di grazia una sì grand'altezza di fine, a cui siamo stati sollevati da Dio. Non vi è angelo in cielo, non v'è arcangelo, non v'è beato che ci vinca in questo, perchè noi siamo ordinati a servire quel Dio che essi servono, a goder di quel Dio che essi godono; anzi che siamo nati di più per godere di quella stessa beatitudine, di cui gode la gran Vergine Maria, di cui gode l'Umanità Santissima di Cristo Signor nostro: anche assai di più, siamo nati per godere di quel medesimo gaudio. Ah uomini insensati, come non vi risveglierete questa sera? Com'è possibile un sì gran disordine, esser nati per servire a Dio, e poi avvilirsi come le bestie? I santi davano in eccessi quando si profondavano in questa considerazione: san Francesco di Sales solea dire: Se io sapessi che un pensiero della mia mente, un affetto del mio cuore, un'opera della mia mano non fosse ordinata a servire Iddio, a dar gusto a Dio, bramerei di non avere nè mano, nè cuore, nè mente; e voi che sentimento avete di sì gran verità? Via su, dal già detto caviamo due conseguenze, ed ecco la prima: Se io son nato per ser-

vire a Dio, sono obbligato a far tutto quello che piace a Dio, e non quello che piace a me; il sonno, il cibo, i piaceri, e tant'altre cose di questo mondo le devo prendere a misura, cioè tanto quanto basta per servire a Dio e non più. La seconda conseguenza è il riflettere in seguito, se io non opero così, opero da persona di poco giudizio, di poco cervello, perchè non so quello per cui son venuto al mondo: eppure, ascoltanti miei amatissimi, quanti e quanti, anche personaggi di prima sfera, vivono quaggiù come se non avessero a far altro che darsi bel tempo, che sfogare i loro capricci; sanno e credono che l'anima loro eterna non è fatta per questo paese di corta dimora, nè per soddisfare alle proprie voglie, ma è fatta per un paese che durerà in eterno, per servire ad un Dio eterno; ciò non ostante vivono come se quest'anima fosse destinata a servire il corpo, a morire col corpo. Chi crederebbe mai un sì gran disordine di persone che per altro si persuadono di avere tanta testa, e poi tutto dì fanno toccare con mani la loro grande scioperaggine? Tra tanti che qui mi ascoltano, vi è nessuno di questa sorte? voi ci avete pensato mai? è tempo ormai di riflettervi seriamente, e perciò preparate un cuore ripieno di santi affetti, per isfogarli tutti nella Meditazione, e disingannati dall' altezza sublimissima di questo nostro gran fine, intendetela bene una volta, che tuttociò che non è servizio di Dio, è sommo sproposito, è una somma pazzia.

IV. Da sì grande altezza si può dedurre quanto sia importante un fine così sublime: dunque chi mai potrà comprendere l'importanza di conseguirlo, producendo per sè medesimo il possesso di un

Dio eterno? Ah carissimi, questo è il negozio dei negozj, l'affare degli affari, l'impiego degl'impieghi al quale devono subordinarsi tutti i vostri affari, impieghi e negozj particolari; qui devono tendere tutt' i vostri pensieri dalla mattina alla sera, e per capirlo bene discorretela così: Se io avessi una lite da cui pendesse non solo la roba, ma anche la vita e l'onore, in quanti pensieri viverei io? E che pensieri non devo avere per non perdermi una beatitudine, un possesso di Dio eterno? quanti sforzi si fanno dai soldati per l' acquisto di un regno temporale? Quanti pensieri, quante consulte, quanti disegni vi s'impiegano? Se poteste, o miei cari uditori, veder talvolta i gran capitani, li trovereste tutti accigliati, tutti pensierosi, tutti in moto, e perchè? non per altro che per guadagnar al loro principe un poco più di estensione di confine. Ma, Dio immortale! come non faremo noi altrettanto, ed anche più per conquistare il santo paradiso? Si tratta ben d'altro che di un regno meschino e transitorio di questa terra! per arrivare colà tutti siamo stati creati da Dio, e però questo ha da esser il gran negozio di tutta la nostra vita, perchè perduto questo tutto è perduto; assicurato questo, tutto è in sicuro. Adunque non si deve perdonare a fatica veruna, e per dare una spinta al vostro cuore nella santa meditazione confrontate un poco la vostra vita con quella che hanno menata tutt'i santi per conseguire il loro ultimo fine. Oh Dio! cosa mai non hanno fatto? e voi che fate? vi trovate forse incamminati per la medesima strada per cui essi camminavano? Vi siete voi regolati colle medesime massime? avete voi atteso nell'istesse maniere a domare le vostre

passioni? siete vissuti all' istesso modo attenti ad ischivare tutt' i peccati, e le occasioni di cadervi? Oh quanta differenza vi è tra la vita dei santi e la vostra! Dunque che si ha da fare? ah... in questa Meditazione abbiamo a fare quello che fa un povero pellegrino, che dopo aver camminato tutto il giorno per una via disastrosa trova poi verso la sera di avere sbagliata la strada; quanto se ne rammarica, e con quanta sollecitudine procura di rimettersi nel buon cammino! Così noi abbiamo a procurare di rimetterci presto per la buona via, se fino a quest' ora abbiamo camminato fuori di strada, e questo sarà il nostro gran proponimento di rimediare a tutt' i disordini passati, riordinando tutta la nostra vita, e di qui innanzi vita nuova in tutto, nuovi pensieri e nuove operazioni.

V. Se poi qualcuno di voi con tutti i santi Esercizj non volesse mutare strada, sbagliasse il corso, perdesse affatto di mira il fine per cui fu creato da Dio; ahimè, io vorrei compiangerlo! Eccolo questo meschino in un mare di affanni in questa vita, ed in un abisso di fuoco nell' altra. Amatissimi, per ricavare frutto questa sera dalla Meditazione, non si richiede altro che un po' di lume di ragione, da capir bene questa verità che il seguire il nostro fine, altro non è che servire ed amare Iddio di qua per poi goderlo di là. In questo consiste tutta la nostra contentezza, quiete e felicità anche temporale, e fuori di esso non troverassi giammai pace, ma sempre inquietudini, amarezze, angosce e timori, chiara essendo la ragione, perchè il nostro cuore è fatto per godere il sommo Bene, e però non può giammai saziarsi con altri beni inferiori, conforme dice

sant'Agostino: *Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Iddio ha fatto il nostro cuore tutto per sè, e però non sarà mai quieto infino a tanto che non riposi in lui. Un osso fuori del suo luogo, che dolori non reca a tutto il corpo? per quanti fomenti se gli facciano intorno, non trova mai posa. Un augelletto posto in gabbia benchè pasciuto con tutta delicatezza cerca volare: *Avis nascitur ad volandum*, e per godere della libertà della campagna. Così il nostro cuore è propriamente nato per goder di Dio; dategli quanti piaceri volete, ricchezze, passatempi, comodità, conviti, conversazioni, e fatelo nuotare in un mare di delizie, sarà perciò quieto? no, no; l'esperienza l'insegna. Perchè? perchè fuori del suo fine, e in Dio solo, per cui fu creato, troverà la sua pace. Dunque il vivere diretti al nostro fine rende vantaggio anche di qua, mentre ci libera da tutte l'inquietudini, e ci fa godere d'un anticipato paradiso. Forse voi stessi non lo confessate? E quando mai godeste pace nel gettarvi in braccio alle vostre dissolutezze? Quante perturbazioni, quante angosce, quanti affanni, quanti mali giorni e quante male notti! A che maravigliarvi dunque in vedere tanti sconcerti nelle vostre famiglie? Ecco la radice di tutt' i disordini interni nel vostro cuore, ed esterni nelle vostre case, perchè voi non vivete conforme al fine per cui siete stati creati da Dio: siccome l'istesso Iddio per bocca di Agostino dice in faccia ad ognuno di voi: *Va, anima infedele, va ovunque ti aggrada, e se ti dà l'animo trovare pace nelle creature, io mi contento che le adori per tuo Dio, e volti le spalle a me tuo Creatore.* Ma no che non vi riu-

scirà no, perchè un cuore senza Dio è un fuoco fuori della sua sfera, è un sasso fuori del suo centro, che è sempre inquieto e sempre in moto.

VI. Ma via su, fingete che l'acquisto del nostro fine ci dovesse costare una vita dolorosissima, tutta intrecciata d'afflizioni, e per questo? Forse che non dovrebbe soffrirsi il tutto? Ah, dilettissimi, è pure una gran cosa quel trovarci in mezzo a due eternità! O sempre in paradiso coi beati, o sempre nell' inferno coi dannati! L'anima vostra uscita dal corpo non ha da restar sospesa a mezz'aria, no, no: una delle due, o sempre in paradiso, se servì a Dio suo ultimo fine, o sempre nell'inferno; se deviò dall' ultimo fine per cui fu creata. Questa verità ben capita fu quella gran macchina che negli Esercizj spirituali staccò un Carlo Borromeo, un Francesco Saverio, un Filippo Neri, e tant'altri dai vani disegni del mondo, e li fe' santi. Ah!.. spero, sì, spero, che abbia a disingannare più d' uno di voi, e vorrei che facesse ne'vostri cuori quel colpo che fece in una Dama assai spiritosa, ma non di spirito di Dio. Trovandosi questa ritirata in un certo monastero, e dandosi ivi gli Esercizj spirituali, non ci volle intervenire, ma per curiosità vi si affacciò in tempo che si faceva questa Meditazione, e sentì l' importanza estrema dell'ultimo fine: capì il vero, e corse addolorata a piedi del confessore con dirgli: *Padre, vo'salvarmi, vo'farmi santa, e presto.* Mantenne la parola, perchè si diede ad una vita di gran perfezione, e però vorrei che l' istesso facesse ognuno di voi, portandosi dopo la Meditazione appiè di un confessore per piangere i proprj peccati: considerate bene queste gran cose con più agio nella

Meditazione, e di grazia non ponete ostacoli alle inspirazioni di Dio, ma tutti in rigoroso silenzio seguitate con l'affetto, con occhi dimessi, e cuor divoto tuttociò che io anderò esprimendo con la lingua. Inginocchiatevi.

Orazione preparatoria.

VII. Avvivate la fede che Iddio è presentissimo a voi, in voi, d'intorno a voi, e con un atto di umile ricognizione ditegli: *Mio Dio, vi credo presentissimo non solo qui, ma in tutto l'universo:* adoratelo altresì profondamente, e inchinando anche il capo ditegli col cuore: *Vi adoro, Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, vi riconosco per mio Dio, per mio Signore, e Padrone dell'anima mia.*

PRIMO PRELUDIO.

Figuratevi non esservi altri uomini al mondo che voi, e che Iddio abbia formato ognuno di voi colle sue mani, come formò il primo padre Adamo: con questo però, che essendo uscito da lui come da primo principio, dobbiate a lui ritornare come ultimo fine.

SECONDO PRELUDIO.

Domandate lume per conoscere la grandezza e l'importanza del vostro fine, e grazia per conseguirlo, e però invocate l'ajuto della Santissima Vergine Maria, del glorioso San Giuseppe, e del

vostro Angelo Custode, protettori dei nostri santi Esercizj recitando sotto voce un Pater *ed* Ave.

PRIMO PUNTO.

Interrogate voi stessi, ognuno fra sè dicendo: Chi mi ha creato e mi ha fatto ad immagine e somiglianza di Dio? l'istesso Iddio... Non già per mio merito, ma per sua sola bontà... Perchè mi ha creato? affinchè io in questa vita l'ami e lo serva, e poi mi salvi in eterno. Ora ponderate una tale verità, e sappiate che questo è un articolo di fede. Capite dunque, che non siete venuti al mondo così a caso, ma vi siete stati posti da un Dio d'infinita sapienza, il quale non vi poteva cavare dal nulla dove siete giaciuto per tutta l'eternità già passata, se non per un fine degno della sua stessa sapienza; non era necessario che voi veniste al mondo, no: ma supposto che vi siate, è necessario che facciate la volontà di Dio, e procuriate di conseguire il vostro fine. Or questo fine qual è? eccolo, che voi serviate questo grande Iddio nella vita presente, e lo godiate per sempre nella futura... oh che gran verità!... Potete voi udire una cosa più alta e più sublime di questa?... Ponderate dunque l'altezza di questo fine, e per capirlo bene date un'occhiata a tutto il paradiso, e poi sappiate che nè gli angeli, nè i santi, neppure la Santissima Vergine Maria hanno un fine più nobile del vostro. Voi siete stati creati per quello stesso fine, per cui furono creati i beati tutti che sono in cielo, cioè per glorificare nel tempo il vostro Creatore, e per esser glorificati da lui in tutta l'eternità. Or ditemi, avete

voi indirizzate le vostre azioni ad un segno così sublime, oppure le avete abbassate sino al fango? Ahimè! *Homo cum in honore esset non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis* L'uomo posto in alto da Dio con un fine così sublime, non lo conobbe, ma si fece simile ai giumenti colle sue operazioni. Questo uomo chi è? Siete voi, non è un altro in luogo vostro, no, siete voi, che creati da Dio per il più nobile di tutti gl' impieghi, non avete conosciuto l' altezza del vostro fine, ed in vece di menare una vita da angelo, siete vissuti come le bestie più stolide: Siete voi, che facendo un idolo di voi stesso in vece di servire al vostro Dio, avete voluto che Iddio serva a voi, e vi serva nelle vostre voglie perverse, abusandovi de'suoi beneficj per vivere a vostro capriccio, come se voi foste venuti al mondo per compiacere soltanto ai vostri sensi e contentare la vostra carne. Ahi disordine orribilissimo! Abbassate il capo fino a terra per la gran vergogna, ammirando l'immensa bontà di Dio, che si è degnato mettere gli occhi sopra creatura sì vile quale siete voi, cavandovi dal nulla, ed assegnandovi un fine sì nobile. Ringraziatelo di sì gran favore, e poi picchiatevi il petto in segno di dolore di aver operato tutto all'opposto del vostro sublimissimo fine. Ahimè, che vi dovrebbe scoppiare il cuore per sì gran disordine! Dica dunque ognuno di voi: O bontà infinità di Dio, voi mi avete fatto bene, ed io vi ho reso il contraccambio con tanto male. Me infelice, che vita disordinata è stata mai la mia (ditelo pure e ditelo con le lagrime agli occhi), che vita disordinata è stata mai la mia! Dunque tutte le

azioni della mia vita passata sono state tutte gettate al vento, tutte perdute, perchè non sono state dirette al fine altissimo per cui fui creato! Ahi dolore.... caro mio Dio, come avete avuta tanta pazienza in soffrirmi? E perchè non avete precipitato nel più profondo dell' inferno quest' insolente, che ha ardito salire sul vostro trono per rendervi schiavo delle sue passioni? Ah, caro mio Dio, capisco che non volete la mia ruina, conosco che ancor mi aspettate. Ecco, gran Madre di misericordia, che mi getto nelle vostre braccia, e domando perdono di tanti peccati commessi in una vita sì disordinata. Perdono, mio Dio, perdono, poichè non sarà così per l' avvenire. Godo, mio Dio, che l' obbligo che ho di servirvi sia talmente inviscerato nella mia essenza, che voi con tutta la vostra onnipotenza non possiate dispensarmene. Godo di esser vostro schiavo: e siccome le azioni di uno schiavo sono tutte del suo padrone, godo del supremo dominio che avete sopra tutte le mie azioni in maniera che io giustamente non possa dare un passo, volgere un occhio contro il vostro santo volere: ma, Dio buono, se per l' addietro ho fatto tutto l' opposto che ho da fare? Ahimè, che non posso far altro che piangere, e piangere un sì gran disordine. Confesso, mio Dio, di non meritare che le creature mi servano, mentre io non ho servito voi, mio Creatore, mio Dio; confesso di meritare che mi si apra la terra sotto i piedi, mentre tante volte mi son ribellato contro di voi, mio amorevolissimo Padrone. Ah, dilettissimi, se aveste servito ad un padrone del mondo, e gliene aveste fatte tante, vi avrebbe egli così lungamente sopportato? no certamente, no: Dio solo è così

biamo... Che avete a far dunque? Deh sfogatevi tutti in pianto, e picchiandovi il petto, esclamate: Oh anni nostri malamente spesi, anni nostri malamente spesi, quanto vi piangiamo, e quanto vi dovressimo sospirare!... Oh se potessimo incominciar da capo la nostra vita... Ah, buon Dio, quanto ci pentiamo di esser vissuti sì disordinatamente! Ce ne pentiamo di vero cuore, ce ne pentiamo... Ma pure consolatevi, carissimi, che ancor vi è tempo; la bontà di Dio ancor vi concede tempo di penitenza, ancor vi aspetta. Resta che ai piedi di Gesù facciate un saldo proponimento di riordinare da capo a piedi tutta la vostra vita, e però ditegli col cuor sulle labbra: Caro Gesù, eccoci risolutissimi di mutar vita: vita nuova in tutto, lo diciamo di cuore, e col cuore; vita nuova in tutto, libro nuovo in tutto. Risolvetelo così in silenzio.

VIII. Forse che importa poco questa mutazione di vita, questo vivere conforme al fine, per cui siete stati creati? Oh beati voi, se giungete a compire il disegno che Iddio ha avuto in crearvi! mirate; in questa vita goderete un mar di pace per la tranquillità della vostra coscienza, e nell' altra vita un mar di contenti per la beatitudine eterna, che vi assicurerete: e vi par questo poco bene? ah che è un bene sì grande che se un dannato avesse la sorte che avete voi, s' incamminerebbe per una strada piena di rasoj per arrivare al suo ultimo fine, benchè dovesse stare in paradiso per una sola occhiata; e voi che vi potete stare in eterno, non vi volete scomodar punto? che fede mai è la vostra? dove avete il senno?

Per conseguire un regno temporale, che alla fine

non è altro che una bella servitù, cosa mai non fareste voi? e per conseguire un regno eterno che non avrà mai fine, non volete soffrire un leggiero incomodo? alla fine, che cosa richiede Dio da voi per darvi il paradiso? non chiede altro che una vita ragionevole, che un viver da cristiano, che l'ubbidire ai suoi precetti, sì facilitati dalla grazia: insomma non vi chiede altro, se non che gli portiate quel rispetto che voi volete vi si porti da ognuno dei vostri garzoni; e per non far sì poco, volete rinunciare ad un'immensa felicità? e che fede è mai la vostra, torno a ripetere, dove avete il senno...? ahi confusione, e confusione grande!

Deh fate così questa sera: immaginatevi pure tutti di essere in presenza dei beati e santi del paradiso, che hanno fatto tanto per salvarsi, e con un fune al collo chiedete loro perdono di aver così disonorato il nome santissimo di cristiano con una vita sì bestiale, anzi chiedete perdono a Dio di aver sì poco stimato un favore di sì alta importanza. Ahi, che oramai siete giunti al fine della vostra vita senza aver dato un passo verso l'ultimo fine; dunque e voi ed io usciremo da questa vita senza sapere ciò che siamo venuti a fare in questo mondo? ah no; pur troppo l'abbiam saputo, nè abbiam peccato per ignoranza, ma per disprezzo, e con una volontà malvagia più di quella dei demonj, abbiam peccato per malizia. Picchiamoci il petto tutti, e con lagrime diamo soddisfazione alla divina Giustizia, ognuno tra di sè dicendo: Ah mio Dio, mio bene, mia vita, mio tutto, adoro la vostra santissima volontà, e mi sottometto in tutto e per tutto alla vostra direzione. Ahimè con quanta negligenza ho trattato un negozio

di tanta importanza! ahimè quante volte sono stato in pericolo di perdermi, e perdermi per sempre! Conosco pur troppo, mio Dio, che ogni passo che ho dato è stato uno smarrimento, ogni parola un delitto, ogni opera una ribellione ai vostri santissimi voleri: ma ecco che dolente e convinto me ne pento, mio Dio, me ne pento. Voi, che quanto siete nemico dei cuori superbi, altrettanto vi compiacete dei cuori umiliati, accettate il mio povero cuore bagnato nelle lagrime di un dolore. Ah che vorrei si liquefacesse in lagrime, e si annullasse nelle onde del pentimento! ma non bastano le lagrime, miei dilettissimi, risoluzione vi vuole, e risoluzione ferma di riordinare tutta la vostra vita: vita nuova in tutto, libro nuovo in tutto; nè bastano gli affetti, nè bastano le parole, ma fatti vi vogliono, fatti. Risolvete in divoto silenzio tra voi, e Dio...

SECONDO PUNTO.

IX. Ah che gran miseria sarebbe, se per vostra disgrazia veniste a perdere l'ultimo vostro fine! chi di voi più infelice, se non giungete a salvarvi? in questa vita porterete nel cuore un mar di affanni, e nell'altra anderete a perdervi in un mare di fuoco. Sfortunato in tal caso quel padre che vi generò, perchè generò un reprobo, un dannato; misera quella madre che vi diè alla luce, perchè diede alla luce un aborto infernale; maledetto quel giorno, che il primo vi accolse sopra la terra, perchè accolse un nemico eterno di Dio! Quanto sarebbe stato meglio per voi il rimanere per sempre nel seno del niente, di quello che, nascendo tra gli uomini, arrivare per

colpa vostra ad esser un tizzone d'inferno! Che vi valerà l'essere stati stimati qualche poco in un angolo della terra, qual è il vostro paese, se poi vi dannate! Che vi valerà l'avere per pochi giorni strappato qualche indegno piacere dalle creature, se poi vi dannate? Che vi valerà l'avere accumulato ingiustamente qualche poco di danaro? *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Ponderatela questa sentenza, e se proverete nel vostro cuore una smisurata brama di roba, dite: Se io avessi (ognuno tra sè) montagne d'oro e d'argento, dannandomi poi, che mi giova? *Quid prodest?* Se il desiderio dei piaceri vi trasporta, dite: Diletti di senso, musiche, tavole, amici, amiche, delizie e conversazioni sian tutte mie, se poi mi danno che mi giova? *Quid prodest?* Se l'ambizione vi tiranneggia, dite: Se avessi dignità di eminentissimo grado, mitre, corone, scettri, e triregni, dannandomi, che mi giova? *Quid prodest?* che giova un mondo di beni, se si perde l'anima? *Quid prodest, quid prodest?* Ma fate un passo anche più oltre, e benchè non vi dannaste, se con tutti questi beni non avete pace, non avete quiete, e vivete in continue angosce e crepacuori: *quid prodest?* Ahimè, che perduto il vostro fine, è per voi perduto ogni bene in questa vita e nell'altra, ed incontrate ogni male e in questo mondo e nell'altro: Siete ancora disingannati? or ditemi, se vi si proponessero tutt' i gusti, tutt' i piaceri del mondo da godersi per cent' anni continui, con questo però che doveste stare un giorno intiero nel fuoco, accettereste voi il partito? no certo no: e che fede è mai la vostra? come dunque per una goccia di piacere,

vi obbligate ad ardere in un mar di fuoco per una intiera eternità? anche più: se voi serviste a Dio per lo spazio di cinquant'anni, e Iddio in ricompensa di questa servitù vi offerisse cinquanta milioni d'anni di gloria; cioè un milione d'anni di gloria per ciaschedun anno di servizio; non sarebbe questa una gran ricompensa? certo che sì! ma Dio immortale! per la spazzatura di pochi beni vi precipitate in un mar d'affanni, e per un premio immenso non volete muovere neppure un dito, non volete addossarvi un picciolo incomodo? Che fede è mai la vostra, torno a dire, dove avete il senno? Ahimè, ahimè che stravolgimento è mai questo? Che fede è mai la vostra? Deh spezzate al momento una volta quel vostro cuore indurito, e picchiandovi il petto, dimandate perdono a Dio di tanta durezza. Ed è mai possibile, che al lume di sì belle verità, ancor non vi moviate? Meritereste che Dio vi voltasse le spalle, siccome voi l'avete voltate a lui. Ah no: Gesù è buono, ancor vi aspetta, ancor vi chiama, che cercate voi in questo mondo? La pace del cuore; non la ritroverete che in Dio; e però ritornate al vostro Dio, ma ritornate colle lagrime agli occhi, ritornate, chiedendo perdono; e battendovi il petto ditegli col pianto, Pace, mio Dio, pace; lo conosco che son fatto tutto per voi, perchè non trovo riposo che in voi: pace dunque, mio Dio, pace: giuro, e risolvo di farla finita col mondo per esser fedele a voi. Ah Spirito Santo, movete i cuori .... ec.

X. Per finirla davvero risvegliatevi tutti su l'ultimo di questa meditazione, e rimiratevi collocati tra due eternità, tra le quali non v'è mezzo: o

sempre in paradiso fra le delizie, o sempre nell'inferno fra le disperazioni. Capitela bene, che qui non vi è mezzo, e però andate a casa con questa verità fissa in capo: O sempre tra beati nel cielo, o sempre tra dannati nell'inferno! Che dite adesso? vi pare che sia un affare di poco rilievo questa necessità in cui vi trovate? eppure tra tutti gli altri affari questo appunto è quello che avete trascurato più di tutti, l'unico, il sommo, qual è il salvarsi: ahimè, che siete vissuti come se per voi non vi fosse nè inferno nè paradiso, e seguiterete a viver sempre così? Ah no no, troppo gran torto fareste alla Divina Misericordia, che ancor vi chiama, ancor v'invita. E non udite quella voce interna, intima, amorosa, che vi muove ed intenerisce il cuore alle lagrime? quella è un tratto finissimo d'amore della bontà di Dio che vi vuol salvi. Deh non ricusate un sì bel invito: se questo fosse l'ultimo, che sarebbe di voi se vi ostinate? via su gettatevi tutti con la faccia per terra, e detestate i disordini della vostra vita malamente spesa: piangete a piè di Gesù tanto tempo scialacquato in bagordi, in illeciti passatempi, in ogni sorta di peccato: e picchiandovi il petto, ditegli tutti compunti: O Dio dell'anima mia, che ho fatto mai? come son vissuto finora! ahimè, che son vissuto più da bestia che da cristiano, sono vissuto sempre in tenebre, e non ho mai pensato a questa gran verità: oh benedetti Esercizj, che mi hanno illuminato la mente e intenerito il cuore! deh, Gesù mio caro, non disprezzate le mie lagrime, poichè compunto, e addolorato vi domando perdono di vero cuore, e detesto a' vostri piedi tutte le mie iniquità, risolvendo in questo punto di riordinar con l'ajuto di

un buon confessore tutta la mia scelleratissima vita. Sì, mio Dio, sì vita nuova in tutto: lo dico di cuore, vita nuova in tutto, libro nuovo in tutto. Adesso, caro Gesù mio, adesso lo risolvo, adesso lo voglio, adesso eccomi tutto vostro. Se dite di cuore, se lo risolvete di cuore, ecco quello che avete a fare: dovete portarvi a guisa di un gran sasso, che precipitando dal monte giù per la vallata, rompe e fracassa tutto ciò che se gli para davanti, e gl'impedisce andare al centro. Riflettete qual cosa è quella che v'impedisce il vostro fine; forse quel peccato non confessato? presto si confessi; forse quell' amicizia? presto si tronchi; forse quella roba di male acquisto? presto si restituisca; forse quella passione indomita, quella inclinazione malvagia? si raffreni, si rassetti; vada tutto, si perda tutto, purchè non si perda l'anima. *Un Pater*, *etc*. Sedete.

Riflessione.

XI. Gran verità è quella che abbiamo meditata questa sera! oh, quante anime ha condotto a Dio questa gran massima, che è un vero articolo di fede. Il cardinale Sforza Pallavicino, scrittore dell'Istoria del Concilio di Trento, per lo spazio di anni ventidue meditò ogni giorno questa gran verità. Facciamo adesso una breve riflessione, e sarà un picciol compendio di tutta la meditazione per cavarne un frutto pratico e stabile.

Ridomandi ognuno a sè stesso: A che fine son venuto al mondo? Che pretese Dio col pormi su questa terra? dove son io inviato? questa vita è ella termine o via? se è via, dove mi conduce questa

vita che al presente io meno? al beatissimo fine, per cui Iddio mi ha creato, o pure ad un termine di eterna miseria, a cui mi strascina la mia malizia? Certo, che non mi si potea proporre cosa più sublime e più importante di questa: che faccio dunque, che risolvo?... Senta poi, che gli dice il suo cuore illuminato dalla fede, e vedrà ch'essa fede griderà forte, che oramai si finisca, e si faccia una vera mutazione di vita: ma voi mi dite: E come porla in pratica? eccola: finora che avete fatto? vi siete serviti delle creature per contentare i vostri sensi: non è così? or bene; da qui innanzi fate tutto l'opposto, e servitevi delle creature per quel sol fine, per cui Iddio le ha create, cioè in quanto vi ajutino ad amare e servire Dio, e niente più: in tal guisa sarete felici. Ahi che dal mancamento di questo riguardo nascono tutte le vostre inquietudini; ma, Dio buono, se voi mutate il fine alle cose, come poi pretendere in sì grande sconcerto il vivere in pace? Ve lo dimostro con una similitudine assai materiale: verbigrazia, la chiave è fatta per aprir la porta, il coltello è fatto per tagliar il pane, non è vero? mutate un poco il lor fine, servitevi del coltello per aprir la porta, e della chiave per tagliare il pane, conseguireste mai l'effetto? certo che no. Così per l'appunto tutte le creature sono state fatte, acciò vi ajutino ad amare e servire Iddio, e così esser felici e in questo mondo e nell'altro; ma se voi mutate il loro fine, e ve ne servite per offender Iddio, che pace mai potrete avere in un sì gran disordine? siete ancora convinti? vi convinca almeno l'esempio, e poi si darà la benedizione.

XII. *Un cavaliere bolognese, chiamato Orlando, tutto dato ai divertimenti e piaceri, non trovando in quei diletti tutto quel dolce che ricercava, si risolse di consagrare tutta una giornata intiera ad appagare le sue passioni, spendendo tutto quel giorno in delizie, quante mai ne sapesse desiderare. Passò tutta la mattina in soavissime musiche e melodie; nel mezzodì consumò più ore in un convito di laute ed esquisite vivande; dipoi succedettero conversazioni e festini, nella sera commedie e giuochi: insomma non vi fu piacere di cui non volesse saziarsi in quel giorno: tornato a casa la sera nello spogliarsi delle veste nobili, si sentì correre per le viscere un umore tetro e malinconico, che gli soffocava il cuore:* (oh quante volte avrete provato l'istesso ancor voi!) *Ahimè, disse Orlando, vedete dove sono andati a finire i piaceri di una giornata sì lieta: ecco che mi sento morire dalla tristezza: e che mi giovano tutti i passatempi di questo giorno? Ah mondo maledetto, mondo ingannatore, quanto va fuor di strada chi spera da te contentezza. Mio Dio, adesso conosco che in voi solo si trova pace, il mio cuore è fatto per voi, a voi tutto mi consacro. Si portò ad un convento di S. Domenico, ove vestì il sacro abito, e dopo essersi fatto religioso* (ed ecco ciò che fa al nostro proposito) *confessò d'aver trovato un paradiso in terra, atteso che dormiva più quieto sulle paglie, che prima sulle delicate piume. I digiuni gli erano più saporiti, che le laute vivande, e le penitenze più care che tutte le delizie della vita passata, e spesso esclamava: Oh mio Dio, se tanto è dolce il patire per voi, che sarà il godere di voi?...*

Dilettissimi, che dite? ecco quanto frutta il vivere conforme al fine, per cui Iddio ci ha creati: frutta una vita tranquilla di qua, e una beatitudine eterna di là! Via su coraggio, andate pure a casa replicando più, e più volte per la via: Vita nuova in tutto, libro nuovo in tutto, e per dar principio a questa vita nuova, procurate con l'ajuto di un buon confessore di togliere dal vostro cuore quella cosa che v'impedisce il vostro fine: quell'amicizia, quell'interesse, quella passione, troncatela subito, ed eccovi in pace. Finalmente se volete in pratica una prova evidente di quanto si è detto, fate un atto generoso. Mentre si dà la benedizione col Santissimo, ognuno di voi risolva di cuore, ma di cuore, di darsi tutto al servizio di Dio, e proverà sensibilmente una consolazione di paradiso dentro di sè; che se il solo risolversi vi cagionerà tanto bene, che sarà il perseverare nel servizio di Dio per tutto il tempo di vita vostra? oh che bel paradiso! che bel paradiso!... Provatelo, di grazia, provatelo . . .

MEDITAZIONE II.

DEL CASTIGO DEI PECCATI PRESO DALLA DIVINA GIUSTIZIA NEGLI ANGELI RIBELLI, E NELLA PERSONA DI GESU' CRISTO.

Spiegazione.

I. La regina d'Inghilterra Elisabetta, chiamata da quei protestanti apostola della loro falsa chiesa anglicana, voleva avere nelle sue mani il padre Personio, ferventissimo missionario della Compagnia di Gesù, il quale benchè sbandito sotto rigorosissime pene da tutta l'Inghilterra, pure vi si tratteneva nascosto per mantenere quel poco avanzo della vera fede in quell'isola. E perchè il Personio or si metteva in abito di Armeno, or di Moro, or di Nocchiero; mutandosi ogni dì, come il proteo dei poeti, per ingannare le cento spie che ne andavano in traccia, che fece la regina Elisabetta? avuto un ritratto del buon missionario, ne fece far cento copie, e lo fece affigere ai porti dei fiumi, alle osterie ed alle piazze pubbliche, affinchè compresane la fisonomia del volto, ognuno potesse facilmente ravvisarlo, e darlo nelle mani della giustizia. Cangiamo adesso al rovescio i personaggi, e applichiamo a noi: un gran traditore si ritrova fra noi, o dilettissimi, ma perchè è un traditore, che va travestito, quanto meno è conosciuto, tanto maggiori sono i danni che arreca. Contentatevi che io ne faccia alcuni ritratti, acciò sia da tutti voi conosciuto per quel mostro orribilissimo, ch'egli è, e sbandito dai vostri paesi, dalle vostre case, e

molto più dai vostri cuori. Questi è il peccato mortale: o che traditore infame! rovina del genere umano . . . il solo nome spaventa! questo è quel gran traditore che ci fa deviare dal nostro ultimo fine, per cui siamo stati creati da Dio, e però Iddio l'odia tanto. Ah, se questo perfido fosse ben conosciuto non si troverebbero tanti che lo prendessero per loro guida, e seguitassero le sue massime. Acciò dunque possiate conoscerlo e fuggirlo, ve ne farò due ritratti nella presente meditazione; cioè ve lo farò vedere sbandito dal cielo negli angeli ribelli, e condannato ad orribilissimi tormenti nella persona del nostro Signor Gesù Cristo: e saranno i due punti della Meditazione.

II. Preme tanto a Dio che le sue creature non prevarichino dall'ultimo fine, per cui le ha create, che sin dal principio del mondo volle con pena esemplarissima punire a tutto rigore i primi prevaricatori, quali furono gli angeli ribelli, e però attendete. Creò Dio gli angeli bellissimi, felicissimi, e dotati d'ineffabili doti, e die' loro alcuni momenti di libero arbitrio, acciocchè rivolgendosi all'Autor loro, come a loro ultimo fine gli rendessero ossequio, amore e gloria. E in fatti da creature di tanto intendimento non si potea aspettar altro che una somma ubbidienza, e pure non fu così. Si vide alzare il capo Lucifero, che ricusando di riconoscer Dio per suo sovrano, infettò con la sua superbia una gran parte di quei sublimissimi spiriti. Che avvenne? Dio li precipitò tutti in un abisso di pene, e li precipitò per sempre. Ma, grande Iddio! compatite la mia debolezza, se la discorro così . . . Pareva pure, che fatture sì belle delle vostre mani meritassero

qualche riguardo, qualche indulgenza; alla fine i poveretti non aveano commesso che un peccato solo, e un peccato di semplice pensiero, e fu il primo che commettessero, e quel che è più, non aveano veduto altro castigo prima di loro. Non accade altro: peccarono mortalmente, e tanto basta. Oh esecuzione orribile! ponderatela bene. Benchè gli angeli, che peccarono, fossero di numero quasi innumerabile, perchè S. Tommaso tiene che fossero assai più che non sono i granelli di arena sulle spiagge del mare; benchè fossero bellissimi perchè furono le più belle opere, che uscissero dalle mani di Dio; benchè se avessero ottenuto il perdono, avrebbero compensata quella semplice offesa con infiniti ossequj, con tuttociò non vi fu rimedio. La Divina Giustizia senza dar tempo loro di ravvedersi, coltili tutti insieme, nell'atto istesso di peccare, li precipitò negli abissi. Andate adesso a dire che il peccato è una fragilità: non dice così la giustizia di Dio, che ci fa vedèr a caratteri sì grandi questo grave eccesso di offendere una sì sovrana Maestà. Ma, Dio immortale, come non ci atterrisce un sì orribil castigo! Ditemi, di grazia, se Iddio avesse condannato solamente Lucifero come capo della ribellione, o pure avesse fatto come l'imperatore Massimiano nel suo esercito, che decimò le legioni sediziose, e d'ogni dieci soldati ne condannò uno al patibolo per terror degli altri; così d'ogni dieci angeli ne avesse condannato uno all'inferno, che spavento non dovrebbe arrecarci? . . . Or qual maggior terrore ci deve cagionare il riflettere, che di tanti milioni di angeli, che si ribellarono, non

perdonò neppure ad uno? Pesatele bene queste parole; non perdonò neppure ad uno, neppure ad uno: oh che ritratto orribile pel peccato mortale! Miratelo, e rimiratelo per ogni verso, e poi io, e voi da sì orribilissimo castigo impariamo una volta che Iddio vuol esser temuto: sì sì, vuol esser temuto e rispettato, e però castiga sì severamente il peccato in soggetti a sè sì cari.

III. Vi sarà forse noto lo strattagemma di Pietro, re d'Aragona, per metter freno ai primati del suo regno, che ordivano contro di lui segrete congiure. Li chiamò tutti a consiglio, e gli domandò, come si potesse formare una campana che si sentisse per tutta Aragona a terror dei ribelli? tutti si strinsero nelle spalle, dicendo, che ciò non era possibile: Ve l'insegnerò io, disse il Re. Li chiamò tutti ad uno ad uno in disparte, e fece tagliare a tutti la testa, e poscia prese tutte quelle teste, le fece mettere l'una sopra l'altra in forma di campana, e spalancate le porte l'espose a vista e terrore dei sudditi, e così col suono di questa orribilissima campana riformò tutto il suo regno, e mise tutti nei termini del dovere: ah! che *intonuit de Cœlo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam.* Sin dal cielo Iddio ha fatto sentire il tuono della sua voce, e per un sì gran castigo dato agli angeli ribelli vuole che tremino, e temano tutti gli uomini; tremino i peccatori rei di tante scelleratezze, vedendo un sì orribil supplicio degli angeli per un sol peccato; tremino anche i giusti, perchè vivono in mezzo ai pericoli, e tra mille incentivi di peccare: oh Dio! . . . caddero in peccato gli angeli, che erano sì illuminati senza peso di

corpo che li tirasse al basso, senza tentazioni dei nemici che li spingessero al male; come non tremeremo di cader noi involti in tante passioni, allettati da tanti mali esempj, spinti da tante tentazioni? se son cadute le colonne più ferme del cielo, come non temeremo di cader noi canne debolissime della terra? . . . ahimè! che mi viene un sudor freddo per tutta la vita alla vista di sì orribil verità, e vorrei, carissimi, che tutti questa sera cavassimo dalla presente Meditazione quel buon sentimento che ne cavò il glorioso S. Luigi Beltrando, il quale dopo aver meditata questa verità, tutto tremante da capo a piedi spargeva amare lagrime, con dire: *posso peccare, posso dannarmi: hanno peccato gli angeli, si sono dannati gli angeli: dunque anch'io verme vilissimo posso peccare, posso dannarmi;* nè cessava di piangere. Ognuno di voi porti seco questo buon sentimento: Posso peccare, posso dannarmi, posso peccare, posso dannarmi . . .

IV. Il secondo ritratto anche più spaventevole del primo si è il castigo che la divina giustizia per il peccato esercitò sopra la persona adorabilissima del nostro Signor Gesù Cristo. Che dissi per il peccato? per l'ombra del peccato; mentre perchè l'innocentissimo Gesù si addossò le nostre iniquità, miratelo legato come un malfattore, strascinato ai tribunali, flagellato, sputacchiato, ingiuriato, calpestato: insomma affogato in un diluvio di pene: e poi discorriamola così: Qual fu il fine primario, per cui la giustizia di Dio fece soffrire a Cristo Signor nostro tormenti superiori ad ogni umano pensiero? Forse il salvar l'uomo?

no, il fine primario fu il soddisfare a Dio: *ad ostensionem justitiae suae*, dice l'Apostolo: la salute del mondo fu il mezzo, ma la gloria della giustizia, e la soddisfazione di Dio fu il fine almeno più alto. Volle Iddio con sì orribile castigo che diede al suo Figliuolo far conoscere al mondo quanto gran male era il peccato, e quanto gran debito seco portava, mentre per pagarlo non si trovava in cielo pietà neppure con chi lo pagava per altri come mallevadore. Or qui ponderate, se Iddio castigò con tanta severità l'ombra sola del peccato nel suo innocentissimo Figliuolo, che farà di noi che siamo i peccatori veri?... Quando il re Filippo II, sentenziò l'istesso suo primogenito Carlo si riempì d'orrore tutta la Spagna: *nec quisquam reorum ausus est veniam sperare, quam Pater denegaverat Filio.* Non ci fu verun reo più che ardisse di sperare il perdono del re, vedendo che lo negava al proprio figliuolo. Non voglio con ciò inferire, che noi diffidiamo di ottenere il perdono dal nostro buon Dio, che non la perdonò neppure al suo Unigenito, no, ma intendo bensì, che concepiamo un'alta stima del gran male che è un peccato mortale, mentre Iddio castigò sì orribilmente il suo Figliuolo, perchè se ne addossò solamente l'ombra. Voglio inferire che dopo la meditazione ognun di noi se n'esca da chiesa tutto confuso e stupefatto, come mai abbia ardito di dar ricetto nel suo cuore al peccato, e vuol dire a quel temerario, a quel traditore, per cui distruggere, Iddio si contentò di distrugger la vita del suo Unigenito, vita d'infinito valore, vita che vale più che tutte le vite possibili se si unissero in un solo uomo. O peccato, maledetto peccato chi ti conoscesse!...

V. Adesso intendo, dilettissimi, perchè i santi piangevano tanto i loro peccati, perchè illuminati da Dio conoscevano con una luce superiore il gran male, anzi l'unico male, il massimo dei mali che è il maledetto peccato: *Nolite flere*, disse Cristo Signor nostro a quelle donne che l' accompagnavano lagrimanti al Calvario, *nolite flere, super me, sed super vos ipsas flete*. Eh non piangete sopra di me, piangete i peccati vostri; non perchè egli non goda di esser teneramente compatito ne'suoi dolori col nostro pianto, ma perchè egli ama, che piucchè altrove versiam le lagrime nostre sopra il peccato, unica origine del suo patire. Questa è la più importante lezione che c'insegnò il nostro Divin Maestro. Il matematico dopo aver disegnato sull' arena le sue dimostrazioni, sale in cattedra, e le spiega. Così Cristo dopo aver insegnato in piana terra alle turbe ed ai discepoli l' anteporre Dio ad ogni altro bene, e a stimare il peccato sopra ogni male, sale sulla cattedra della Croce, e da lì rende sensibile ad ognuno questa importantissima verità, che l'unico male degno di esser pianto nel mondo è il peccato. Per chi dunque riserberete le vostre lagrime, se non le spargerete questa sera per i vostri peccati? ahimè, dilettissimi, troppo gran motivo abbiamo questa sera di piangere i nostri peccati, quei peccati per i quali Gesù versò tanto sangue, sparse tanti sudori, soffrì tanti obbrobrj, e si soggettò ad una morte sì vituperosa. Ah piacesse al cielo che in questa Meditazione succedesse ad ognuno di noi ciò che successe alla beata Caterina da Genova, a cui dopo aver fatta la sua confessione generale, comparve Gesù con la croce

in ispalla, e con tante piaghe nel suo sagratissimo corpo, da cui cadeva il sangue per ogni banda a guisa di pioggia. Un sì lagrimevole spettacolo mosse nel cuore di quell'anima santa un dolore ed un amore sì impetuoso, che come fuori di sè tutta lagrime andava gridando: *Amor mio, non più peccati; amor mio, non più peccati*; e si diede ad una vita più santa e più perfetta. Questo altresì vorrei che fosse il frutto della nostra Meditazione, cioè, che ognuno di noi facesse una generosa risoluzione di convertirsi da vero a Dio, e spargendo amare lagrime, se ne uscisse di chiesa, ripetendo nel suo cuore, e di cuore: *Gesù mio, non più peccati; Gesù mio, non più peccati, non più peccati.* Spero che ci riuscirà, se avremo riguardo di non porre impedimento alle divine ispirazioni. Deh non resistete, dilettissimi, agli impulsi della divina grazia, e tutti con un santo fervore, facciamola una volta finita col peccato. *Inginocchioni.*

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

L'unico impedimento per conseguire il nostro ultimo fine è il peccato; questo impedimento posero gli angeli, e però furono precipitati all'abisso. Immaginatevi di vedere tutti quei milioni d'angeli precipitar come folgori nel più profondo dell'inferno.

SECONDO PRELUDIO.

Dimandate grazia a Dio che vi faccia conoscere la gravezza del peccato mortale, e siccome dall'ombra si conosce la grandezza di un corpo, così dalla grandezza della pena viene a conoscersi la gravezza della colpa: e però raccomandatevi al solito col Pater, ec.

PRIMO PUNTO.

Considerate il primo castigo degli angeli ribelli; ponderate in esso come furono trattati da Dio prima che peccassero, e in quale maniera furono trattati dopo di aver peccato. Creò Dio gli angeli nel cielo empireo adorni di eccellentissime doti di natura e di grazia; li formò spiriti senza mescolanza di corpo; immortali senza pericolo di corruzione; intellettuali forniti di sommo ingegno e sapere: li sollevò ad esser santi con prodigiosi ornamenti e di carità e di grazia; e per dire il sommo dei favori, li destinò alla gloria eterna, purchè come figli ubbidienti avessero perseverato in prestare il dovuto ossequio al loro Creatore. Ma perchè erano liberi e viatori poterono peccare; ed infatti molti di loro vedendosi tanto belli, e sì ricchi di maravigliose doti, seguendo l'esempio di Lucifero loro capo, si ribellarono a Dio e non vollero ubbidire.... peccarono.... Or mirate quanto gran male sia il deviare dall'ultimo fine, e commettere un peccato mortale. Iddio, offeso per questa ingratitudine e disubbidienza, li precipitò tutti insieme nell'abisso,

di angeli subito li fece demonj, di creature bellissime li rendette abominevoli al sommo, e di amici di Dio li costituì suoi capitalissimi nemici; anzi cacciati via da quella reggia dei beati li confinò in quegli abissi tremendi con catene di fuoco da esservi eternamente tormentati. Oh castigo orribile...! Ponderatelo, di grazia, ponderatelo...: osservate che un sì gran castigo ebbe tre circostanze di grande orrore: fu subitano, fu universale e fu sommo. Fu subitano perchè li colse con le armi in mano, cioè con la loro superbia; e senza dar loro nè tempo, nè ajuto a pentirsi, lasciolli cadere più rovinati che folgori in quel fuoco eterno. Fu universale, perchè di tanti piucchè le foglie degli alberi non perdonò a veruno, precipitando tutti senza voler perdonare neppure ad uno. Fu finalmente sommo, perchè in questo castigo perdettero tutt' i doni della grazia, ed incontrarono un'infinita miseria nella lor dannazione senza speranza di uscirne mai, mai più... Ohimè, ohimè, che odio immenso è questo che porta Iddio al peccato! potevate mai immaginarlo? Anzi riflettete, che da una parte Iddio castiga sempre meno di quello che si merita, dall'altra parte amava tenerissimamente gli angeli come le prime opere delle sue mani; eppure un Dio sì buono, un Dio sì amante eseguisce in creature da lui sì amate un castigo sì orrendo! Oh grande Iddio, quanto odiate il peccato! E chi non vi temerà, o Re supremo di tutte le genti?... Che dite adesso voi che bevete l'iniquità come acqua? Voi, che non passa giorno, che non vi lordiate l'anima con più e più peccati? voi che siete peggiori di un demonio per tante scelleratezze

da voi commesse, come a questa verità non v'inorridite? come non vi gettate con la faccia per terra, e con un mar di lagrime non piangete i tanti tradimenti che avete fatti a Dio... Deh, battetevi il petto, e dimandando perdono, supplicate il Signore che la faccia da quel Dio buono che è, che vi renda ben per male, e cavandovi dal petto quel vostro cuore perverso, ve lo stempri in lagrime di compunzione; anzi piangendo amaramente, dite dentro voi stesso: Oh gran male che è il peccato!... Se un peccato solo di pensiero ha cagionato strage sì grande negli angeli, che dovevano fare in me miserabile tanti peccati di pensieri, di parole e di opere commesse in ogni genere di malizia?... vel dirò io che dovevano fare, dovevano precipitarvi in tanti inferni quanti sono stati i vostri misfatti... Perchè dunque Iddio non l'ha fatto?... perchè è buono, perchè vi vuol bene, anzi vuol più bene a voi che ai suoi angeli, perchè a questi non concesse neppure un momento di tempo di penitenza. E voi non solo siete stati pazientati anni ed anni, ma ancora vi aspetta, ancora vi abbraccia, ancora tiene aperta per voi la porta della sua misericordia. E voi che fate?... potete più resistere! ah no... gettatevi nelle braccia di un Dio sì buono, e con le lagrime agli occhi ditegli nel più intimo del vostro cuore: *Oh amore, amore immenso del mio Dio! E perchè tanto bene ad una creatura sì vile?... No, che nol merito no: dovrei esser gettato ad ardere tra diavoli nell'inferno, e voi ancora mi soffrite?... Concedetemi, caro mio Dio, un cuor grande, un cuore che odj una cosa sola in questo mondo; e qual è?... il peccato, mio Dio, il peccato. Quest'odio al pec-*

cato vi chieggo prostrato per terra: sì, sì lo abomino, lo detesto con una risoluzione fermissima di perder cento e mille volte la vita piuttosto che più peccare. Ponderate queste verità in silenzio.

VII. Per far di cuore una sì bella risoluzione di perder cento e mille volte la vita piuttosto che peccare, paragonate un poco i peccati vostri al peccato degli angeli ribelli, ed ammirate la diversa maniera con cui Dio ha trattato loro ed ha trattato voi. I demonj peccarono una volta sola, e voi tante volte. I demonj commisero un sol peccato di pensiero, e voi avete posto in effetto i vostri attentati contro di Dio. I demonj non si soggettarono peccando a creature più vili di loro, e voi peccando, vi siete avvilito piucchè le bestie. I demonj non ebbero mai la grazia da risorgere, e voi l'avete abusata tante e tante volte. I demonj non fecero ingiuria al Sangue di Gesù Cristo, che non fu sparso per loro, e voi l'avete tante volte calpestato. Eppure ad essi fu negato un minuzzolo di tempo da ravvedersi, e a voi n'è stato concesso tanto... Come dunque non vi struggete in lagrime di dolore?... Come mai siete sì duro di cuore? Deh confessate, che voi siete peggiore di cento diavoli, e meritereste come quelli che furono scacciati dal cielo, che voi foste sbandito da questa terra, anzi che la terra vi si aprisse sotto dei piedi, e v'ingojasse vivo vivo l'inferno. Ma no, Iddio è troppo buono con me e con voi. Se fosse toccato a me e a voi di far prova nell'inferno dell'odio che Iddio porta al peccato, oh miseri noi per tutta l'eternità!... Dunque io e voi, caro peccatore, rivoltiamoci al nostro buon Dio; diciamogli pure: *Adoro la vostra*

immensa Maestà, o grande Iddio, sì giusto e rigoroso sopra degli angeli, e sì misericordioso verso di me! Io conosco, che a quest'ora dovrei essere fra i dannati a provare quanto costa l'irritar voi, Dio onnipotente... Ah, mio Dio, lo confesso che dovrei essere giù fra i demonj a bestemmiare il vostro santissimo nome; pure per eccesso della vostra bontà, eccomi son qui... sono negli Esercizj... a che fine?... Per piangere, e piangere di cuore tutte le mie iniquità. Dunque sciolgasi questa mia lingua in ringraziamenti e lodi verso di voi, mio Dio; si strugga questo mio cuore in tenerissimi affetti di compunzione; diventino questi miei occhi due fonti di lagrime per ottener questa sera un perdono generale di tutti i miei peccati. Deh battiamoci tutti il petto, e tutti di cuore chiediamo la grazia di un vero perdono. *Perdono, mio Dio, perdono. Deh! caro mio Dio, se sono stato simile ai demonj nella colpa, non permettete che sia simile ai demonj nell'ostinazione... Abomino i miei peccati, li detesto di vero cuore sopra ogni male. Perdono, mio Dio, perdono....* Fermatevi adesso, e sentite un poco ciò che Dio vi dice al cuore... *Ah, mio Dio, sì che intendo la vostra voce, l'intendo. Voi volete che mi converta da vero, che cominci da vero a fare adesso quello che doveva cominciare subito che ebbi l'uso della ragione, cioè ad amarvi, servirvi e glorificarvi con opere sante: ecco che in questo punto mi ci determino, e mi ci determino per sempre. Non il mondo, non l'inferno, non le creature tutte mi potranno più svellere dal vostro seno; ed io spero, caro mio Dio, spero col vostro santo ajuto di amarvi tanto, quanto v'ho per mia*

temerità e sciocchezza offeso per l'addietro. Vogliamo dire, caro mio peccatore, che sarete sempre sì bene risoluto? Ohimè! temete e tremate per il gran pericolo, in cui vi ritrovate di ritòrnare a peccare, e uscite pur di chiesa col capo chino, dicendo con S. Luigi Beltrando: *Posso peccare e posso dannarmi: posso peccare: hanno peccato gli angeli sì puri e sì santi, molto più posso peccare io sì fragile e sì meschino; posso peccare e posso dannarmi.* Oh parole amare... replicatele più e più volte in silenzio... *Posso peccare e posso dannarmi....*

SECONDO PUNTO.

Considerate il castigo preso dalla divina giustizia sopra la persona adorabilissima del nostro Signor Gesù Cristo, in paragone del quale si può chiamare quasi un nulla ogni altra dimostrazione fatta contro il peccato, o in cielo, o in terra, o nell'inferno. Ponderate però la persona che patisce, i tormenti che patisce, e la colpa per cui s'induce a patire. La colpa per cui patisce non è propria di Gesù, perchè era la stessa innocenza, ma n'era solo mallevadore. I tormenti sono un mar di dolori non solo esterni dai suoi nemici, ma interni dal suo amore; e non solo di pene inaudite, ma di strapazzi e di obbrobrj mai più veduti simili sopra la terra. La persona che patisce è di dignità infinita, uomo e Dio insieme; e vuol dire, che una sola ferita del santissimo suo corpo doveva riputarsi maggior male che tutte le pene dei dannati, che tutto il male di tutte le creature messe insieme. Eppure benchè

questo gran Signore s'umilj, ed esponga al Padre la ripugnanza che ha a morire, contuttociò la divina giustizia determina che muoja; e benchè una stilla del suo preziosissimo sangue sia paga soprabbondante a'nostri peccati, vuole che lo sparga tutto; e quel che si può fare con una lagrima, determina che si faccia con un diluvio di pene. Che cosa vuol di più un peccatore per intendere la malvagità e somma malizia di un peccato, che sapere l'odio immenso che gli porta la giustizia di Dio? Mentre se l'ha da punire, vuole una eternità di tormenti; e se l'ha da perdonare, vuole la morte di un Dio. Oh grande Iddio! Oh terribilissimo Iddio! Se non basta quest'odio che voi dimostrate al peccato, e questo gran rigore, con cui lo punite nell'umanità sacrosanta del vostro Figliuolo, convien dire che abbiamo perduto o il discorso o la fede. È possibile che abbia a comparirci come bene quel male che la sapienza di un Dio ha riputato maggior male, che perder la sua santissima vita?... Deh stupitevi della vostra cecità in cui siete vissuto finora, e tutto confuso per vedervi carico di tanti peccati, abbracciatevi con Gesù crocifisso, e bagnando con le vostre lagrime la sua croce, dite pure amaramente piangendo: *Questa croce è opera delle mie mani; questa l'ho fabbricata io coi miei peccati; questi chiodi li ho io piantati nelle mani del mio Dio; questo sangue l'ho io cavato da queste membra divine; questi squarci di tante piaghe da me sono fatti con tante malvagità; io, io ho crocifisso il mio Dio, il mio Gesù; sono stato io, sono stato io; ma io ancora dolentissimo ne chieggo il perdono. Perdono, caro mio Dio, perdono. Ahimè! sopra di me doveva*

scaricarsi questa tempesta di pene: io sono il peccatore vero, non è Gesù: son io, son io. Perdono, mio Dio, perdono. Aggiungete, che se la giustizia di Dio non si fosse sfogata sulle spalle di Gesù, che cosa sarebbe stato di noi poverelli? Addio paradiso: non vi sarebbe stato paradiso per noi, non vi sarebbe stato battesimo, non vi sarebbe stata confessione, non vi sarebbero stati sagramenti. Se Gesù non pativa per noi, era finita per noi, ed ognuno poteva dire al compagno: A rivederci all'inferno, all'inferno, all'inferno: potevamo dire ai nostri amici: A rivederci all'inferno. Laddove avendo Gesù patito per noi, benchè abbiamo commesso peccati senza numero, se ne saremo pentiti, possiamo sperare, in virtù di quel preziosissimo sangue, che l'inferno non vi sarà per noi. Adunque, cristiani miei, bisogna da qui innanzi mirare con altro occhio il Crocifisso, bisogna accarezzarlo, bisogna stringerselo bene al cuore, e farvi spesso la meditazione: ma soprattutto bisogna pianger in questi santi Esercizj per aver posti noi i flagelli in mano della giustizia di Dio. Oh ingratitudine diabolica! Gesù ha fatto tanto per noi, e noi abbiam fatto tanto contro di lui. Oh malizia orribile!... deh perdonateci, mio Dio, perdonateci!.. Ecco che gridano tutte le viscere del nostro cuore, e protestano che siam risôluti di esser vostri buoni servi, vostri veri figli, e di volervi amare e servire, e levar l'affetto a questa vilissima creatura del nostro corpo, ai piaceri, alle vanità del mondo: non vi han da esser più peccati; lo diciam di cuore con la beata Caterina da Genova: *non più peccati, mio Dio, non più peccati.* Replicatelo più e più volte

in silenzio: *non più peccati*, *mio Dio*, *non più peccati*.

IX. Ma per dir di cuore queste parole, riflettete un poco come avete voi contraccambiato un sì gran beneficio che vi ha fatto la divina giustizia; mentre in vece di castigar voi per tante scelleratezze, ha scaricato il castigo sulle spalle del buon Gesù; e poi ditemi: Se l'Unigenito del Padre fosse sceso dal cielo in terra solo per voi; si fosse fatto povero ed umiliato in una stalla solo per voi; avesse patito e fosse morto con morte sì obbrobriosa solo per voi, che direbbero gli angeli, se poi vi vedessero sì ingrato e sì sconoscente verso un Dio sì amoroso? or sappiate che il buon Gesù si è affaticato tanto ed ha patito con tanto amore solo per voi, come se voi solo foste nel mondo per goder il frutto della sua passione. E voi come avete corrisposto? si dovrà dire, che voi siete un mostro d'ingratitudine. Oh cosa orribile!... Che un Dio sia morto per darvi vita, e che voi in cambio di dar la vita per lui, gli abbiate rinnovate ed accresciute le piaghe, e in cambio di amarlo più di voi stesso, lo abbiate amato meno di un'ombra di bene, anzi lo abbiate posposto al vostro corpo medesimo, ch'è un fracidume: deh vergognatevi di voi stesso davanti a Dio e davanti agli angeli e ai santi del paradiso, che l'hanno servito sì fedelmente, e rinnovando le vostre lagrime, rivoltatevi verso la divina Giustizia, e ditegli che voi meritate il castigo. Voi, sì voi meritate che tutte le creature vi si rivoltino contro, che la terra non vi sostenga, che l'aria vi soffoghi; che il sole vi fulmini con i suoi raggi, e che si faccia un altro inferno apposta per voi con fiamme più cocenti, e

con demonj più crudi, mentre avete superati i demonj stessi con una sì mostruosa ingratitudine. Che se la divina pietà ancor vi sopporta, perchè vi sopporta? perchè aspetta da voi un amaro pentimento, un pianto dirotto, un profluvio di lagrime. Voi gli negherete sì poco? Ah no, piangete pure, piangete i vostri peccati, e chiedetegli umilmente il perdono. *Perdono, mio Dio. Ahimè!* andate tra voi dicendo, *ahimè! che un peccato solo ha precipitato tanti angeli, l'ombra sola del peccato ha sì tormentato il mio Gesù, gli ha dato morte; ed io con tanti peccati addosso ancor vivo? ancor son qui? E perchè mi sopporta il mio Dio? Per darmi tempo di piangere... Oh bontà infinita di Dio! lagrime vi chiedo questa sera, lagrime di penitenza, giacchè ancor mi sopportate, e rendete tanto bene a chi vi ha fatto tanto male; aggiungete a tanti beneficj ancor questo, di perdonarmi tanti miei gravissimi peccati. Perdonatemi, mio Dio, perdonatemi. Ahimè quanto mi pesano peccati sì orrendi! Gli abomino e li detesto di tutto cuore. Deh scordatevi, caro Dio, di tante mie scelleratezze. Che volete da me? un cuor risoluto di non peccare mai più?... eccolo mio buon Redentore, eccolo. Mi ci risolvo a tutto costo: vada la vita, vada la roba, vada l'onore, vada tutto piuttosto che commetter un sol peccato. Non più peccati, mio Dio, non più peccati. Queste non sono parole di lingua, sono parole di un cuore contrito. Non più peccati, mio Dio, non più peccati.* Andando a casa riflettete per la strada a queste sante parole: *Non più peccati, mio Do, non più peccati. Pater et Ave.*

Riflessione.

X. Iddio non l'ha perdonata agli angeli per un peccato solo. Iddio non l'ha perdonata al suo proprio Unigenito per l'ombra sola di un peccato; vogliam dire che la perdonerà a voi per tante e tante vostre iniquità? Di voi che sarà?... forse che voi gli siete più caro che non gli furono gli angeli? gli siete più in grazia che il suo Unigenito? Oh gran pensiero!... Fatela pure una seria riflessione, e poi ascoltatemi. Il peccato merita castigo. Questo castigo o deve darsi da voi con una vera penitenza, o l'ha da dare Dio con una sentenza di dannazione. Che più vi aggrada?... ma perchè tanto rigore mi direte voi?... eccolo: perchè il peccato mortale costituisce una formale, anzi una formalissima inimicizia tra Dio e l'uomo. *Iniquitates vestrae diviserunt inter me et vos.* Nè mai Iddio si rappacificherà con l'uomo, se prima l'uomo non castiga il peccato che ha commesso contro Dio. Or qui riflettete... Voi avete mai attaccata inimicizia con Dio? oh quante e quante volte! e piaccia a Dio, che mentre io parlo, alcun di voi non sia nemico giurato di Dio!... Come dunque non temete il castigo? non vi basta sapere che peccando l'avete fatta a Dio?... Un giorno Iddio mandò a dire a certe donne peccatrici, per bocca di Ezechiello: *Hoc fecerunt mihi.* Digli che l'hanno fatta a me. Ah, dilettissimo peccatore! l'avete fatta a Dio con quegli sfoghi di passione, con quelle disonestà, con quegli odj, con quei rancori l'avete fatta a Dio. Come dunque non temete? Come non vi risolvete in questi

santi Esercizj a far pace con un Dio sì tremendo, che può e vuole castigare il peccato?

XI. Orsù conchiudiamo: Ecco il frutto della Meditazione. Avete a partir da qui questa sera con questo gran concetto nella mente, cioè: quanto prema non aver per nemico un Dio che castiga sì severamente il peccato. Quando il diavolo vi porgerà qualche occasione di peccare, di rompere l'amicizia con Dio, no, ditegli, no non voglio per nemico un Dio che è sì terribile in castigare chiunque l'offende. Fate come fece un empio giovane, che coi suoi raggiri, quale sparviero d' inferno, aveva sedotta una colomba religiosa, a fuggirsene dal monastero, e già applicate le scale al cinto della clausura, la sacrilega saliva sopra il muro guidata da quel seduttore; quando ella pensando di dire uno scherzo, disse al suo amante: *Pregiatevi pure che avete in vostro potere una sposa di Cristo.* Inorridì a tal proposizione il malvagio, e ravvedutosi rispose: *No, signora, no: tornate pur indietro, io non voglio avere per rivale Gesù Cristo, non voglio per mio nemico un Dio.* Così avete a risponder voi al demonio quando vi tenta a peccare. *No,* ditegli, *no non voglio per nemico un Dio, essendo vero verissimo che un peccato mortale ci costituisce nemici capitalissimi di Dio: e chiunque vive in peccato mortale è sicurissimo del castigo o in questa vita o nell'altra.* Nè vi lusingate con dire: *Dio mi compatirà, mi rispetterà.* Non ha compatito gli angeli, non ha rispettato il proprio Figliuolo; come dunque ha da rispettar voi verme vilissimo della terra?.... È la vostra superbia che vi fa pensare e parlare così... Temete pure e tremate, e cavate dalla Me-

ditazione questo buon sentimento, Che la peggiore di tutte le disgrazie che ci possa accadere in questo mondo è l'essere in disgrazia di Dio, e però assicuratevi con un santo timore: *Posso peccare*, *e posso dannarmi.* Oh, sentenza amarissima! *posso peccare e posso dannarmi*... Scendete adesso un poco più al particolare, e vedete; e se per vostra disgrazia di già avete peccato, mettetevi la mano al petto ed osservate, e se nel vostro cuore alberga il maledetto peccato, per cui vi trovate nemico di Dio, presto, andate a piè di un buon confessore, presto, lasciate quella pratica disonesta, restituite quella roba, date quella pace, presto, di grazia, presto. Sin da questa sera vi potrebbe piombar sul capo il castigo! presto fate una buona e santa confessione, e in vedervi uscito fuori di sì gran pericolo, dite con cuore risoluto al vostro buon Dio: Non più peccati, mio Dio, non più peccati. Eh! non lo dite solamente, ma applicatevi seriamente a stabilire i mezzi per fuggire il peccato, e saranno una mezz'ora di orazione mentale ogni giorno; promettetela tutti, e fuga rigorosissima da tutte le occasioni. Siate certi che ricorrendo adesso all'ajuto potentissimo di Dio con l'orazione, e fuggendo le occasioni non peccherete. Per mandarvi a casa consolati, sappiate, che se Iddio è terribile, anzi terribilissimo con chi l'offende, è altrettanto pietoso e misericordioso con chi si umilia e gli chiede perdono, e se non perdonò agli angeli fu perchè non vollero nè umiliarsi nè pentirsi. Umiliatevi, pentitevi, e siate certi del perdono. *Pater et Ave.*

MEDITAZIONE TERZA

DELLA MORTE.

Spiegazione.

I. Effetto del peccato è la morte: punto di gran disinganno per chi vive! Prima di porci a meditare questa gran verità vorrei che ognuno di noi facesse il discorso di S. Gio. Grisostomo, i di cui sentimenti sparsi in varj luoghi, li proporrò qui uniti. Attendete... Eccomi al mondo... io v'entrai nel tal anno, nel tal giorno... ho io da stare sempre qui? no, ma ne devo uscire, e non so quando, nè come; e di questa gran verità nè la fede, nè la ragione, nè la cotidiana esperienza mi danno luogo a dubitarne. Tutti dobbiamo un dì sloggiare ed uscire da questo mondo, tutti abbiamo a morire. Muojono le persone idiote ed ignoranti, muojono i savj e i dotti, muojono i plebei, muojono i nobili, muojono i sudditi, muojono i principi, i re, gl' imperatori; e siccome a tutti gli uomini è comune il nascere, così Iddio ha stabilito che a tutti sia comune il morire: *Statutum est hominibus semel mori.* Che cosa è questo morire?... eccolo: È un disfarsi questo composto d'anima e di corpo, è uno spogliarsi affatto l'uomo di quanto possiede nel mondo, è un ridursi all'esser meschino di poca polvere. Or bene (seguiti ognuno ad interrogar sè stesso) di questi beni che procaccio con tanto studio, quanti ne porterò meco morendo?... Nulla più di quanti ne portai meco nel nascere: *Nudus egressus sum de utero*

matris meæ et nudus revertar. E di questo corpo qual sarà la sorte?... Una fetida tomba, ove diverrà cenere, marciume e vermi. E dell'anima che sarà mai? anderà ella nel regno de'beati a godere, o pure nel baratro dei tormenti a penare?... non si sa. Solo si sa che in qualunque dei due luoghi anderà, ivi rimarrà in eterno. Oh verità orribile! E quando mai arriverà un punto sì formidabile!... non si sa, nè si può sapere, perchè la morte a chi viene tardi e antiveduta, a chi presto e improvvisa. Or qui si fa punto, e dica a sè stesso: Se a me venisse la morte in questo giorno, in questa notte, qual sorte mi toccherebbe?... come mi ritrovo?... come vivo?... vivo in modo di poter temere della mia eterna dannazione?... e non ci penso?... e vivo quieto?... Ah no! eccoci, dilettissimi, nel ritiro di questi santi giorni per disingannarci, ed a fine di renderci più sensibile la morte, considereremo nella presente Meditazione quello che avviene al nostro corpo prima di morire, e sarà il primo punto; e quel che accade dopo la morte, e sarà il secondo.

II. Per bene intendere quel che interviene al vostro corpo prima di morire, immaginatevi un moribondo già abbandonato dai medici: fingete di vedere l'Epulone descritto dal Vangelo per uomo ricco: *Erat quidem dives* onorato e riverito da tutti, perchè *induebatur purpura*, e in tutto dedito ai piaceri e al contentamento dei suoi sensi: *epulabatur quotidie splendide.* Se date uno sguardo alla di lui vita pare invidiabile, quell'essere rispettato, quell'esser temuto, quel sovrastare agli eguali, disprezzare i minori, comandare nel popolo e

nuotare in un mare di delizie rapisce il cuore di chi lo vede sì felice, non è così?... ma ohimè come in breve si muta la scena! Eccolo disteso sopra un morbido letto, miratelo agitato nel cuore da tristezze insoffribili e sorpreso nel corpo da atrocissimi dolori. Osservate in quali angustie si ritrova per la respirazione affannosa del petto, per lo sconvolgimento delle viscere, per l'accensione di cocentissima febbre. Eccolo tutto tremante per l'orrore dell'aspettativa di quell'estremo respiro. Oh che bella scuola è questa! Fermate qui il pensiero, dilettissimi peccatori, e poi ditemi: A che giovano in questo stato le ricchezze, se non per tormentare maggiormente lo spirito? A che giovano gli onori, a che i piaceri e disordini della vita, se non per aggravare maggiormente un povero moribondo?... Ecco che dopo spietatissima agonia *mortuus est dives;* eccolo morto. Dove sono adesso i servitori, dove la porpora, dove i conviti, dove le conversazioni, dove quella boria e fasto sì superbo?... ah che tutto è sparito. *O mors, quam bonum est judicium tuum!* Oh quanto è buon consigliero la morte! Consigliatevi con la morte, carissimi, se volete staccar il vostro cuore dalle bassezze di questa terra. Intendetela, che in quegli ulimi momenti, prima di morire, proverete una morte anticipata; verrete a noja ai parenti, verrete a noja voi stessi; e il vostro corpo, come il corpo di Giobbe, sarà il bersaglio di tutte le sciagure. Dell'empio re Antioco, dice il sagro Testo che il di lui corpo prima di spirar l'anima, tramandava un fetore sì orribile che non poteva soffrirsi da tutto l'esercito. Pur troppo è vero che chi ha vissuto

male, prova prima di morire in quegli ultimi momenti un anticipato inferno. Credete voi d'avervi a trovare un giorno in uno stato sì meschino? Lo credete e non ci pensate?... Anzi vivete e vi date bel tempo, come se non aveste mai a morire. . . Oh cecità orribile!

III. Già lo so, che il figurarvi un altro in luogo vostro assediato dai timori della morte non vi fa colpo. Ma per rendervi più sensibile la morte, dovete figurarvi esser voi l'agonizzante sopra di un letto, con sudor freddo, privo di forze, con respiro difficoltoso, con polso e parola che van mancando. Ohimè che spina al cuore, allorchè vi si presenterà il Crocifisso dal sacerdote, e vi s'intuoneranno quelle grandi parole: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo:* conviene sloggiare, o anima cristiana, convien lasciar questo mondo, abbandonare questo corpo, convien dare l'ultimo addio a tutto, a tutto: v'è altro paese, altro mondo che vi aspetta. Via, su, andate, andate a comparire avanti al tribunale di Dio... Allora sì che s'apriranno quegli occhi interni che avete tenuti chiusi per tanto tempo; allora sì che crederete le verità dell'altra vita, le quali nel bollore de' vostri perversi appetiti vi parevano ombre molto lontane; allora sì che al lume di quella benedetta candela conoscerete con chiarezza di essere stato per l'addietro un vero pazzo, e ridotto ad un passo sì stretto senza neppur uno che vi ajuti. I medici non sanno più che fare per voi, gli amici si ritirano sconsolati: i parenti e i domestici afflitti e ammutoliti, invece di sollevarvi, vi accrescono la tristezza e l'affanno. Qua, o giovane ambizioso: voi non par-

late altro che di passatempi e di amori, ecco dove avete in fine a ridurvi. Qua, o donna vana; voi che tanto vi gloriate di quella corporale avvenenza, ecco, o meschina, cosa sarà di voi; chiunque vi rimirerà su quel letto di dolore, dirà: Ecco la vistosa, ecco la spiritosa, ecco che non è più quella, e fra poco non vi sarà più. Qua tutti finalmente, e nobili e ignobili, dotti e ignoranti, principi e sudditi, ecco il duro frangente in cui ci abbiamo a ritrovar fra poco. Che faremo dunque?... Raccomandarsi ai medici? Ah che la loro arte non si estende più oltre! sperare miracoli per mezzo dei santi? Ma i santi vogliono che sia fatta più la volontà di Dio che la nostra. Chiedere almeno altro tempo per fare penitenza e aggiustare meglio le partite con Dio? Ma n'abbiamo avuto abbastanza, e forse anche troppo. Tornare indietro non si può: l'andar innanzi è troppo doloroso. Ah mondo infedele, mondo traditore, ecco come un giorno ci hai da mancar sotto dei piedi, e questo una volta sola e una volta per sempre. Dunque che abbiam da fare? Come quelli che hanno da saltare un fosso, pigliano la carriera molti passi indietro per saltarlo con sicurezza; così noi abbiamo a provveder ben bene quel che una volta sarà, vivendo come vorressimo allora trovarci. Questo sarà il frutto della Meditazione: cominciar adesso, risolverci adesso, determinarci adesso ad ordinar la nostra vita in modo che sia una continua preparazione ad una buona e santa morte. Per riuscirvi mettiamoci in mente queste tre verità: Un Dio solo, un'anima sola, una sola morte.

IV. In quanto a quello che accade al corpo dopo la

morte: spirata l'anima e rimasto il corpo freddo, pallido, immobile e puzzolente, sarà posto in una bara, sarà portato alla chiesa, ove si faranno l'esequie, e rimirato da tutti con occhi di compassione, sarà gettato in una sepoltura. Potete negare questa evidentissima verità? no: or bene, scendete adesso col pensiero in questo sepolcro, osservate quel misero corpo disteso su quel duro letto di morte, dove, come dice Isaia, i materassi sono le tignuole, le coperte sono i vermi, i lenzuoli sono le ossa spolpate degli altri cadaveri. Ahimè, chè in brevissimo tempo si riduce un pugno di cenere, un pezzo di putredine! Qui fermatevi, e gettando un sospiro dite pure: *O mors, quam amara est memoria tua!* Questo dunque è quel corpo da noi tanto amato, tanto accarezzato, che domandava di continuo piaceri e divertimenti! quante volte c'intuonò all'orecchio Chiesa santa che ci ricordassimo di esser terra e cenere e che tutti avevamo a ridurci in un pizzico di vilissima polvere? Doveva pure il tuono di questa voce abbassare le ali alla nostra superbia, dovea pure farci perdere il gusto a tanta vanità, a tanti interessi, a tanti desiderj impuri, e nol fece. Ah noi insensati! siamo vissuti come non avessimo mai a morire. Ecco il tempo del disinganno: fissiamoci nella mente che questo nostro corpo è un letamajo, e come tale lo dobbiamo trattare, e così non ci farà perder l'anima. Mettetevi innanzi agli occhi della mente quell'ossame putrido dei sepolcri, replicando spesso a voi stesso: *Ecco quel che sono, un vilissimo pugno di cenere; ha da marcire e putrefarsi questo mio corpo.* Oh che santo pensiero! apporterà all'anima vostra ogni bene.

V. Forse non lo vediamo in pratica, che per vivere santamente non v'è altro mezzo più efficace che pensar di continuo alla morte? Oh quanti e quanti si sono ravveduti ed emendati alla sola vista di un morto! Osservatelo in quell'anima grande di Suor Marianna di Gesù, religiosa del nostro Ordine, morta in concetto di singolar virtù e convertita da Dio con una maniera mirabile. Essendo ancor giovanetta nel secolo, tutta dedita alle vanità, gli comparve una persona in tutto e per tutto simile a lei, adorna de'suoi stessi vestimenti, delle sue stesse gale, e gli disse: *Mi riconosci? Oh... voi tutta a me rassomigliate; anzi*, ripigliò quella, *io sono un'altra te stessa; or mira quel che sei*, e gli voltò le spalle, e vide Suor Marianna un orribilissimo scheletro e niente più. La vista dello scheletro, oh che colpo fece in quell'anima! visse edificantissima, e così morì in grande stima di tutta la Spagna. Date un'occhiata a questo teschio di morto; questo sarà l'oggetto della nostra meditazione. Ecco quel che sarà di voi dopo la morte. Le teste di tutti voi tra pochi anni saranno in tutto e per tutto simili a questa che vedete, tutte eguali, tutte disadorne di ogni vanità, non più parrucche, non più ciprie, non più odori, non gale, non più conciature, ma un osso squallido e spaventevole. Consigliatevi, carissimi, consigliatevi con la morte, e se volete cavare un frutto sodo dalla presente meditazione, immaginatevi, ma con vivezza, che quegli amici e compagni che avete accanto in questa chiesa siano tutti scheletri spolpati... Oh!... inorridite? forse tra poco non ha da esser così?... certissimo, perchè siccome adesso vi trovate insieme

in questa chiesa, molti di voi vi troverete insieme in un sepolcro. Che vorrebbe ognuno di voi aver fatto nel vedersi in questo stato? Ecco il frutto della meditazione, in poche parole: Quel che vorrei aver fatto allora, risolvo di farlo adesso. Sì, sì, adesso è il tempo di operar bene, adesso una buona confessione, adesso una vera mutazione di vita, adesso, adesso ... Spirito Santo! fate voi il colpo in quel cuore, e voi peccatore non resistete ai soavi impulsi della grazia, ma arrendetevi una volta, arrendetevi.

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi di giacere in un letto abbandonato dai medici con una candela in mano, e vi sia intimata quella mesta sentenza che Iddio notificò al re Ezechia: Disponi della tua casa perchè morirai: Dispone domui tuæ, quia morieris, et non vives.

SECONDO PRELUDIO.

Chiedete grazia di bene intendere che cosa voglia dir morte e le sue circostanze, acciò vi risolviate di fare adesso ciocchè vorreste aver fatto in quel punto. Pater et Ave.

PRIMO PUNTO.

Considerate ciò che accaderà al vostro corpo prima di morire. Per ordinario prima di morire precede la malattia, onde figuratevi vivamente di esser da qualche tempo steso in un letto e che il male si vada di mano in mano aggravando con varj accidenti di gran molestia, febbri, nausea, dolori, timori della vicina morte, visite di amici e dei medici, che spesso vi raddoppiano il travaglio con volerlo alleggerire. Intanto i sentimenti si vanno debilitando, l'immaginativa s'infiacchisce, il tutto vi tedia, da voi stesso vi abbandonate, nè sapete pensare ad altro che al vostro dolore. Questo sarà vostro stato, quando la morte non vi sorprendesse all'improvviso, e là vi gettasse come un cane. Or ditemi, un tempo sì imbarazzato da tanti accidenti, pare a voi che sarà a proposito per aggiustare le partite della vostra coscienza?... E voi a tempo così critico rimettete il maggiore di tutti gli affari, qual è il salvarvi per tutta l'eternità?... Avete mai pensato quanto importi il morir bene? ah! importa tanto che se voi foste stato *ab æterno* e per tutta un'eternità già passata non aveste fatto altro che prepararvi a bene morire, non avreste fatto troppo... E dopo avere speso in vanità e follie tutta la vostra vita, vi persuaderete di essere sufficientemente disposto con un tumultuario apparecchio fatto in quell'estremo?... E se anche quel poco tempo vi si negasse come si è negato a tanti altri?... E se vi si concedesse, e non fosse sufficiente per distaccar il vostro cuore da quella pratica peccaminosa, da

quell'attacco, da quell'occasione?... e se questa confessione fatta negli ultimi periodi di vostra vita non fosse buona per mancanza di dolore, di proponimento, o perchè Iddio in pena della vostra trascuratezza non volesse concedervi la grazia della finale perseveranza da voi tante volte demeritata?.. ahimè, caro peccatore! E non vi accorgete di andare incontro alla morte, come una bestia al macello senza pensarvi? è impossibile che essendo voi sì oculato negli affari che nulla importano, siate poi sì stolido in un affare che importa il tutto!... deh! gettatevi ai piedi del Crocifisso, e con un profluvio di lagrime ringraziatelo del tempo che ancor vi concede per rimediar a tanto disordine, domandandogli perdono della vostra trascuratezza che è stata la fonte di tutt'i vostri peccati. Povero voi *se* morivate negli anni addietro! che sarebbe adesso di voi?... dove vi trovereste? agli esercizj, oppure all'inferno? Che fate dunque? Perchè non piangete la vostra cecità? come non piangete tanti anni da voi sì malamente impiegati? È pur vero che in vece di prepararvi a ben morire, vi siete fabbricato il laccio di una pessima morte! dolore dunque e dolor intimo di cuor contrito, e picchiandovi il petto, *Mio Dio*, dite tutto lagrimoso, *mio Dio, e che misericordia è mai la vostra? quanto più ho io replicato le offese e' peccati, tanto più voi mosso da puro amore avete moltiplicato le vostre grazie; mi pento, caro mio Dio, di tanta sconoscenza; me ne pento di tutto cuore, e risolvo di rimediare ai disordini di una vita sì malmenata.* Ah che dite? non vi vuole un proposito debole, ma è necessaria una risoluzione vigorosa. Ditemi, di grazia, se il ricco

Epulone avesse la sorte che voi avete di piangere i suoi peccati e prepararsi ad una buona morte che non farebbe?... Ah! si struggerebbe tutto in lagrime, si flagellerebbe e si macererebbe coll'asprissima penitenza. Ma per lui non v'è più tempo; per voi sì, per voi v'è tempo se volete imparar a spese altrui. Via, su, abbracciatevi con i piedi di Gesù, e piangete i vostri passati errori, piangete i tanti anni malamente spesi, domandategli perdono di una vita sì scellerata e promettetegli una vera mutazione di costumi. Questo è, peccator mio, l'esser savio, conoscere le cose prima che avvengano, perchè dopo che sono avvenute, le conoscono anche gli stolti e le piangono senza frutto! Ponderate bene...

VII. Fingete di più, che la vostra malattia già scoperta mortale vi abbia ridotto all'estremo. I medici vi abbandonano; il sacerdote sta accanto al letto porgendovi la candela benedetta, e vi ajuta a tenerla, perchè non avete più forze; gli occhi si appannano, la lingua s'ingrossa, il petto si gonfia, s'intermette il respiro; cessa il polso, e voi? e voi morite... Ed ecco che separata l'anima dal corpo, in un momento v'è tolta ogni cosa. Non vi è più mondo per voi, non vi è più terra, non vi è più sole, non vi sono più ville, non v'è più casa, non v'è più quel palazzo da voi abitato e ben guernito, non v'è più dignità, nè ricchezze, nè pompe, nè onori, nè famiglia. Per voi nulla più v'è di temporale: eccovi spogliato di tutto. Oh stato spaventosissimo! *O mors, quam amara est memoria tua!* Ahimè che colpo tremendo al vostro povero cuore! Or, ditemi, se la memoria della morte vi riesce sì

amara, quanto più amara sarà se la sua presenza, in vedersela in faccia ed in atto di strapparvi a forza da tutt'i vostri più cari? Che sudore!... che strette!... che crepacuori!... che spavento, allorchè in quell'atto di dar l'ultimo fiato vi si presenterà il bando perpetuo da questo mondo e da tutt'i beni che in esso possedete, senza speranza di più rigoderli! che sorpresa in veder spuntare quel giorno fatale, in cui dalla morte si darà il sacco generale a tutte le cose più care che amate quaggiù!... che dite voi che siete vissuto radicato con tutto l'affetto nelle cose di questa terra? voi che avete sempre il cuore sepolto nel fango? pensatelo un poco in silenzio... ora ditemi quanto è lontano da voi un punto sì formidabile? rivolgetevi col pensiero alla vita passata: mirate quanto è stato breve il tempo trascorso finora, che vi pare brevissimo; non è così? or sappiate che assai più breve sarà il tempo che vi rimane. Sì, sì presto verrà un giorno in cui sarete vivi la sera, e non sarete vivi la mattina; oppure sarete vivi la mattina e non lo sarete la sera. Se questo giorno fosse quel di oggi che cosa vorreste aver fatto?... Vorreste avere strapazzato Dio nelle chiese? bestemmiato il suo santissimo Nome, cacciato i poverelli con rabbia? vorreste aver marcito nelle disonestà più sordide, nelle mormorazioni più maligne, nelle inimicizie più arrabbiate? No, caro mio peccatore, no, anzi vorreste aver vissuto come un santo. Come dunque non vi risvegliate risolutamente in questa sera! Forse non si parla di voi? non si tratta ora qui del vostro sommo interesse? Forse non vi avete a trovare in questo frangente tra poco? Se così è gettatevi ai piedi della Santissima Vergine Maria

che vi ha da compungere il cuore questa sera: ella vi ha da far distruggere in un pianto amaro. O gran Vergine, o gran Madre, guadagnateci tutti questa sera. Quelle lagrime abbiamo a spargere che vorressimo aver sparse in punto di morte. Chiedete perciò perdono a Dio di tanti attacchi alle creature, di tanti eccessi, ma chiedetelo per amor di Maria Santissima, e battendovi il petto ditegli di cuore: *Perdono, mio Dio, vi chiedo perdono. Perdonatemi per amore della vostra cara Madre. E voi, o gran Vergine, siatemi madre, e madre pietosa; assistetemi in quel punto estremo, concedetemi una buona e santa morte.* Maria mater gratiae, mater misericordiae, tu nos ab hoste protege, et mortis hora suscipe. *Una buona morte, vi chiedo, o Maria santissima, una buona morte; e per ottenere una buona morte mi risolvo di mutar vita: mai più in quella casa, mai più con quel compagno, mai più ec. Deh porgetemi la mano, o gran Vergine, mutatemi questo cuore, staccatemi da tutte le creature, ed ottenetemi grazia di uscire fuori dal lezzo di tante iniquità con una buona e santa confessione, acciò vivendo bene in avvenire possa sperare di fare una buona e santa morte.*

SECONDO PUNTO.

VIII. Considerate quello accade dopo la morte. Separata l'anima, rimane il vostro corpo, brutto, schifoso, pallido e puzzolente, e più dispregevole di un giumento. Non si muove, non sente, non parla. Chi lo serviva l'abbandona, chi lo riveriva gli volge le spalle, e rivestito di un cencio il più vile di

casa, è posto in una bara, si porta in chiesa, e rimirato con orrore dai circostanti, si getta in una sepoltura. Entrate in questa funesta stanza della morte e figuratevi vedere il vostro corpo gettato giù colle mani in abbandono tra quegli ossami di scheletri spolpati: osservate come divenuto un vivo bullicame di vermi, in brevissimo tempo si riduce un poco di marciume. Se vi muove a nausea, e non soffre il vostro cuore di più vederlo, entrate in voi stessi, aprite gli occhi a sì gran verità, e poi ditemi di grazia: non è questo quel corpo, per cui voi tante volte rinunziaste al santo paradiso? non è questo quel corpo per cui arrivaste per fino a calpestare la legge santissima di Dio? Così è, questo per appunto è quello. Ma, Dio immortale! Un rospo nella sua tana non è più stimabile di un corpo *sì* puzzolente? come mai vi siete lasciati ingannare da un'apparenza sì bugiarda? Ahi, mondo sventurato! E chi non si risolverà questa sera a detestar le tue massime?... Forse che non ci abbiamo a ridurre tutti in uno stato così meschino?... pur troppo è vero, dilettissimi, pur troppo è vero. Quanti qui siete, e giovani e vecchi, e ricchi e poveri, e nobili e plebei tra poco sarete tutti cenere. Voi o dotti, voi o mercanti, voi o soldati vi ridurrete in cenere. Anche i re, anche gl'imperatori, anche i papi, senza eccettuare neppure uno, hanno da dar la testa in un sepolcro, e ridursi in vilissima polvere. Ecco come passano le cose di questo mondo: oggi appariscono nella scena, e poi svaniscono, e non si vedono più: *praeterit figura hujus mundi*. L'apparenza di questo secolo presto passa; dice l'Apostolo, *praeterit*, *praeterit*. Dunque capite bene una

verità sì pratica e sì soda; e a vista di questo corpo fradicio nel sepolcro, concludete con lo Spirito Santo, che ogni cosa è vanità; anzi con ribrezzo del cuore e disprezzo del mondo esprimete con vivezza quel *vanitas vanitatum*. Vanità le dottrine, vanità i gradi, vanità le bellezze, vanità gli onori, le pompe, le conversazioni, vanità quell' istesso corpo che accarezzate, vanità, vanità. Ma perchè son vanità? perchè a nulla servono per quella gran cosa che sola sola rimane, e dura in eterno. E qual è? è l' anima: è l'anima... Avete mai seriamente pensato all' anima? Gran pazzia è la vostra! per un poco di vanità perder l' anima eterna... per un piacere momentaneo, vilissimo, indegnissimo perdere l' unica immortale ed eterna anima vostra. Deh! umiliato ai piedi di Gesù Cristo ditegli che siete un cieco, che avete gli occhi della fede oscurati, e di cuore domandategli lume: *Domine, ut videam. Signore illuminatemi, Signore illuminatemi, e se per l' addietro ho amata la mia cecità, anzi mi sono fatto cieco apposta per non vedere, per non sapere, ah! che adesso me ne pento, ve ne chiedo perdono. Caro mio Dio, nelle vostre sante mani io mi abbandono, acciò mi trattiate come vi pare e piace in questa vita, purchè mi concediate una buona e santa morte. So che voi mi amate, e volete il mio bene: io sono stato il disleale, che in vece di amar voi bene infinito, ho amato il fumo, la vanità. Ah mio Dio, quanto mi dispiace di avervi disgustato. Fatela da padre amoroso col perdonarmi... Ma non basta che mi concediate il perdono di tanti disordini passati; cambiatemi questo cuore e distaccatelo da tutte le vanissime vanità di questo*

secolo in maniera che impieghi meglio questo mio amore, ed ami quest'anima per cui deste il vostro preziosissimo sangue. Ve ne prego per l'amore con cui mi amaste in croce; ve ne prego per quelle gran pene che tolleraste per me: cambiatemi il cuore, mutatemi l' amore. Ho un' anima eterna, un paradiso eterno, un Dio eterno da amare: questo intendo di amare, e niente più... Ponderate bene, ponderate....

Per ultimo figuratevi che l'anima vostra sia condotta sulla bocca del sepolcro a veder il vostro corpo già infradiciato, tutto roso dai vermi e disfatto. In vederlo ridotto ad uno stato sì miserabile, che direbbe la meschina, ricordandosi di tanti peccati commessi per amor suo? Per esso gettata via la divina grazia; per esso vilipesa la divina amicizia, per esso rovinate tante persone tirandole al peccato; che orrore concepirebbe allora d' una indegnità così grande... Quanto bramerebbe di poter di nuovo ravvivare quelle membra spolpate per affliggerle colle mortificazioni, per macerarle colle penitenze? Giacchè in questa supposizione lo bramereste in vano, adesso siete in tempo, e però aprite gli occhi a verità tanto evidenti, e risolvetevi a far frutti degni di penitenza. A questo fine rivoltatevi alla bontà del nostro Dio, e con amari sospiri chiedetegli un poco di tempo. Sì, mio Dio, tempo vi chiedo, tempo di penitenza. Ah, me sciagurato, se mi coglieva la morte prima degli esercizj! che sarebbe adesso della povera anima mia?... Ah mio Dio, tempo vi domando, tempo di penitenza. Avete ragione a desiderar tempo, perchè lo Spirito Santo vi fa intendere, che *qua ora non putatis, filius ho-*

minis veniet. Che la morte verrà qual ladro, vi coglierà all'improvviso, e allora appunto che vivrete spensierato. Quando mai vive l'uomo più spensierato se non quando vive nel peccato?... Dunque avvisandovi Iddio che voi morrete quando meno ve l'aspettate, vuol dire che finirete di vivere quando sarete caduto in qualche gran peccato. E perchè questa sarebbe la vostra massima disgrazia, dite con tutto il cuore a Dio: Ah, mio Dio, castigatemi pure, mai però con questo gran castigo, mai in tempo che mi trovassi caduto in peccato... Ahimè che venendomi la morte all'improvviso, sarei certissimamente dannato! Sì mio Dio, voglio far penitenza... ma chi ha tempo non aspetti tempo; il tempo già l'avete; qual tempo più prezioso di questo dei santi Esercizj? E perchè non l'impiegate bene?... perchè a queste verità sì palpabili non mettere in tumulto tutt'i vostri affetti? perchè non piangete, e non detestate la vostra vita passata meritevole di una pessima morte? deh scioglietevi tutti in lagrime, dimandate perdono di tanto tempo scialacquato in bagordi, in bizzarrie e peccati. Ahi tempo malamente speso; quanto mi accori! Caro mio Dio, perdonatemi tanta empietà; giacchè devo perdere questo corpo, fate che non si perda la mia anima; giacchè non posso salvar questo corpo dalla putredine, fatė che salvi quest'anima dalla dannazione. Deh! mio Signore, abbiate pietà di me! fatemi grazia di venire al rimedio. Il rimedio è pronto e nelle vostre mani. Fate adesso quel che vorreste aver fatto in punto di morte; questo sarà il frutto della meditazione, e poi discorretela così ai piedi di Gesù Cristo: *Io ho da morire*, è *infal-*

libile, è indubitato ... or bene, non vorrei io morire distaccato da quella creatura, che con tanta offesa di Dio mi ha avvelenato il cuore?... certo, che sì... Ecco dunque, mio Dio, che me ne distacco e per amor vostro l'abbandono ... mai più porrò il piede in quella casa, mai più.. Non vorrei io morire senza scrupoli di aggravj, d'interessi e di roba altrui? Certamente... Ecco che mi risolvo a fare quella restituzione, a pagare quei debiti, a dar sesto a tanti intrighi con un buon testamento stipulato e dalla giustizia e dalla carità, dando a Dio quel che è di Dio con far limosine piucchè posso ai poveri di Cristo. Giacchè vorrei morire in pace col mio prossimo, ecco che perdono a tutti, mi scordo delle ingiurie ricevute, a tutti do la pace per ispirar l'anima mia in pace. Non vorrei morire detestando i miei peccati, addolorato di aver gravemente offeso il mio Gesù? Ecco, Redentor mio, gli abomino a piedi vostri con tutto lo sforzo del mio povero cuore. Non vorrei morire ben contrito, ben confessato? Ecco che propongo di fare quanto prima una buona confessione... Eccomi pronto a tutto e perfino ad uscire dal mondo entrando in una stretta religione, se pure a voi piace. Concedetemi, Signore, una buona e santa morte, giacchè io risolvo di far conto di quel che dura, e non di quel che passa. Quod aeternum non est, nihil est. *Pater et Ave.*

Riflessione.

X. Non è vero quel che dice Aristotile: *Omnium terribilium terribilissima mors est*, che la morte è la cosa più terribile di tutti i mali; ma è la mala

morte, che deve spaventare chiunque porta il carattere di cristiano in fronte. Il morire è comune anche alle bestie; ma il morir bene, oh quanto è raro a'tempi nostri, nei quali si vede l'iniquità inondare. Il vostro corpo come avete meditato, si ridurrà a poco marciume, ma dell'anima che sarà? il vostro cuore che vi dice? Pare a voi che sia per toccarvi la morte dei santi e dei giusti; oppure la morte dei reprobi? Riflettete alla vostra vita, e subito vi accorgete qual sarà per essere la vostra morte, cioè, se vivete bene, morirete bene, se vivete male, morirete male. Ah dilettissimi, non vorrei che foste nel numero di coloro che per tutto il tempo della vita vogliono camminare per la via larga battuta da tutti, per poi consacrare a Dio quei pochi momenti che precedono la morte: no, carissimi, no, non vi riuscirà: questo è il cammino della perdizione: *lata est via quae ducit ad perditionem.* Non vi lasciate ingannare dalle belle apparenze, nè credete che il morire con Gesù in bocca sia contrassegno bastante aver l'anima preso il volo verso il cielo. Voi altri invece di dire: È morto il tale, solete dire: Il tale è andato in paradiso: quasi che per andare in paradiso non vi fosse bisogno d'altro che di serrar gli occhi, e spirar l'anima: eh no, no. Tale sarà la vostra morte, qual fu la vostra vita. Il vivere in continui peccati, e confessarsi di rado, e ciò non ostante sperare una buona morte, questa è una pazza presunzione, è una vera temerità, questo è un camminare ad occhi chiusi verso la perdizione. Di questi tali parla chiaro la Sacra Scrittura, che morranno nei loro peccati. Adunque chi ha giudizio vi pensi, e vi pensi sem-

pre, perchè lo sbaglio qui non ha riparo, e porta seco un' eternità di miserie.

XI. Servirà a risvegliarvi l'esempio accaduto nella persona di un cavaliere inglese. Era questo un eretico, ma bene informato da un fervente religioso delle verità cattoliche, abjurò l'eresia, nè volle più aver che fare con Lutero e Calvino. Perchè era ricchissimo di beni di fortuna, temeva assai che dichiarandosi cattolico contro gli editti dell' empia regina Elisabetta sarebbe subito spogliato dei suoi averi: onde si applicò al ripiego di comparire protestante nell'esterno, e così non perdere i beni temporali, e nell'interno esser cattolico, per non perdere i beni del cielo, menando vita come gli altri eretici nell'esterno; e per la coscienza diceva bastargli di morir bene con una buona assoluzione. Menava la sua vita in città o in villa poco distante da Londra, ritenendo in ambedue le abitazioni un confessore cattolico, che in punto di morte fosse pronto ad assolverlo da tutt'i suoi peccati, e venisse in questo modo a salvarsi. Fu avvisato da un buon religioso, che quello era un inganno diabolico, mentre: *non est consilium contra Dominum*, che era gran pazzia rimettere a sì grand' incertezza il più importante di tutti gli affari, qual è di salvarsi: ma niente potè disingannarlo. Un giorno mentre viaggiava dalla villa alla città fu sorpreso da un accidente apopletico che lo stese per terra. Corsero a briglia sciolta gli staffieri per condurgli il più vicino dei due sacerdoti. Ma Iddio aveva talmente misurato le forze del male, che nel giungere il confessore, era già morto come una bestia in un pubblico albergo. Oh morte orribile

senza segno di penitenza! Ecco, quello che teneva due confessori per viver male, non ne potè avere uno per morir bene.

XII. Che dite adesso? Avete più cuore di affidare la vostra eterna salute ad un punto sì incerto della morte? no, che non è prudenza... dunque che risolvete? A voi pare di avere una gran testa, ed io vi dico, che se non arrivate ad assicurarvi una buona morte, non avete nè testa, nè giudizio. Ma che si ha da fare? .. Eccolo: fare adesso quello che vorreste aver fatto allora. Adesso, dilettissimi, adesso datevi alla frequenza dei santi Sagramenti, adesso lasciate le occasioni di peccare, adesso con l'indirizzo di un buon padre spirituale cominciate una vita veramente cristiana, divota e degna delle cognizioni acquistate nei santi Esercizj. Disingannatevi, carissimi, non credete che per salvarvi basti morire con un crocifisso alla mano, dopo aver ricevuto all'infretta, e tumultuariamente i santi Sagramenti. Se ciò fosse vero, non avrebbero i santi fatta una lunga preparazione alla morte, e l'Evangelio non ci raccomanderebbe tanto lo star sempre preparati. Egli è pure un gran pericolo voler cominciare a vivere cristianamente quando bisogna finire. Dunque risolvetevi adesso; di bel nuovo replico, risolvetevi adesso, mentre si darà la benedizione, domandate a Dio un poco di tempo per vivere altrettanto bene, quanto per l'addietro avete vissuto male. *Pater et Ave.*

MEDITAZIONE QUARTA

DEL GIUDIZIO PARTICOLARE.

Spiegazione.

I. Grande strage fa dei nostri corpi la morte, ma molto maggiore è quella che fa delle anime spensierate il particolare Giudizio. Il morire è comune anche alle bestie, onde non deve atterrire totalmente chi porta il carattere di cristiano in fronte; deve formare tutto il nostro spavento quello che siegue, ed avverrà dopo la morte. *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium.* Il Giudizio, il Giudizio, da cui dipende quell'ultima definitiva sentenza o di una gloria, o di una miseria eterna, è l'oggetto ragionevole dei nostri terrori. Non intendo qui parlarvi del Giudizio universale, che non suole far colpo nel cuore dei libertini, i quali figurandoselo in lontananza, l'apprendono come una scena tragica sì, ma dipinta a chiaro oscuro di troppo lunga dilazione: e dicendo essi nella Valle di Giosafat: Non sarò solo; se sarò svergognato colà, ve ne sarà più d'uno che sarà svergognato più di me, tanto più che allora, anche prima della sentenza, già sarò sicuro della mia sorte. Ma del Giudizio particolare non si può così dire, mentre non molto sarà lontano; potrebbe darsi il caso che alcuno cadesse morto in mezzo di questa chiesa prima che termini la meditazione, e andasse al tribunale di Dio ad imparare con quanto rigore si faccia questo tremendo sindacato. È pure una gran cosa quel

dover comparire ognuno di noi solo senz'altra compagnia che del suo Angelo Custode e del Demonio, uno per accusarlo, l'altro per difenderlo, per indi ricevere la sentenza o di una eterna salvezza, o di un'eterna dannazione da un Dio giustissimo. Questa non è una favola, ma una delle gran massime della fede, ed una verità evangelica. Se questa non fa colpo nel vostro cuore, che si può sperare di buono da voi? Attendete, di grazia, a questa gran Meditazione, e per renderla più fruttuosa la divideremo al solito in due punti. Nel primo considereremo il processo che si farà di tutte le nostre e buone e cattive azioni. E nel secondo la sentenza che si eseguirà nel luogo medesimo ove si muore.

II. In quanto al primo è certo che l'anima in quel medesimo punto che sarà divisa dal corpo, nel medesimo luogo, e forse nella medesima camera, e in quel medesimo letto, ove forse tante volte avrà offeso Iddio, vedrà alzato il gran tribunale di Dio, quel tribunale che sol veduto da lontano fece correre tanti santi a seppellirsi nelle caverne; e quivi ricevendo subito una chiarissima notizia della grandezza incomprensibile di Dio, che al presente poco si apprende, tutta angosciosa e tremante, senza avvocati che la proteggano, con l'Angelo Custode da un lato come testimonio, dall'altro col Demonio come accusatore, sarà presentata avanti il Divino Giudice. Dove saranno allora quei parenti, a cui per lasciar pingue eredità si sono sparsi tanti sudori? dove quegli amici, coi quali si tennero tante tresche e conversazioni? dove quei grandi, dei quali si sospirò per tanto

tempo la protezione? Via, si alzino su, *surgant, opitulentur vobis, et in necessitate vos protegant:* vengano a porgervi ajuto ... ahimè che niuno comparirà! almeno venissero in soccorso i santi avvocati; la gran Vergine Madre di misericordia ... non è più tempo d'intercessori: non ode più il Giudice suppliche di protettori: vi verrà bensì incontro Gesù Cristo, non già *Pater misericordiarum*, ma *Deus ultionum* per vendicarsi di tanti oltraggi che gli avete fatti. Ahimè con che tremore, e batticuore comparirà la pover'anima innanzi a un Dio sdegnato! *Ante faciem indignationis ejus quis stabit!* Se la sola immagine del Crocifisso, rivoltando una volta gli occhi adirati contro certi malvagi che avea innanzi, bastò per atterrarne trecento senza che per più e più ore potessero riavere lo spirito, quale spavento cagionerà non l'immagine, ma la Maestà d'un Dio vivo e vero coi fulmini alla mano per far vendetta dei suoi nemici?

III. Ma pure assai si accrescerà questo spavento, allorchè costituita l'anima innanzi a quel terribilissimo tribunale, Iddio comunicherà all'intelletto una notizia lucidissima e distintissima di tutte le opere, pensieri e parole della sua vita passata ... vedrà la meschina in quell'istante la gran moltitudine di peccati da lei commessi, conoscerà la loro eccessiva bruttezza in modo, che uno solo di essi fu sufficiente a far sì, che gli angeli divenissero demonj. A questa veduta comincierà l'anima a tremare, e piena di un orrido spavento vorrebbe divertire quell'aspetto, e non potrà, poichè tutti i peccati si rivolteranno contro di lei, e come se avessero lingua diranno: Noi siamo opera delle tue

mani, tu ci commettesti nel tal giorno, nel tal luogo, con le tali persone: ecco finalmente arrivato il tempo del castigo. Acciocchè non vi abbia luogo la scusa, si farà innanzi il demonio col processo alla mano, ed esagerando tutte le opere malvage commesse da un povero peccatore, rivolto all'eterno Giudice gli dirà: Rettissimo Signore, questo è il tempo di una esattissima giustizia, e conforme alla giustizia dovete giudicare, che questo scellerato sia condannato meco all'inferno, poichè ha voluto seguire i miei rei consigli, e le mie malvage suggestioni. Voi avete fatto per lui gran cose, avete patito stupendi travagli, dolori, e una morte acerbissima; voi gli avete comandate cose facili e conformi all'onestà e alla legge naturale; voi gli avete conferito molti ajuti esterni ed interni, molte comodità, molti impulsi, ed ispirazioni al bene, promettendogli per premio un'eternità di contenti. Io per lo contrario nulla ho fatto, nè patito per lui, anzi ho impiegato tutte le mie forze per rovinarlo: non gli ho suggerito se non cose difficili, e contrarie all'onestà e legge naturale, per le quali gli stava preparata una pena perpetua nell'inferno: tuttavia questo mostro d'iniquità ha abbandonato voi, o sommo Dio, e seguito me; ha disprezzato i vostri comandamenti santissimi, ed ha abbracciato le mie perversissime suggestioni. Ecco in comprova della verità il processo delle sue ribalderie: mirate come sin dalla puerizia conobbe prima il peccato che la virtù; disgustò con tante disubbidienze i suoi genitori, scandalizzò con tanta malizia i suoi compagni . . . Costui fu dissoluto nelle sue scuole, irriverente nelle chiese, scanda-

loso nelle conversazioni. Spendè la gioventù in giuochi e combriccole licenziose, in sordide disonestà, studiando romanzi, versi lascivi, e coltivando pazzi amori . . . Questo è quello che prese in burla le divôzioni, ritirò quel compagno dalla frequenza dei sagramenti, quell'altro dalla lezione dei libri spirituali. Ma più più . . . cresciuto in età attaccò inimicizie, s'ingolfò in guadagni illeciti, si rese ingiurioso agli eguali, insopportabile agl'inferiori . . . fu scorretto nelle parole, licenzioso nell'opere . . . assistè alle Messe, ma senza divozione, ascoltò le prediche, ma senza profitto, udì gli avvisi dei padri spirituali, ma per metterli in ridicolo . . . Si confessò, ma senza proposito nell'emenda, si comunicò, ma senza sentimento di divozione, e sacrilegamente; insomma non vi è peccato di cui non sia lorda l'anima di questo scellerato. Dunque, o grande Iddio, voi dovete con una giustissima sentenza sbandirla dal vostro paradiso, e consegnarla a me, a cui tante e tante volte si sottomise peccando, acciò strascinandola meco nell'inferno, paghi il fio di tante scelleratezze. Questo è quello che richiede la vostra giustizia, questo è quello che io vi domando. Oh Dio che spavento! . . . E che dirà in nostra discolpa il nostro buon Angelo Custode? . . . ahimè! non avendo che poche opere buone fatte alla peggio, e fatte in peccato, non avrà cuore di mostrarle. Dilettissimi, è questa una invenzione poetica, oppure una verità evangelica? è vero che abbiamo da esser giudicati da un Dio Giudice giustissimo? È vero che questo giudizio particolare è vicino, quanto a ciascuno di noi è vicina la morte? dun-

que perchè si vive spensierato! . . . Un carcerato che aspetta di giorno in giorno la sua sentenza non può prender riposo: questo nostro corpo è una carcere per la povera anima, la quale quanto prima ne ha da uscir fuora per esser giudicata, e non vi si pensa? e si vive come si vive . . . Via su, risvegliatevi, carissimi, e in questa Meditazione abbiamo a fare due cose; la prima sarà il piangere amaramente tutti i nostri trascorsi passati; la seconda una ferma risoluzione di tessere una nuova vita per poter comparire innanzi al Giudice senza timore di rimproveri . . .

IV. Compito che sarà il processo, e posto in chiaro ogni delitto, si verrà dal giustissimo Giudice alla sentenza, e questa, per dir tutto in una parola, sarà o di gloria, o di pena eterna. Oh grande Iddio!. come è possibile che io non vi tema, credendovi un Signore sì formidabile e sì potente che con una sola parola potete o rovinarmi per sempre, o farmi bene per sempre? dunque ognuno di noi arriverà all'una delle due sentenze o d'inferno per sempre, o di paradiso eterno. Ma, Gesù mio, qual delle due sarà per me? . . . Ah, che questa interrogazione conviene che ognuno la faccia alla sua propria coscienza! Anima mia, qual delle due ti sei meritata? . . . Pieghiamo pure il capo, e pensiamoci . . . Chi morrà in peccato mortale, sentirà intimarsi nel più intimo dell'anima quell'orribilissimo tuono: *Discede a me, maledicte, in ignem aeternum*. Levati da qui, anima detestabile, che non sei degna di stare al mio cospetto, nè di vedere la mia gloria: vattene, maledetta dalla mia giustizia, di cui trasgredisti le leggi; maledetta

dalla mia misericordia di cui abusasti le grazie; maledetta in tutte le potenze che impiegasti in offendermi: hai amata la maledizione, ecco che è venuta sopra di te. Partiti da me tuo Creatore, tuo Redentore, tuo Dio, dalla patria celeste, dal consorzio dei beati, da ogni sorta di bene. Precipita pure al fuoco eterno, come meritano le tue iniquità, vanne alla malora in compagnia di quei demonj, ai quali tanto servisti; essi con tormenti ti daranno la mercede della tua servitù: giù giù, maledetta, al fuoco, al fuoco, al baratro infernale. Là seppellisciti in quella cupa caverna, giacchè per te è finita per sempre: quella è la tua prigione per tutti i secoli con le mura di fuoco, col pavimento di fuoco, col tetto di fuoco, con l'aria di fuoco, e fuoco eterno: *Discede a me, maledicte, in ignem aeternum.* Ahimè! carissimi, è pur vero, che di alcuni rei, conforme riferiscono le istorie, in sentirsi dar la nuova che per loro era già data la sentenza, e dovevano essere giustiziati, altri caddero per deliquio a terra, altri benchè giovani incanutirono, altri sudarono sangue, eppure si trattava di morte temporale. Or che sarà ove si tratti di morte eterna? . . . Ah che è privo affatto di senno chi non trema allo scoppio di sì gran fulmine! . . . Oh Dio d'infinita giustizia, chi non temerà del vostro giusto rigore? . . .

V. Che dite adesso, o dilettissimi? Vi maraviglierete adesso più, se i santi temevano e tremavano tanto? Non è punto questo da temere e da tremare? S. Cipriano, quel gran vescovo e glorioso martire, nel sottoporre il capo al taglio del carnefice per la Fede di Cristo, ebbe a dire sospirando:

Vae mihi cum veniam ad judicium. Il P. Lodovico da Ponte, religioso di gran santità, quando meditava questa orribil sentenza, sudava, si raccapricciava tutto, e tremava con tant'impeto, che faceva scuotere le mura della sua cella con terrore di chi gli stava vicino. Or se i santi tremavano tanto, che abbiamo a far noi peccatori? . . . che abbiamo a fare? . . . Eh, dilettissimi, non si tratta di un interesse di pochi soldi, di un titolo, di un fumo; si tratta o di una eternità di pene, o di una eternità di gloria: però abbiamo a fare ogni sforzo in questi santi Esercizj di ordinar in tal modo la nostra vita, che sia degna di quella sentenza, che rallegrerà un'anima giusta, allorchè si sentirà dire: *Veni, benedicta Patris mei.* Per arrivare ad ottenere una sì bella sorte, vada pur tutto, si perda roba, si perda onore, si perda sanità, si perda vita, si perda tutto, purchè non si perda quella sentenza di benedizione, che sarà principio di tutte le benedizioni; purchè non si perda l'anima, e non s'incorra nell'eterna maledizione di un Dio. Preparatevi dunque nella santa Meditazione a stabilir bene questo punto, cioè, che questo tempo di soprappiù di vita, che Iddio vi concede, ve lo concede a questo solo fine, acciò l'impieghiate e per evitare la sentenza di maledizione, e per assicurarvi la sua eterna benedizione. Vi gioverà non poco la visione che ebbe il santo vescovo Conrado, il quale stando in sua cella preparandosi per ispiegare al popolo questa gran massima del Giudizio particolare, vide entrar dentro un Signore di gran maestà, e con esso lui molti altri personaggi, e piantarsi ivi in un trono in forma

di un tribunale. Fu condotto dai demonj un reo con gli occhj bendati, ed accusato di molti delitti, gli fu detto dall'eterno Giudice se avea che dire in sua discolpa: risponde il meschino: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*, e che si conosceva degno di ogni castigo. Allora si fulminò la sentenza che fosse precipitato nel baratro dell'inferno, conforme si eseguì in un subito dai demonj. Indi si partì l'eterno Giudice, e dietro lui tutti quei personaggi, che passando innanzi a Conrado gli dicevano: *Reliquum est, dum tempus habemus, operemur bonum.* Questo hai da dire ai tuoi uditori: Facciamo bene mentre abbiam tempo. Visione che raccontata con fervor di spirito dal Santo, fece gran colpo negli ascoltanti. Questo parimente sarà il frutto della nostra Meditazione: *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Facciamo bene mentre abbiamo tempo, facciamo bene mentre abbiamo tempo . . .

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi di esser presentato al tribunale di Cristo Giudice a guisa di un reo con le mani legate dietro, col demonio da un lato, e l'Angelo Custode dall'altro, e che l'eterno Giudice vi domandi strettissimo conto di tutte le vostre, benchè minime azioni di tutta la vita.

SECONDO PRELUDIO.

Dimandate grazia al Signore di aggiustar bene adesso i vostri conti, in modo che non trovi in voi

allora che riprendere, e raccomandatevi **col solito.** Pater et Ave.

PRIMO PUNTO.

VI. Considerate il processo che si formerà in quel punto di tutte le vostre buone e ree azioni. Figuratevi che in quel luogo medesimo dove l'anima si separerà dal corpo, in quel luogo dove forse più liberamente avrà offeso il suo Dio, ivi appunto si alzerà il terribilissimo tribunale, ed ivi in un subito sarà giudicata. Vi trovaste mai alla scena di qualche moribondo, che dava l'ultimo fiato, quando la famiglia alzò il pianto, e gridò: *Adesso è morto* . . . Poteva piangere per un accidente di maggior considerazione, e gridare: *Adesso è giudicato* . . . La sera quando andate al riposo, avete pensato mai a dire: In questo letto medesimo ho da essere giudicato: in questa medesima camera si alzerà il tribunale contro di me: qui appunto dovrò render conto di tutto il mio bene, di tutto il mio male, di tutto ciò che ho fatto, di tutto ciò che ho detto, di tutto ciò che ho lasciato di fare: in una parola di ogni cosa si deve render conto fino ad un capello: *Capillus de capite nostro non peribit.* Ahimè quanto viviamo spensierati! Noi passiamo da un giorno all'altro, da una all'altra faccenda, badando solo al presente, e poi non vi pensiamo più . . . Ma vi è chi ci pensa per noi, vi è chi ne tiene conto minuto, chi scrive tutto appuntino . . . Al Giudizio, peccator mio, al Giudizio vi aspetto. Ah! che allora ci vedremo tutto innanzi gli occhi: Dio avrà scritto

esattamente nei suoi libri fino un sospiro, un'occhiata, una buona intenzione dei buoni, come avrà scritto tutte le ree azioni dei malvagi . . . Or qui ponderate bene, che in quel tremendo Giudizio verrà subito a luce tutto il male che si è fatto dal primo uso della ragione sino al punto estremo, nè vi sarà mancamento che rimanga occulto . . . No, no, niente rimarrà celato, non una parola inutile, non uno sguardo inconsiderato, non un pensiero troppo libero. Argomentate poi che sarà degli eccessi più enormi commessi da un peccatore in tutto il tempo di sua vita . . . di quelle disonestà sì sordide commesse nella sua gioventù, di quegli odj inveterati in cui s'ingolfò nell'età più matura, di tante malvagità commesse nella sua vecchiaja, in cui il peccato abbandonò lui, non egli il peccato . . . Ahimè che confusione sarà mai veder quel gran processo pieno di tanti peccati e palesi e occulti, e peccati d'altri divenuti vostri, o per aver loro cooperato col mal esempio, o col mal consiglio, o per non averli impediti come portava l'obbligo del vostro ufficio! . . . Che sarà allora di chi non solo non avrà impediti i peccati, ma avrà indotti tanti altri a peccare con tanti scandali, con tanti inganni e maneggi? Che sarà di chi avrà precipitato tante anime all'inferno con insegnar loro la malizia, con aprir ad esse la strada a dannarsi in eterno? . . . Oh Dio che confusione! . . . Quando abbiam fatto la nostra confession generale, ci parve pur pesante quel fascio dei peccati di cui ci sgravammo ai piedi del confessore; ma oh quanto più pesante lo troveremo in quel punto

estremo!... Che farete dunque, caro mio peccatore, in vedervi carico di tante catene, quanti sono i peccati da voi commessi . . . Ah che allora darete in un pianto dirotto! . . . Ma che gioverà allora il vostro pianto se non per maggiormente accorarvi? . . . Adesso è tempo, carissimo, di gettarvi ai piedi del vostro Giudice, che tuttavia è vostro avvocato, e domandargli umilmente il perdono: *Caro, caro mio Dio, eccomi umiliato ai vostri piedi. E come mai potrò io tollerare in morte la vista spaventosissima di tanti misfatti, se uno solo basta per rendermi al sommo abbominevole!... Che sarà di tanti e tanti commessi in ogni genere di malvagità? . . . Ahimè come son vissuto mai!... Perdono, mio Dio, perdono. Deh! concedetemi che con le lagrime io scancelli il processo di tante ribalderie; che però mi pento di tante mie scelleratezze; me ne pento per l'amore che porto a voi, mio sommo Bene; me ne pento per l'amore che porto all'anima mia da me lordata con tante iniquità . . . Oh che libro funesto sarà per me quello che mi si aprirà innanzi agli occhi in punto di morte! Ecco dunque, che risolvo di cuore e davvero; una vita nuova in tutto, libro nuovo in tutto. Stampatemi, caro mio Dio, in mezzo al cuore questa gran massima di far adesso quel che vorrei aver fatto allora . . .*

VII. Ma non finirà il processo nel solo male fatto da noi. Quello che ci aggraverà a dismisura sarà il bene che si lasciò di fare . . . Quanti Turchi compariranno a quel tribunale che avranno fatto meno peccati di noi? . . . e noi, nati nel grembo di santa Chiesa, ci siamo abusati di tanti

lumi! abbiamo portato stampato in fronte il glorioso nome di cristiano, è vero, ma le opere nostre sono state peggiori di quelle degl'infedeli. Che confusione dunque sarà la nostra in veder tante comunioni fatte alla peggio, tanti sagramenti presi a strapazzo! Una sola comunione, diceva quella gran Santa dei Pazzi, basta per far un santo; e qual pro per noi con averne fatte tante? . . . come abbiam preso quel cibo di vita eterna? . . . con che trascuraggine, con che svogliatezza? . . . ah che mi vergogno di dirlo! con gettare un tozzo di pane ad un cane, noi ci tiriamo quella bestiuola sempre in atto di farci festa: ed il nostro buon Gesù con tutto il suo Sagratissimo Corpo e Sangue tante volte a noi donato, ancora non può arrivare a farsi amar da noi! . . . Ahi che conto terribilissimo ci converrà rendere in quel tribunale di tanti sagramenti da noi abusati! . . . Che se Iddio ci domanderà conto di ogni minimo talento tenuto nascosto, che conto ci domanderà del suo benedetto Corpo consegnato a noi nella messa, nella comunione, nella dimora continua che fa con esso noi nelle chiese? . . . oh che gran tracollo daranno le nostre bilance, quando a tanto male fatto da noi, a tanto bene lasciato di fare vi sarà soprapposto il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia tante volte da noi abusato! Che facciamo dunque, dilettissimi, che risolviamo? Se le stesse opere buone fatte male ci aggraveranno tanto in quel gran tribunale, conviene ben capirla una volta, che le sole, sole opere buone fatte bene ci consoleranno. Non si consolerà già il Papa col suo papato, nè l'imperatore col suo

impero, nè i re, e principi con le loro grandezze: no, no; le opere buone, e le opere buone fatte bene, ci renderanno accetti al nostro buon Dio. Che facciamo dunque? . . . *Ah che se il mondo è pazzo, non voglio già io impazzir con lui! . . . Eccomi, Gesù mio, genuflesso ai vostri piedi, conosco la mia cecità, la confesso, la deploro, e vorrei piangerla con lagrime di sangue. Ahimè, che a tutt'altro ho atteso fuorchè a far del bene, e quel poco di bene che ho fatto, l'ho fatto alla peggio, al rovescio. Perdonatemi, Gesù mio, perdonatemi.* Deh! tutti insieme picchiamoci il petto in segno di compunzione. Voi particolarmente, o peccatore, che temete sì poco ove tanto vi è da temere; i santi, i giusti son vissuti con sì gran timore di questo giudizio, e voi ne vivete sì spensierato? . . . come questo terribilissimo giudizio, che ha fatto tremar l'innocenza, non farà tremar voi che siete sì colpevole, e reo di tante malvagità? . . . Forse che voi non avete da esser giudicato? . . . Non avete a render conto e di tanto male che avete fatto, e di tanto bene che avete lasciato di fare, o che avete fatto alla peggio? . . . E che risponderete a tante accuse che saran date al tribunale di Dio contro di voi? . . . Deh! caro peccatore, rispondete adesso con le lagrime, e lagrime di un cuore contrito: replicate più, e più volte: *perdono, mio Dio, perdono!* Voi, mio Dio, non lasciate mezzo alcuno per espugnar l'ostinata durezza di quel peccatore: non lo lasciate vivere in pace nè notte, nè giorno, e con rimorsi di coscienza, e con timori della vostra irritata giustizia, e con minacce del vostro giusto furore. Com-

battetela pure quell'anima indurita sino tanto che si abbracci con una vera penitenza, e cancelli con le lagrime tutte le iniquità. Ah che non un'anima sola, ma tutti, questa sera vorrei che la facessimo finita col vizio, e per riuscirvi appigliamoci tutti con un santo fervore al grande avviso dato al santo vescovo Conrado: *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Facciamo bene, adesso che abbiam tempo. Si, sì facciamo bene adesso che abbiamo tempo . . .

SECONDO PUNTO.

VIII. Spedito il processo, si verrà finalmente alla sentenza che sarà giustissima, definitiva, pronunziata dalla bocca stessa del Salvatore con una voce interna nell'intimo dell'anima. Il cristiano trovato in quel punto in peccato mortale sentirà dirsi con un tuono spaventevole dall'eterno Giudice: Partiti da me, maledetto, giacchè non meriti di stare alla mia presenza; vattene al fuoco eterno, dove ti porta il peso dei tuoi peccati in compagnia di quei demonj, ai quali volesti ubbidire piucchè a me . . . questa è la parte che ti scegliesti, questa abita tu per sempre . . . Quel Sangue, di cui non volesti servirti per assicurar la tua eterna salute, serva per tua eterna dannazione . . . oh sentenza spaventosissima! . . . E che dirà mai un'anima peccatrice in udirla? Quanto resterà confusa, quanto resterà disperata, non vedendo luogo di appellazione, e vedendo quanto se la sia meritata con le sue colpe! . . . Chi può adesso concepire con qual rabbia maledirà allora i suoi

piaceri! come le compariranno orribili le sue iniquità che ora sì poco l'atterriscono? . . . Si chiamerà mille volte pazza per non aver dato orecchio al confessore, ai missionarj, all'Angelo suo Custode, alle ispirazioni divine . . . Si chiamerà mille volte insensata, avendo gettato via per una laidezza un bene infinito. Per il contrario un cristiano che avrà ubbidito al suo Signore, udendo una sentenza di benedizione per cui dal medesimo Signore verrà invitato al cielo, benedirà la sua fedeltà, la sua penitenza, la sua carità. È possibile, dirà, che queste mie poche fatiche debbano ricompensarsi con tanto bene! . . . sì poca pena si è adunque cambiata in tanta gloria! . . . sì poco pianto in tant'allegrezza!... Oh, mio Dio, quanto siete buono, liberale, amoroso con chi vi vuol bene! Dilettissimi, una di queste sentenze ha da toccare a me, ha da toccare a voi . . . Qual delle due ci toccherà? . . . chiniamo tutti il capo, e pensiamoci bene con un pensiero profondo . . . Ci avete pensato? . . . Alzate pure il capo, e sentite la buona nuova che vi do. Peccator mio, ancor vi è tempo per schivare la sentenza di maledizione, e guadagnarvi quella gloria di benedizione. Ancor vi è tempo, ancor vi è tempo. Deh ringraziate il buon Gesù che ancor vi dà tempo. Oh tempo prezioso! tempo benedetto! Come l'avete impiegato finora il vostro tempo? Ah che tutto l'avete impiegato in tirarvi addosso la maledizione di Dio in quel giorno. Umiliatevi, se così è, sino alla polvere, e domandate perdono a Gesù, anzi battendovi il petto, ditegli che non siete degno del perdono, ma bensì di cento maledizioni. *Ah*,

mio Dio, come son vissuto mai? . . . E che troverete in me, se non peccati per sentenziarmi al fuoco eterno? Lo merito, mio Dio, lo merito. Ma pure riguardate questa sera le mie lagrime, riguardate il vostro preziosissimo Sangue, riguardate i vostri meriti infiniti, e per la vostra istessa bontà perdonatemi, mio Dio, perdonatemi. Che volete da me? Che impieghi meglio il tempo per l'avvenire?. . . Sì, lo risolvo, e lo risolvo davvero . . . Tutto quel tempo che disoprappiù mi concederete, tutto voglio impiegarlo in opere sante per assicurarmi quella sentenza di benedizione, che sarà per me il principio di tutti i beni. Via su risolviamo tutti di approfittarci di quel grande avviso: *Dum tempus habemus, operemur bonum.* Facciamo bene adesso che abbiam tempo. Ponderate . . .

IX. Data la sentenza, si verrà all'esecuzione. La povera anima spogliata affatto di tutte le virtù, degradata e abbandonata dagli angeli sarà consegnata in mano dei demonj, i quali in quel punto stesso la trascineranno nel profondo dell'inferno, dove senza mai morire dovrà vivere sempre sotto la tempesta di tutti i mali in una stanza di fuoco, che l'infelice si è eletta, rinunciando per esso al paradiso . . . Che dolore sarà mai lo stare in quell'abitazione in eterno, se tanto gran dolore sarebbe lo starvi solo per pochi momenti? . . . Qual penitenza non farebbe allora una di queste anime sfortunate per rimediare al suo fallo? . . . Che umiliazioni non accetterebbe? di quali piaceri non si priverebbe? . . . Ah che accetterebbe per gran favore di stare mille anni come soglia della porta della città affine di essere calpestata

coi piedi di tutti quelli che vi entrano! Accetterebbe tutte l'austerità che hanno praticato i più fervorosi Anacoreti, si ricoprirebbe di cilizj, si scarnificherebbe con discipline, ed ella sola vorrebbe fare tutto il bene che hanno fatto tutti i santi insieme. Come va dunque, se adesso che tanto meno basta per assicurarvi da sì gran male, voi ripugnate? . . . Che vuole alla fine Dio da voi per darvi la sua benedizione in quel giorno? . . . Non altro se non che voi osserviate i suoi divini comandamenti, facciate più generosa resistenza alle tentazioni, che trattiate meno delicatamente il vostro corpo, che facciate al prossimo quel che vorreste fosse fatto a voi: e voi ricusate di far sì poco? Come dunque si accorda il vostro vivere col vostro credere? la freddezza del vostro operare col rischio grande in cui ponete l'anima vostra? In somma dov'è la fede? dov'è il senno, la prudenza dov'è? Guai a voi, peccator mio, se non vi arrendete questa sera! Ecco venuta l'ora, in cui vi avete a risolvere di cominciare una vita degna del nome che portate di cristiano. A questo fine il vostro S. Angelo Custode vi ha condotto alla Meditazione di questa sera. Guai a voi se uscite di chiesa senza dare ascolto a quella dolce e soave ispirazione che adesso Gesù vi manda al cuore. Ah no, non resistete a sì bell'impulso, e tutto lagrime gettatevi ai piedi di Gesù: confondetevi della sciocca sicurezza con cui siete vissuto finora, quasi per voi non vi fosse che temere, nè di che render conto al tribunale di Dio; dimandate di cuore perdono. *Ahimè, che sarebbe di me, mio Dio, se voi lasciavate il corso alla vostra giustizia? Ah me meschino! di già*

sarei stato maledetto, di già sarei un tizzon d'inferno. Ah no, mio Dio, no; ecco quel che vi dicono le mie lagrime questa sera: mandatemi quanti castighi, quanti mali voi volete di qua, purchè non incontri la vostra eterna maledizione. No, che non voglio esser maledetto da voi, e maledetto per sempre . . . mi abbraccio colla vostra Croce per mescolare le mie lagrime col vostro Sangue. Perdonatemi, amorosissimo mio Dio, perdonatemi. Sì, spero, e voglio il perdono per quel Sangue che avete sparso per me. Perdono, mio Dio, perdono. È vero, Gesù mio, che siete giusto sul vostro tribunale, ma è altresì vero che non siete meno misericordioso su la vostra Croce. Per questa Croce dunque, che tanto afflisse le vostre santissime membra, perdonatemi, mio Dio, perdonatemi. Forse non basta tanto Sangue, non bastano le vostre lagrime per cancellare il processo di tante mie iniquità? Deh! recordare, Jesu pie, quod sum causa tuae viae, ne me perdas illa die. *Imprimete bene nella mia mente, mio Dio, che chi vi offende merita la vostra maledizione, che un solo peccato basta per separarmi da voi in eterno. Riempite pure l'anima mia di un santo timore, con cui raffreni tutte le mie passioni, fugga tutte le occasioni, ed esca di chiesa risolutissimo di piuttosto cento e mille volte morire, che una sola volta peccare. Non basta, dilettissimi, non basta fuggire il male, se non ci diamo fretta a far del molto bene per ottener più copiosa quella santa benedizione.* Conchiudiamo dunque la Meditazione con quel grande avviso detto di sopra: *Dum tempus habemus operemur bonum.* Facciamo bene adesso che abbiam tempo,

facciamo bene adesso che abbiam tempo. *Pater et Ave.*

Riflessioni.

X. Che risolviamo dunque, cristiani miei? Questa verità del Giudizio particolare è pur di fede.... siamo pur obbligati a dar la vita per sostenerla. Non si tratta qui di un palmo di terra, no; si tratta dell'acquisto di un paradiso, o di un inferno. Quanto ho fin qui detto non è solamente per altri: ha da succedere a noi pure, e niuno potrà esentarsene: cioè, a voi, a me, a tutti toccherà una volta lo stare pendenti dalla bocca del Giudice sovrano. Verrà un dì in cui ci troveremo sospesi tra il paradiso e l'inferno. Questo è un passo, che se si sbaglia una volta non v'è più rimedio; e se la prima sera alloggeremo male, la faremo male per sempre. Nè queste sono cose che abbiano a venire da qui a cento anni. Forse in questo anno, o alla più lunga da qui a venti, o trent'anni noi stessi proveremo come si faccia il Giudizio di Dio. Adunque che risolviamo? Se dicessi, Via su risolviamo tutti di vivere col capo nel sacco, conforme siamo vissuti finora; tutti alzereste le grida con dire, che ho detto uno sproposito: eppure molti di voi con tutta pace metteranno forse in pratica sì grande sproposito. Ah, dilettissimi, se questa sera avessimo a comparire a quell'orribilissimo tribunale, come ci troveremo noi? . . . Se le persone più sante tremarono, e lasciarono qualche dubbio della loro salute, di noi che sarà? . . . attendete all'esempio.

XI. S. Giovanni Climaco ci prende tutti per

mano questa sera, e ci conduce alla spelonca di un moribondo Romito. Sono quarant'anni che questo Romito morto al mondo vive sepolto fra gli orrori delle boscaglie. È tale e tanta la di lui innocenza, che le fiere stesse umiliate ai suoi piedi vanno a prendere il cibo dalle sue mani. Il suo nome è Stefano, la sua perfezione è di santo. Ora eccolo, che consumato dal rigore della penitenza sta per spirare l'anima or ora; e per lottar più sicuro col nemico si fa collocare sulla cenere sul nudo terreno. Oh questo sì anderà lieto e contento al tribunale di Dio, nè avrà tanta apprensione di quel tremendo giudizio! Ah, uditori miei cari, se non palpitate a ciò che sono per dirvi, per quale altra occasione serbate voi i vostri timori? Miratelo, come angustiato gira ora in questa, ora in quell'altra parte gli sbigottiti suoi sguardi. Quando si alza tutto affannato, e grida: *ajuto*, *monaci fratelli miei*, *ajuto*. Quando rimessosi di nuovo a giacere, sospira e geme, e tutto turbato, come se citato fosse ad un gran tribunale, va rispondendo con parole interrotte: *è vero*, *questo peccato l'ho commesso*, *ma pure per tanti anni digiunai . . . Sì*, *questo ancora*, *ma lo confessai . . . no non è vero*, *questo nol commisi mai . . . è vero l'ho fatto*, *ma ne feci anche tanta penitenza . . . Ah sì*, *questo peccato lo feci nè ho che dire in contrario . . . Ah*, *mio Dio*, *quanto siete giusto! . . . Ah mio Dio che vi fui pure ingrato! . . . Ah*, *ah! mio Dio . . . mio Dio! . . . Dunque non mi volete salvo*... E in mezzo a questi singulti spirò l'anima, trapassò, lasciando tutti quei monaci sbalorditi, che taciturni si rimiravano gli uni con gli altri sul

dubbio se dovevano festeggiarlo qual salvo, ovvero piangerlo come dannato.

XII. Qua, peccatori miei dilettissimi, venite qua tutti; se i giusti lasciano dubbiosa la loro salute, di voi che sarà? . . . Siete voi più forti? siete voi più innocenti? siete voi più sicuri? Se uno Stefano non sa che rispondere al diavolo, che l'accusa al tribunale di Dio, voi che risponderete? allorchè vi accuserà di tante scelleraggini che già voi sapete, cosa risponderete? ahimè, ahimè! che sconvolgimenti, che affanni, che oppressioni di cuore saranno mai quelle, cari peccatori! Ma, Padre mio, che abbiamo noi a fare per assicurarci una buona sentenza? or ecco tutto il frutto della Meditazione. Sapete voi che avete a fare? Attendete bene. Due libri vi si apriranno innanzi agli occhi in quel gran tribunale, cioè il Vangelo, e la coscienza. Nel libro del Vangelo leggerete ciò che dovevate far di bene; nel libro della coscienza leggerete con somma confusione ciò che avete fatto di male. Or ecco in che consiste tutto il vostro rimedio; conformate la vostra coscienza al santo Vangelo, ed eccovi salvi; se alcun di voi fosse citato questa notte a quell'orribile giudizio, che non vorrebbe aver fatto di bene! . . . Ah! perchè non lo fa adesso? . . . Un affare di questa natura non merita forse che vi si pensi? Altro non vi sarà allora per renderci sicuri che le nostre buone opere, le nostre penitenze, le nostre orazioni, i nostri digiuni, le visite delle chiese, frequenza dei sagramenti, limosine, assiduità agli oratorj. Ora perchè di quest'opere sante non ne facciamo più che possiamo? Peccatore mio, avete la penna in mano. Tale sarà

la vostra sentenza quale in questo mondo l'avrete scritta. Perdonate, e vi sarà perdonato: usate misericordia, e vi sarà usata: accusate i vostri peccati ai piedi di un confessore, e sarete scusato innanzi a Dio. In somma fate di molto bene, e fatelo bene, e sarete salvo. *Dum tempus habemus operemur bonum. Pater et Ave.*

MEDITAZIONE QUINTA.

AFFETTI DI UN' ANIMA DANNATA.

Spiegazione.

I. PASSEGGIANDO un dì quel gran padre dei monaci S. Macario per la vasta solitudine di Egitto, piantò inavvedutamente il suo bastone sopra di un teschio di morto, da cui sentendone uscir voce di lamento, si fermò, interrogando chi fosse, se anima salva, oppur dannata. *Sono l'anima* (udì subito la risposta) *sono l'anima di un sacerdote degl'Idoli, che da molti anni addietro animai questo teschio che hai percosso. Se così è, sarai dannata*, ripigliò il Santo. *Ahimè*, rispose, *che pur troppo la mia malizia mi ha sepolto in quell'abisso d'orrori e di tormenti. Dammi qualche notizia dunque dell'inferno*, soggiunse Macario. *Altra notizia*, rispose di nuovo il dannato, *non posso darti dell'inferno, se non questa: che l'anima dannata soffre i cruci orribilissimi dell'inferno, ma non sa comprendere cosa sia inferno*... Oh terribilissimo inferno, che nemmeno può comprendersi da chi lo soffre! essendo dunque l'inferno incomprensibile nelle sue pene, non intendo che facciamo la meditazione sopra tutt'i tormenti dell'inferno, ma solamente sopra gli affetti di un'anima dannata. Per renderla fruttuosa, converrebbe che la prigion dell'inferno fosse fatta in forma di orecchio, come quella che fece fabbricare Dionisio tiranno di

Siracusa, in maniera che dalle stanze sentiva tutt'i lamenti, le bestemmie e mormorazioni dei carcerati. Oh se potessimo applicar l'orecchio a qualche bocca d'inferno, e potessimo udire gli urli, le strida, la disperazione di quei miseri dannati, oh che utilissima Meditazione faremmo questa sera! . . . Ridurremo dunque tutt'i lamenti di un'anima dannata che attualmente è percossa dal braccio onnipotente di Dio a due punti; alla memoria del passato che di presente gli arreca tanta pena, e sarà il primo; al sovvenimento dell'avvenire che gli recherà un'eterna disperazione, e sarà il secondo. Attendete.

II. L'aspide più fiero che roda il cuore ad un misero dannato non v'ha dubbio essere un malnato pensiero che gli si rivolge di continuo per la mente, cioè, Potevo salvarmi, e sono dannato... oh che rabbia gli cagiona quel pensare a tante belle occasioni ch'ebbe di darsi a Dio, di consultare un buon confessore, di porsi per il buon sentiere! . . . questo è che gli fa provare in un solo inferno più inferni, conforme lo dichiarò un giovane disonesto che passava le più belle ore del giorno in suoni e canti lascivi. Morto che fu e precipitato in quell'abisso dell'ira di Dio, ecco l'accoglimento ch'ebbe dai demonj. Lo distesero in un letto di lastre infuocate, e datogli da bere un calice di zolfo bollente lo invitarono a cantare. Scusossi il meschino, dicendo che avea le fauci ripiene di fuoco, e che era più atto a gemere e a querelarsi che a cantare. *Gemi dunque*, dissero i demonj, *gemi*, *querelati pure come puoi.* Cominciò allora l'infelice così: *Ahi me maledetto che per un*

poco di fumo mi sono acquistato tanto fuoco! per una goccia di piacere tanto penare! Maledetta sia l'ora in cui nacqui, maledetti i genitori che mi diedero la vita, maledetti i compagni che mi sedussero, ed i piaceri che mi allettarono. Bene, dissero i demonj, *bene: seguita pure, seguita. Ah maledetto l'Eterno Padre che mi creò; maledetto il Figlio che mi riscattò; maledetto lo Spirito Santo che mi ajutò. Benissimo, benissimo*, ripigliarono i demonj con applauso di tutto l'inferno: *benissimo; ora qual è la cosa che più ti cuoce quaggiù nell' inferno? . . . Ahimè che assai più dei vostri tormenti mi strazia le viscere quel pensare che potevo salvarmi, e mi sono dannato! con sì poco potevo guadagnarmi il paradiso, e per un nulla mi sono precipitato nell'inferno!* Avete inteso? oh che pensiero orribile per quei meschini! Che dite voi che trattate con tanta languidezza il negozio massimo della vostra eterna salute? . . . Oh che amara rimembranza sarà per voi la serie di tanti anni vostri trascorsi, consumati tutti per fabbricarvi un più doloroso inferno, quando con sì poco potevate farne un sì buon uso, e guadagnarvi una mercede di gloria eterna! Preparate pure le lagrime per versare in gran copia nella santa Meditazione a piè del Redentore, acciò usandovi lui tanta misericordia di darvi ancor tempo di penitenza, non siate più sì cieco di seguitare ad abusarvene per averlo poi a piangere inutilmente per tutta l'eternità nell' inferno.

III. Riflettete che questa dolorosa memoria del passato tanto più affligge un'anima dannata, quanto maggiore è il male che ha incontrato, e

il bene che ha perduto. Oh Dio, che rammarico gli opprime il cuore in vedersi rinserrata in una caverna ripiena di tenebre, di marciume e di schifezze ! . . . Ma perchè, come dice Girolamo Santo, *in uno igne peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno*? Il fuoco solo sarà un lambiccato di tutt'i dolori, e nel solo fuoco soffriranno gli spasimi di tutte le pene, perciò a questa sola pena del fuoco restringiamo le nostre riflessioni per capire l'orribile disperazione dei dannati. Immaginatevi di vedere un povero dannato tutto immerso e col corpo, e con l'anima in quel voracissimo fuoco; sommerso con la faccia, sommerso con gli occhi, sommerso con tutte le parti più sensitive del corpo, onde ha ripiene le fauci, ripiena la gola, ripieno il cranio, ripiene le viscere, ripiene le ossa e le vene di fuoco. Non ha altra stanza che fuoco, altre vesti che fuoco, altro letto che fuoco, altr'aria da respirare che fuoco. Che più ? È talmente trasformato nel fuoco che è divenuto come un ferro rovente che più non sembra ferro, ma corpo e massa di fuoco. Gli stromenti delle di lui pene sono tutti di fuoco, tanaglie di fuoco, saette di fuoco, serpe di fuoco, catene di fuoco, basilischi di fuoco, e tutto ciò che si può immaginare negli abissi senza eccettuar neppure quel fiato putrido che il meschino respira, perchè questo ancora sarà di fuoco: *Spiritus vester ut ignis vorabit vos*. Ha ragione, se così è, il Profeta a farci intendere che siccome il sale mantiene incorrotta la carne dalla putredine col penetrarla tutta nel più intimo, così i poveri dannati sono, per dir così, salati di fuoco: *igne salientur;* atteso che quel fuoco divoratore

gli s'insinua non solo nelle parti esterne, ma nelle più intime delle viscere, non solo nei sensi del corpo, ma anche nelle potenze dell'anima; essendo un fuoco elevato dalla forza del braccio onnipotente di Dio a produrre effetti prodigiosi insieme e lagrimevoli per vendicar gli oltraggi fatti al Creatore. Lasciate dunque che v'intimi con Isaia: *Quis ex vobis poterit habitare cum igne devorante?*... Chi di voi, cari peccatori, potrà soffrire un sì orribile fuoco?... Qual sarà poi il mantice più impetuoso che renderà più vorace quel fuoco?... sarà quell'amaro pensiero che di continuo si rivolgerà nella mente del dannato, cioè, che con una sola lagrima poteva smorzare un sì grande incendio, e adesso con un mare di lagrime non può estinguere una sola scintilla. Dove siete voi che non avete mai pianto i vostri peccati, non ne avete fatto mai penitenza, quando aspetterete a piangerli, quando?... voi che nutrito in delicatezze chiamate insoffribile un digiuno, un cilicio, una disciplina che dal confessore vi s'imponga in soddisfazione dei vostri peccati, e vi riesce sì penoso l'orare per sola mezz'ora inginocchioni, come mai potrete star rinserrato per tutt'i secoli in quella caverna tutto fuoco? Or ditemi, cristiani miei dilettissimi, questa gran verità la crediamo noi? È pure un articolo di fede, è pure infallibile perchè viene dalla bocca di chi non può mentire: come dunque avremo tanto ardire di alzare un dito per offendere chi ci può in quel momento stesso precipitar dentro sì eccessiva miseria? Ove è la nostra fede, ove il nostro giudizio?... Via su preparatevi in questa santa Meditazione a far

qualche bella risoluzione, e la risoluzione ha da essere questa, che siccome finora avete atteso a dannar la povera anima, così da qui innanzi facciate tutti gli sforzi per salvarla, e salvarla a tutto costo, uscendo di chiesa tutti risoluti con andar replicando: *Gesù mio, voglio salvar l'anima mia.*

IV. Non men doloroso della memoria del passato sarà il sovvenimento dell'avvenire che gli recherà un'eterna disperazione. Attendete. Scongiurando in Roma un valente Esorcista una persona indemoniata, e desiderando che quello spirito desse qualche buon avvertimento agli astanti, lo interrogò dove stasse allora. Rispose il demonio: *Nell'inferno. E per quanto tempo*, replicò il religioso, *hai tu da starvi?* Ripugnò un pezzo il maligno, ma vinto dal comando, proruppe in fine con voce miserabilissima in queste parole: *Per sempre*, *per sempre*, sbuffando, e sbattendo ogni volta le mani in terra con incredibile furia: disse solo tali parole, ma con tal vivezza ed energia che ben si conobbe che parlava dell'eternità uno che la provava. Era ivi per curiosità gran numero di cavalieri e di altra gente; e tale spavento s'impresse in tutti, che tutti perderono la parola. Basta dire che molti tosto andarono a far una confessione generale, ed alcuni migliorarono notabilmente la vita loro, mossi da quella gran predica fatta loro dal demonio in una sola parola: *per sempre*, *per sempre*. Spirito Santo! . . . per ispiegare più al vivo l'eternità, e render chiaro il punto più forte di questa Meditazione, vorrei anch'io questa sera poter proferire queste parole con forza eguale. Ma pure quella forza che non

ha questo *per sempre* nella bocca mia, dategliela voi con mirabile influsso della vostra grazia. Sentitemi bene, cari cristiani, se voi vi dannate, brucerete in quell'orribilissimo fuoco *per sempre*, *per sempre*: non per cento, non per mille anni, *per sempre:* non per un milione di anni, *per sempre*. In mezzo al fuoco *per sempre;* giorno e notte per infiniti secoli dei secoli per tutta una eternità, *per sempre*. Sono quasi due mila anni che Nerone è laggiù; a che termine si trova del suo inferno? . . . che termine, che termine . . . . parlate di altro. Nerone è da capo, come appunto è da capo un dannato che sia entrato nell'inferno al principio di questa Meditazione. Per sempre starà egli colaggiù. Per sempre vi staranno al pari di lui tutti gli altri empj, gli altri crudeli, gli altri disonesti, e in una parola tutti coloro che per avere conculcata la santissima legge di Dio senza temere in vita l'inferno, si sono condotti miserabilissimamente a provarlo dopo la morte. Ecco dunque l'inferno dell'inferno il sapersi da un povero dannato che dovrà stare per sempre rinchiuso in quel fetidissimo carcere senza uscirne in eterno finchè Dio sarà Dio. *In ignem aeternum.*

V. Or qui discorriamola. Se per un piccolo spiraglio volasse laggiù un'aura di speranza amica a dire che alla fine terminerà l'inferno, che non farebbero i meschini in sentire sì bella nuova? Ah che dite! ah che dite!... ognuno di loro vorrebbe patir solo tutt'i tormenti di tutti i dannati insieme, per milioni, e sopra milioni di secoli, purchè nell'inferno avesse l'ingresso così bella speranza. Ma no, non vi entrerà giammai, mentre

quel Dio che tiene *claves mortis*, *et inferni* ne ha rinserrato le porte; anzi questa orribilissima disperazione di non poterne uscir mai più in eterno è quella che forma il loro maggior crucio, e gli cava dal cuore un continuo, ma sterile desiderio di un'ora sola per potere, se fosse possibile, mettere in buono stato il negozio della loro salute, e tutti insieme van sospirando: *Ah si daretur ora!* ma quest'ora non gli si concede, nè gli si concederà giammai. Questa però viene concessa a voi, caro mio peccatore . . . ma che dissi un'ora! Ah che tante, e tante vi si concedono massime in questi santi Esercizj, acciò aggiustiate le vostre partite, e rimettiate in buon sistema la vostra causa; e voi seguiterete ad abusarvene? . . . Avvertite, che Dio non si stanchi, per dir così, con voi, e dopo avervi chiamato tante e tante volte, in vedere la vostra ostinazione, vi abbandoni per sempre, e scriva il vostro nome al ruolo dei dannati, conforme fece con un giovane che vivendo una vita scelleratissima, Iddio per convertirlo gli fece vedere il suo nome scritto nell'inferno. A questo fine gli fece vedere l'inferno in forma di un gran cimiterio, dove erano molti sepolcri ripieni tutti di fuoco, di serpi, di basilischi, di furie e di demonj; ma tutti con la loro lapide, ed in ogni lapide era scritto il nome di quel dannato che doveva stare in eterno in quel sepolcro di fuoco. Vide il suo sepolcro, e vi lesse il suo nome. Ritornato in sè, si diede a fare asprissima penitenza, ed a chi lo riprendeva di tanti eccessi, rispondeva: *Il mio nome sta scritto nell' inferno.* Peccatore mio, vogliamo dire che il vostro nome stia scritto nell'in-

ferno? . . . Ah che a forza di lagrime l'avete a cancellare in questa Meditazione, uscendo da questa chiesa risolutissimo di abbracciare una fervorosa penitenza! alla fine quanto durerà la vostra penitenza? dieci, venti, trent'anni? . . . ma che sono mai a petto dell'eternità? Via su stampatevi nel cuore un desiderio vivo di salvarvi l'anima, e ripetete dentro di voi: *Gesù mio, voglio salvar l'anima mia: sì, sì, voglio salvar l'anima mia*: e siate pur certi che questo solo vivo ed efficace desiderio di salvarvi, vi raddolcirà tutto il patire . . .

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi una caverna sotterranea, ma profondissima. Or questa caverna piena di fuoco sarà la vostra stanza per tutta l'eternità, se non vi convertirete in questi santi Esercizj.

SECONDO PRELUDIO.

Dimandate grazia al Signore, che vi faccia penetrare al vivo questa gran massima dell'inferno, affinchè discendendovi col pensiero adesso che siete vivo, non vi abbiate a precipitar dopo morte: Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes. *Pater et Ave.*

PRIMO PUNTO.

VI. Lo spettacolo più orribile che si possa figurare alla mente, è un cristiano dannato, dopo che Iddio avrà fatto tanto per salvarlo. Figuratevi di vederlo affogato giù in quella caverna di fuoco, e ponderate gli affetti di quel meschino che tutti si riducono a due riflessi amarissimi. La memoria del passato che gli apporta tanta pena, e la disperazione del futuro che gli apporterà un eterno affanno, conforme lo esprime il Savio in bocca di tutti gli empj: *Poenitentiam agentes, prae angustia spiritus gementes, turbabuntur timore orribili in subitatione insperatae salutis.* Il primo dunque di questi affetti è la memoria del passato che gli arreca di presente tanta pena. Considerate un poco a che si ridusse finalmente tutto il bene, per cui quel medesimo violò i comandamenti del suo Signore. Si ridusse ad un poco di fumo di onor mondano, ad un guadagno di terra, ad un momento volante di sporco e avvelenato piacere: si può dire ad un sogno. Il demonio lo guadagnò con un nulla, eppure quel poco sì vile, sì breve, sì vergognoso, sì lontano dal contentare il cuore, quanto funesta memoria lasciò di sè, dovendosi pagare con una pena sempiterna! ... Oh Dio!... Un'ora sola di questa gran pena basterebbe a togliere la memoria di mille secoli di piaceri. Or giudicate quale apparenza farà mai nella mente di un'anima condannata un momento di bel tempo, un punto di libertà, un gusto di un istante paragonato ad un'eternità da supplizj? Chi può però

concepire quanto sarà grande la rabbia di quell'infelice quando si troverà precipitato nel fondo di tutti i mali, per una stilla di mele avvelenato? Maledirà allora i demonj che lo ingannarono, e sè stesso che si lasciò ingannare, il giorno in cui nacque, il padre che lo generò, la madre che gli diede il latte, la Fede ed il Battesimo che lo resero cristiano. Apprendete voi vivamente questo doloroso, ed inutile pentimento che cagionerà a quel meschino la memoria del passato?... Or sappiate che questo sarà il verme che roderà il cuore a voi per tutta l'eternità, se non vi risolvete questa sera a farla finita con quella vostra vita inviluppata in tante iniquità. Deh a piedi del nostro Redentore piangete gli anni vostri malamente spesi, detestate quella vita da turco, menata da voi in quella professione di cristiano, e risolvete di volere abbracciare una fervorosa penitenza. Ditemi, caro peccatore, vi torna più conto piangere qui fruttuosamente coi penitenti, o piangere inutilmente coi dannati? Piangete dunque, piangete ai piedi di Gesù la vostra mala vita: *Caro, caro mio Dio, eccomi compunto ai vostri piedi, e vi chieggo perdono di tante mie scelleraggini: perdono, mio Dio, perdono: confesso di aver meritato coi miei peccati di ardere in quella fornace di fuoco; già vi sarei confinato per tutta l'eternità, se la vostra infinita bontà non me ne avesse liberato. Vi ringrazio, mio Dio, vi benedico, vi lodo; anzi vi rendo milioni di grazie per questo inesplicabile beneficio. Ahimè, come è stato possibile che io sia vissuto per ore, giorni ed anni in peccato, sapendo che in quel tempo in cui ero*

peccatore, stava sotto di me spalancato l'inferno per ingojarmi! . . . Deh perdonatemi, caro mio Dio, tanta cecità, e fatemi comprendere quanto siano atroci quegli orribilissimi tormenti, acciò il mio cuore sia trapassato da un salutevole timore che lo raffreni e lo trattenga dal peccare. E perchè per il passato son vissuto sì cieco, deh, caro mio Dio, datemi adesso un pianto sì amaro, e sì dirotto de' miei peccati che cominci adesso per non finir giammai . . .

VII. Questo dispiacere cagionato dalla memoria del passato, sarà accresciuto a dismisura dal male immenso che si è incontrato da quel meschino, e dal bene immenso perduto. Che male non sarà per esso il dovere abitare per sempre in una prigione tutta di fuoco, in cui le mura sian di fuoco, il pavimento sia di fuoco, la volta di fuoco, l'aria tutta di fuoco, di fuoco sian le catene, di fuoco siano i flagelli ed i prigionieri stessi tutti sian penetrati dal fuoco, e da un fuoco sì violento che sarà maneggiato ed attizzato dall'onnipotenza di un Dio a questo solo fine di far conoscere la sua grandezza, e far soffrire ai suoi ribelli il peso delle percosse scaricategli sopra dalla sua propria mano. In quanto al bene perduto qual cordoglio non cagionerà in un'anima dannata, se il bene perduto è immenso, se si è perduto per nulla, e, quel che è più, si è perduto senza rimedio. Oh paese sfortunato eletto per sua stanza da un'anima che sì lungamente abitò nella casa di Dio, qual è la santa Chiesa! Oh maledetto peccato che obblighi un Dio sì buono a trattar sì duramente un'anima che fu già sua sposa! . . .

Or ditemi, se Dio rendesse alla vita di questo mondo una di queste anime condannate, qual penitenza non farebbe piucchè volentieri? . . . Qual penitenza adunque è dovere che facciate voi per assicurarvi di non cadere in quel baratro? Potete voi farne molta? . . . Deh! se avete a cuore il salvarvi, rinnovate il pianto dei vostri peccati, ed abbracciandovi con i piedi del vostro Redentore ditegli compunto: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in aeternum parcas. Caro mio Dio, castigatemi di qua purchè mi perdoniate di là. Che volete, lagrime, dolore, pentimento, il sangue, la vita? . . . Eccomi pronto a tutto, purchè mi concediate il perdono. Deh! mio Dio, perdonatemi. Oh me sciagurato che tante volte non solo ho picchiato con le mie iniquità all'inferno, ma ne ho quasi sforzato le porte! Eppure voi, mio Dio, lasciando cader laggiù tanti altri che vi hanno offeso meno di me, avete ritenuto me, e mi avete pazientato finora. Ve ne ringrazio, Gesù mio, ve ne ringrazio. Ahimè, che in questo momento in cui io parlo dovrei stare nell'inferno, e voi me ne avete liberato; dovrei starvi per tutta l'eternità, e voi me ne avete preservato: siate pur benedetto, mio Dio. Oh gran temerario che fui allorchè commisi quel brutto peccato! Potevate pure in quello stesso istante precipitarmi in quel fuoco eterno, e non l'avete fatto, siate benedetto, mio Dio. Se non era la vostra infinita clemenza, già sarei ad odiarvi e bestemmarvi laggiù; siate benedetto, anzi cento e mille volte benedetto, mio Dio.* E voi, e voi . . . avete motivo di benedire Iddio per avervi preservato tante volte dall' inferno? Beneditelo dunque in silenzio, beneditelo e ringraziatelo . . .

SECONDO PUNTO.

VIII. Considerate che un altro effetto non meno doloroso di un cristiano dannato, si è il sovvenirsi dell'avvenire che gli recherà un'eterna disperazione: *Turbabuntur timore horribili in subitatione insperatae salutis*. Questa disperazione sarà quella che coll'immenso peso dell'eternità, finirà di opprimere affatto quelle anime infelici. Per altro, se un raggio solo di speranza potesse farsi vedere in quelle tenebre a prometterne la liberazione, benchè dovesse succedere dopo tanti milioni di secoli, quante furono già le gocce del gran diluvio, basterebbe a rasciugare tutte le lagrime, e ad impiacevolire tutte le fiamme dell'inferno. Ma non può entrarvi questo raggio di speranza, perchè il carcere è eterno, i carnefici sono eterni, il fuoco è eterno, l'anima è eterna, il peccato è eterno, il decreto e la sentenza è eterna: onde non rimane altro che cercar la morte, e non trovarla mai. Almeno potessero ingannare loro stessi con figurarsi, benchè fallacemente, questo termine; almeno potessero scordarsene per qualche tempo... Ma no, no, nemmeno questo potranno, perchè la Divina Giustizia terrà sempre innanzi agli occhi quel mai, quel sempre, sopra dei quali si rivolge la loro misera eternità... Che dite a queste irrefragabili verità? l'avete mai capite profondamente... *Intellexistis haec omnia?*... Or se l'avete intese, come può essere che torniate e peccare?... E se quel peccato è per voi l'ultimo?... Come va peccatore mio caro?... Voi in questi santi Eser-

cizj avete pure acquistata qualche cognizione di quelle inesplicabili pene; e perchè trascurate i mezzi per evitarle? . . . Perchè non supplicate spesso Dio che vi salvi? . . . Perchè non frequentate i sagramenti che ajutano tanto a vivere in grazia di Dio? Perchè non fate qualche sforzo a fine di non consentire a quei pensieri malvagi? a fine di ritirarvi da quell'amicizia pericolosa? . . . Il pensiero dell'eternità non basta per farvi mutar vita?. . . Per risolvere di usare queste diligenze, e non andare dannato? . . . Oh insensibilità del vostro cuore! Oh durezza veramente impenetrabile! *Dio dell'anima mia, non mi abbandonate finchè vivo; ajutatemi a detestare spesso e spesso pentirmi dei miei gravissimi peccati. Oh quanta pazienza avete avuta con questo sconoscente! . . . Me ne pento, mio Dio, e di cuore mi pento di tanta mia ostinazione. Ahimè, che a dispetto vostro, a dispetto della vostra bontà ho voluto camminare per tutto il tempo di mia vita verso l'inferno. Non sarà così per l'avvenire.* Deh! picchiamoci tutti il petto, e preghiamo Gesù che ci salvi: *Tuus sum ego, salvum me fac:* Salvatemi, mio Dio, e sarò salvo. *Ah che tutto lagrime son qui a' vostri piedi risolutissimo di mutar vita; e però una delle due: o io la muto, o voi la troncate: non è bene che vada innanzi con una vita sì iniqua. Sì, mio Gesù, o fatemi mutar vita, o fatemi morire. Meglio è che muoja adesso compunto da questi santi Esercizj, e mi salvi, che prolunghi la mia vita e mi danni . . .* Ponderate bene, ponderate.

IX. Riflettete di più a quello che aggrava in immenso la disperazione di quelle anime dannate,

che è il soffrire non solo il peso di tutti i mali per una intiera eternità, ma soffrire il peso dell'eternità medesima, la quale essendo sempre presente alla loro cognizione, le opprimerà anche per sempre con un carico che ha dell' infinito; e finchè non manchi l'onnipotenza di un Dio sdegnato contro di loro non mancherà mai la loro pena; e perchè non mancherà mai l'onnipotenza del grande Iddio, così mai, mai, mai mancherà la loro tormentosissima eternità ... Dove è quel delicato che ancora sta titubante se debba mutar vita, e risolversi ad abbracciar la penitenza, o no; consulti un poco la sua delicatezza, se abbia forza di reggere a tanto peso ... Dio immortale! ... Se la pena di un sol dannato si ripartisse tra tutti gli uomini ora vivi, basterebbe a farli tutti morire; e voi non dubitate di addossarvela tutta, e per tutti i secoli? Ora vi lamentate talvolta della povertà, vi lamentate della penitenza, vi lamentate delle ingiurie che vi sono fatte; ma che povertà sarà quella che non avrà altro che fuoco? ... che penitenza sarà mai quella che vi farà star sempre in un letto di fiamme? ... Quale lo strapazzo che vi terrà sempre sotto i piedi dei demonj? Avete voi il cuor di bronzo? oppure tenete per favole queste verità evangeliche? ... Non sono vere quanto è vera la santa Fede? ... Anzi non sono assai più vere che non è vera la terra che vi sostiene? ... Come dunque non temete? ... Ah questo santo timore vorrei pure che concepiste quanti vi trovate presenti a questa santa Meditazione! non già un timore che vi affligga senza frutto, ma un timore che vi risvegli a far bene:

un timore che vi faccia fuggire il peccato, per cui solo è fabbricato l'inferno; un timore che vi ecciti ad un pianto amaro della vostra vita passata, vita sì malamente spesa, vita diabolica. Deh! rinnovate di nuovo le lagrime ai piedi di Gesù, e picchiandovi il petto, chiedetegli di bel nuovo perdono... *O mio Gesù, Gesù mio, tutto amore per l'anima, non permettete che io mi danni, ve ne prego, ve ne scongiuro per l'amabilissimo vostro nome di Salvatore, ve ne scongiuro per il gran sangue che avete sparso per salvarmi; non mi condannate all'inferno, Gesù mio caro, non mi condannate. Che vi frutterebbe la dannazione di me misera creatura, opera delle vostre mani, redenta con la vostra morte, e tante volte pasciuta con le vostre sagratissime carni?... Ho meritato cento e mille volte l'inferno, lo confesso, l'ho meritato; ma voi avete soddisfatto per me a sborso di sangue; ed ecco che questa sera compunto mescolo le mie lagrime col vostro sangue. Perdonatemi, mio Dio, perdonatemi, e stampatemi sì profondamente nel cuore l'eternità dell'inferno che in tutte le tentazioni, in tutti i travagli, in tutti i miei affari abbia sempre innanzi gli occhi l'inferno, e l'inferno eterno. Deh! fatemelo comparire in un'aria sì spaventevole che levi la forza a tutte le lusinghe del peccato, e mi renda facile a non peccare mai più.* Ma no, dilettissimi, no, che non ci riuscirà stabilirci fermamente in un santo proponimento di non peccare mai più, se non ricorriamo per sì bella grazia alla Santissima Vergine Maria. Rivoltatevi dunque tutti alla Santissima Vergine, e supplicatela che ella offerisca il sangue del suo

Divino Figlio all'Eterno Padre per voi; in maniera che se il vostro nome sta già scritto nell'inferno, si cancelli a forza di quel preziosissimo Sangue. A voi ci rivoltiamo, o gran Vergine, o gran Madre, o gran Signora . . . eccoci tutti lagrime, tutti compunti ai vostri piedi. Deh, Madre Santissima, liberateci dall'inferno, otteneteci grazia di non commettere mai più peccato mortale per cui solamente è fabbricato l'inferno. Ah che sì bella grazia ve la chiediamo con le lagrime agli occhi, e vi diciamo tutti insieme: *Salvateci l'anima, o Maria Santissima, salvateci l'anima: l'anima, l'anima vi chiediamo che sia posta in salvo, e non sia precipitata nell'abisso di quella spaventosissima eternità.* Pater et Ave.

Riflessione.

X. Per cavar frutto stabile da questa spaventosa Meditazione, contentatevi che io giri lo sguardo attorno attorno questa divota e numerosa udienza, e poi pieno di doglia e di spavento vi dia una trista novella . . . Dilettissimi, noi ci facciamo troppo facile l'andare in paradiso, ed io per me vorrei potervi dire che per iscampare l'inferno, e mettere in salvo l'anima vostra, non si richiede altro che farvi il segno della Croce, e prendere l'acqua santa. Ma questa sì gran facilità di salvarvi non si accorda col Vangelo, a cui io e voi siamo obbligati a credere. In quel libro infallibile dettato da Dio si legge che la via del Cielo è stretta; che il cammino dell'inferno è largo, e che molti camminano per questo, e pochi per quella.

Or se questo è vero, come è verissimo, ed essendo molto ferma l'opinione dei santi Padri che dei cristiani adulti la maggior parte si dannano, ecco la mala nuova che vi do . . . Alcuni, e forse anche molti di noi che siamo qui presenti, probabilissimamente non si salveranno ... Gran parola! ... Ah, cari ed amati miei uditori, mi duol forte di terminare una Meditazione per altro sì amara con questo sentimento amarissimo; eppure è così! Alcuni, e forse anche molti di noi non si salveranno, non vedranno la bella faccia di Dio, e anderanno un dì a far nell'inferno la Meditazione dell'inferno... Ma perchè, Padre, ci amareggiate con sì mala nuova? . . . Il perchè, arguitelo dall' esempio. Attendete . . .

XI. Se ne stava un giorno ritirato nella sua cella, e tutto assorto in divota contemplazione il B. Umberto Domenicano, e sente una voce compassionevole, come di uno che si lagna, ahi, ahi, ahi ... Mira bene d'attorno, sotto, sopra, e nulla vede. Stimandola fantasia di suo capo, o illusione del nemico infernale, seguita ad orare. Ecco che ripiglia con verso più spaventevole e ferale l' istessa voce, ahi, ahi, ahi . . . Si leva su il Santo, e con replicati segni di croce, facendo più scongiuri, voltato al luogo d'onde veniva il lamento, da parte di Dio comanda che dica chi sia. A tal comando esce fuori un'anima attorniata di fumo fuoco, e fiamme, e risponde: *Io sono un dannato ... Di che ti lamenti*, soggiunse Umberto. *Mi lamento*, rispose di nuovo il dannato, *mi lamento di quello di cui si lamentano tutti i dannati dell'inferno, cioè del tempo malamente impiegato. Ah noi sciagurati!*

con pochi momenti di tempo bene speso potevamo scampare l'inferno, ed acquistarci il paradiso, e delusi dalla falsa speranza del tempo futuro, abbiamo perduto il tempo e la beata eternità. Ciò detto sparve via . . .

XII. Or ecco perchè vi ho amareggiati con quella mala nuova: cioè che alcuni, e forse anche molti di noi non si salveranno. Ditemi di grazia, come s'impiega il tempo che Dio vi concede per assicurare l'eternità? . . . Quante ore al sonno?... quante alla conversazione?... quante al giuoco?... quante all'ozio? ... quante alle liti, agli impieghi, agli affari di terra? . . . E per l'anima quanto? E poi crederemo di andarcene a volo al santo paradiso! . . . io non saprei che mi dire; io vedo che i santi temevano, e tremavano. Il mio serafico Bonaventura soleva dire, che se Iddio rivelasse che un solo dei figliuoli di Adamo si ha da dannare, ciò non ostante egli seguiterebbe a trafficar bene il suo tempo con quell'austerissima vita che menò per lo spazio di tanti anni, per timore di non essere egli quell'unico destinato a quell'eterna prigione. Che abbiamo a dire noi poveri peccatori? Sappiamo pur di certo che *infernus dilatavit os suum*, e che le anime cadono sì fitte nell'inferno, come i fiocchi di neve cadono sulla terra in tempo d'inverno. Noi abbiam ragione di temere, abbiam ragione di credere che molti di noi non si salveranno . . . Ma noi sappiamo, Padre, che Dio è paziente, è misericordioso . . . Pur troppo lo è: ma pure con quanti ha usata questa pazienza, e ad ogni modo si son voluti dannare. Quanti anni sono che l'usa con esso voi? A che ha giovato

finora la sua gran pazienza, se non a farvi coraggio per maggiormente strapazzarlo?... Adunque risvegliatevi questa sera, e siate certi, che se la divina Giustizia si risveglierà dal sonno, scaricherà sopra di noi i fulmini dell' ira sua; tutto il cielo, tutta la terra, e perfino l'inferno grideranno ad alta voce esser dovere, essere Dio giusto, anzi giustissimo: *Justus es Domine, et rectum judicium tuum*. Ma che abbiamo a fare? . . . Ecco tutto il frutto. Volete voi salvarvi, e scampar l'inferno? Ecco il primo mezzo: Peccato mortale mai, mai peccato mortale: vive sulla bocca dell'inferno chi vive in peccato mortale; dunque peccato mortale mai, mai. Ognuno di voi consideri qual è il peccato che più lo predomina; e gli è più famigliare, e contro quello se la prenda in modo particolare. Stabiliamo altresì di guardarci da tutte le occasioni di peccare: ognuno esamini la sua. Quella veglia . . . quella corrispondenza, quel giuoco . . . quel genio . . . quel libro . . . troncate, troncate se volete salvarvi. Di più stabiliamo di darci a molte opere buone, alla frequenza dei Sagramenti, all'esercizio dell'orazion mentale, e alla lettura de' libri spirituali. Chi di voi partito di qua anderebbe di filo a commettere un peccato mortale? Certo nessuno. Eppure non vi ho detta verità alcuna che non sapeste; non importa. Vi si è di nuovo posto innanzi la mente ciò che per altro sapevate, e di qua viene la vostra disposizione a non peccar per ora. Non basta dunque sapere, ma bisogna ricordarsi vivamente di quel che si sa: e questo si fa con l'orazione mentale, e con la lezione dei libri spirituali. Dunque ogni giorno

un poco di orazione, ogni giorno un poco di lezione, e non peccheremo più. Per ultimo per iscampar con sicurezza l'inferno, in tempo che sarà esposto il Santissimo Sagramento risolvetevi di cuore, ma di cuore di voler attendere unicamente a questo gran negozio di salvar l'anima, impiegando bene il tempo per assicurare l'eternità, e però replicatelo più e più volte, e ditelo a Gesù con le lagrime agli occhi: *Gesù mio, voglio salvar l'anima mia*; *Gesù mio, voglio salvar l'anima.* Se ci è alcuno tra di voi che non si senta punto muovere da sì orribile verità, tema di grazia, tema che il suo nome non sia già scritto nell' inferno, e che quanto prima non vada a provare quel che di mala voglia s' induce a credere... *Pater et Ave.*

MEDITAZIONE SESTA.

SOPRA I DUE STENDARDI.

Spiegazione.

I. Alla resa di un cuore ancor dubbioso e titubante in risolvere una riforma generale dei costumi è ordinata la Meditazione di questa sera, chiamata dei due Stendardi. In essa si considerano due capitani; Cristo Gesù da una parte, e Lucifero dall'altra, ambedue intenti a far gente, e l'uno a gara dell'altro espongono a che soldo, e con che fine si dovrà guerreggiare sotto le loro bandiere. Offerisce ciascuno i suoi beni; Lucifero offerisce beni presenti è vero, ma scarsi, fallaci, e brevissimi. Gesù offerisce beni alquanto lontani, ma certi quanto è certa la promessa di un Dio, e durevoli quanto è durevole lo stesso Dio. Voi intanto prima di stendere la mano a prendere gli uni, o gli altri; prima di mettere o il piè alla catena di Lucifero, o il collo al soave giogo di Cristo, mirateli bene, e metteteli a confronto, e colla presente Meditazione fatevi sopra le dovute riflessioni e ponderazioni, e poi risolvete. Nè accade dire che vogliate mantenervi neutrali senza darvi nè all'uno, nè all'altro partito; no, no non vi può riuscire, perchè il genere umano è diviso in due grossi eserciti: alcuni con tutte le forze dell'amor proprio combattono contro Dio, e questi sono seguaci di Lucifero; altri coll'annegazione di loro stessi servono a Dio in questa vita per goderlo nell'altra, e questi sono seguaci di Cristo.

Chi non è di un partito, necessariamente è dell'altro. Acciocchè facciate una saggia elezione, vi distribuirò la Meditazione in due punti. Nel primo considereremo Lucifero capitano dei Presciti, e la paga che promette ai suoi seguaci in questa vita, e quella che gli promette nell'altra. Nel secondo punto considereremo Gesù Cristo capitano dei Predestinati, e ciocchè promette a' suoi seguaci in questa vita, e quel che promette nell'altra. Ognuno di voi farà poi quella risoluzione che gli sembrerà più conveniente.

II. Immaginatevi da una parte Lucifero principe delle tenebre, e tiranno del mondo che in mezzo di Babilonia, figurata nelle Scritture per la città dei malvagi, siede sopra un trono di fuoco con attorno terribile corteggio di demonj congiurati a danno del genere umano, ed a distruzione del regno di Cristo. Mirate l'orribile suo sembiante, la fronte altiera, e piena di superbia, gli occhi torvi, ed accesi a guisa di comete, la bocca sanguigna ed arrabbiata che spira minacce e stragi; che sebbene non ha corpo, in tal guisa però suole apparire quando vuol far pompa della sua alterigia. Osservate come inalbera la sua bandiera, in cui sono dipinte laide figure, ed abominevoli piaceri . . . invita con un tuono di voce formidabile insieme e lusinghevole i miseri mortali a seguirlo: *Venite, fruamur bonis*: venite, va gridando, venite meco a deliziarvi tra i piaceri: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra.* Sfogate pure la vostra libidine, allargate il freno alla concupiscenza, andate in cerca di onori, ricchezze, passatempi; non vi prescrivo

altre leggi che i dettami delle vostre passioni: secondatele pure, scuotete il duro giogo della legge di Dio a voi troppo pesante, anzi insoffribile; datevi alla libertà del vivere, ed ubbidite a me, e non temete perchè vi farò sguazzare in un mar di delizie, e vivere una vita beata quanto più cara e gioconda, altrettanto più desiderabile. Ecco le massime di Lucifero per tirar l'uomo al suo partito, e privarlo della beata eternità, tutte fondate su quei tre amori indegni, cioè, amor dei piaceri, amor delle ricchezze, amor degli onori che sono le tre divise del suo stendardo, e corrispondono alle tre concupiscenze, delle quali parla S. Giovanni. Per mezzo di esse guadagna quasi tutti gli uomini al suo partito: i sensuali con la speranza dei piaceri, gli avari con la speranza delle ricchezze, e gli ambiziosi con la speranza degli onori. A questo fine per mezzo dei suoi arruolati, conforme vide S. Antonio abate, ha seminato in tutto il mondo dei lacci, tendendo da per tutto le sue insidie; insidie nelle corti, insidie nelle case private, insidie nelle conversazioni, insidie nei balli, insidie nelle veglie, nei traffichi, nei negozj. Chi mai potrà andar libero da tanti inciampi? . . . Tanto più che i maladetti demonj van palliando la sostanza del male con apparenza di bene, e nascondono l'amo del tradimento con l'esca del piacere. Oh quante povere anime ingannate da queste fallaci promesse, corrono a folla ad arruolarsi sotto gli stendardi di Lucifero, e voltano le spalle al Salvatore. Deh! aprite gli occhi, carissimi, ed in questa Meditazione ponderate bene quanto siano fallaci queste promesse. Da dove procedono quei pensieri

che vi mettono in istima i beni terreni? quel sentirvi tirare con violenza ad andare in cerca di piaceri, di ricchezze e di onori? Tutti sono inviti, coi quali procura il demonio d'indurvi ad offendere Dio, ed a farvi suoi seguaci. Per altro è un ingannatore, perchè alla fine in tutto si risolve in un poco di fumo di vanità. Credetelo a Salomone che dopo aver provato tutti questi beni che promette Lucifero, alla fine confessò che non solo erano mera vanità, ma una vera afflizione di spirito: *vanitas vanitatum et omnia vanitas, et afflictio spiritus*. Ma che dissi, credetelo a Salomone? credetelo a voi stessi. Sì, sì a voi stessi. Finora che avete fatto? Vi siete ingolfati sino agli occhi nei piaceri del senso, negli sfoghi delle vostre passioni, negli intrighi dei negozj del mondo, non è così? Che ne avete cavato se non inquietudini, rammarichi, crepacuori, un mezzo inferno? Come dunque ancora non vi siete disingannati? Preparate un cuore risolutissimo a finirla una volta e col mondo, e col demonio, e con la carne per pigliar miglior partito con Gesù Cristo Signor nostro.

III. Fingiamo che i beni che promette Lucifero siano veri beni, ma quanto han da durare? E non vi accorgete dell'inganno? . . . Ecco che ha da succedere ai seguaci di questo ingannatore: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad infernum descendunt*. Per pochi giorni assaggiano simili beni, e poi in un momento precipitano nell'inferno. E voi sarete sì privi di senno, e nemici di voi stessi che vi mettiate al servizio di un sì barbaro tiranno che vi promette poche gocce di miele per precipitarvi poi in un mar di fiele, e fiele

eterno che non finirà mai? Sapete qual mercede vi potete aspettar da Lucifero? Quella appunto che diede Maometto primo ad un capitano rinnegato. Questo dopo tradita Costantinopoli, passò dall'insegna de' Cristiani alle bandiere dei Turchi e gettò via la croce per prendere il turbante. Maometto che per premio della fellonia gli aveva promessa in moglie una di lui figliuola, disse che essendo le di lui carni state toccate dalle acque del Battesimo contro la legge maomettana, voleva che prima delle nozze fosse scorticato vivo vivo per deporre quella pelle battezzata: quando poi avesse rimessa nuova pelle, allora gli avrebbe mantenuta la parola. Lo disse, e lo fece con estremo tormento di quell' infelice che se ne morì di puro spasimo. La stessa mercede vi potete aspettar voi che dopo esservi arruolati col Battesimo sotto lo stendardo di Cristo, avete ardito di ribellarvi al vostro Dio, e passare sotto la bandiera di Lucifero. Ah ingannati! conoscete una volta gl'inganni, e le trufferie di questo maledetto che promette e non dà; e se pur dà, dà veleno per ristoro, ed attossica coi suoi piaceri. Pertanto, se mai avete risoluto di mutar vita, risolvetelo di buon cuore, protestando in faccia al mondo tutto che voi volete esser seguace dell'amorosissimo Gesù, abbracciando il suo partito, e sottomettendovi al giogo soavissimo della sua santissima legge.

IV. Esaminate la qualità del partito di Lucifero, immaginatevi di vedere l'amorosissimo Gesù, vero Figlio di Dio, e vero Monarca del mondo, il quale preso posto in mezzo di Gerusalemme, figurata nelle Scritture per la città dei buoni, siede in

luogo umile con un sembiante dolcissimo insieme e venerabilissimo. È corteggiato da vaghissime schiere di angeli e di uomini apostolici; ai quali comanda che si spargano per ogni parte, ed impegnino gli uomini al suo servizio, e loro persuadano ad arruolarsi sotto le bandiere del vero Dio, suggerendo loro i mezzi più agevoli per acquistar gente al suo partito, istillando al loro cuore un forte e potente amore dell'anima propria, della loro eterna salvezza, e di Dio lor Creatore; con far loro capire la vanità di questi beni terreni, e la grandezza e preziosità dei beni celesti. Anzi egli stesso con parole dolcissime invita tutti a seguirlo: *Venite ad me omnes*, va dicendo; venite a me voi tutti che faticate per mio amore, ed io vi darò ristoro e refezione. Prendete sopra di voi il mio giogo che è giogo soave e dolce. Abbracciatevi alla mia Croce, in cui si ritrova e vita e salute. Sì, sì, nella mia Croce troverete la vera fortezza del cuore, il gaudio dello spirito, la perfezione delle virtù, la speranza dell'eterna beatitudine e la grazia di ogni più vera ed intima consolazione. Oh è pur vero, dilettissimi, che nel tempo stesso che Gesù benedetto invita al patire, conforta talmente il cuore che il patire riesce in pratica un vero godere. Domandatene ai santi che sì da vicino seguirono il Redentore, e tutti ve ne faranno un attestato più che vero. Il nostro S. Ludovico figlio di Carlo, re di Napoli, dopo vestito il nostro santo abito soleva dire che gli riusciva più saporito un tozzo di pane mendicato per limosina, che tutte le delizie della mensa reale. S. Agostino dopo aver provato tutt' i gusti del senso, alla fine confessò

che maggior gusto senza paragone provava nell'osservanza della pura castità che in tutti gli sfoghi dei suoi appetiti ribelli. *Voluptates, quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* S. Paolo apostolo protesta, che a cento doppj più fu la piena di godimento sopra quelle poche stille di afflizione che in certi incontri avea sofferta per amor del suo Dio: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* Credete forse che la virtù non abbia le sue delizie? Oh quanto più care, oh quanto più saporite di quelle che vi promette il demonio! Provatelo, carissimi, provatelo, e son certo che risolvendovi di cuore in questa santa Meditazione a seguitar Gesù, subito, subito la terra diverrà un piccolo paradiso.

V. Ma fingete che Gesù benedetto per questi pochi giorni di vita voglia che voi andiate sospirando sotto il peso della Croce: immaginatevi che vi dica: *Plorabitis, et flebitis vos, mundus autem gaudebit.* Voi piangerete, voi sarete tribolati, ed il mondo goderà; ma poi che soggiunge? *tristitia vestra convertetur in gaudium*: è però vero che il vostro breve patire si cambierà in un sempiterno godere, e ad una momentanea battaglia seguirà un perpetuo trionfo: *Estote fortes in bello, ut accipiatis Regnum aeternum.* E per l'opposto le transitorie allegrezze del mondo si cambieranno in pianti eterni; ed i loro pazzi diletti saranno puniti con pene atrocissime di morte sempiterna. Or se il Redentore così la discorresse, non dovressimo tutti farci cuore per seguirlo, e così assicurarci la beata eternità? . . . certo che sì, nè ci dovrebbe parere strano che quel paradiso dalle vergini pagato con

tante mortificazioni, dai confessori con tante penitenze, dai martiri con tanto sangue, dovesse anche a noi costar qualche cosa. Eppure non è vero, perchè col patire Gesù benedetto mescola tanto contento, tanta pace, tanta consolazione che il patire (replico di bel nuovo) il patire per amor di Gesù, in pratica riesce un vero godere. Come dunque non ci risolviamo tutti a seguire il nostro buon Gesù? Deh! quanti qui siete, alzate gli occhi, e date uno sguardo alla gloria dei beati, osservate le loro feste perpetue, i loro trionfi eterni, il gaudio immenso che provano in vedersi per sempre lontani da ogni male, e per sempre sicuri di ogni bene, e poi dite: Ecco il bel premio che riserva Gesù Cristo a chi ricusa le offerte del demonio, e si elegge di militare sotto del suo stendardo. Anzi domandate a quei felici cittadini del cielo come si trovino adesso contenti di essere stati seguaci della Croce del Redentore. Ah! che la loro risposta sarà il farvi udire mille, e poi mille benedizioni e della pazienza nei travagli, e della mortificazione dei sensi, della modestia, della ritiratezza, della penitenza; vi diranno che le austerità più estreme sembrano un bel nulla a fronte di quella piena immensa di contento che provano. Che si aspetta dunque?... deh! mettetevi tutti la mano al cuore, e preparatevi in questa santa Meditazione a spremerlo ben bene per cavarne fuora una risoluzione la più efficace che abbiate fatta in vita vostra, protestandovi a fronte scoperta di voler esser seguaci di Gesù Cristo. Vadane ciò che ne vuole andare, frema il mondo, frema l'inferno, voglio essere tutto di Gesù. Questo ha da

essere il proposito massiccio di questa Meditazione: voglio essere tutto di Gesù. Inginocchiatevi.

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi da una parte Gesù Cristo come capitano di tutt'i predestinati; dall'altra Lucifero come capo di tutt'i presciti.

SECONDO PRELUDIO.

Domandate a Dio grazia di far questa sera una buona elezione, cioè di ricusare gl' inviti di Lucifero, e di accettare gl' inviti del buon Gesù.

PRIMO PUNTO.

VI. Considerate che nel mondo si trovano due signori, uno legittimo padrone, che è Cristo Signor nostro, e l'altro tiranno, che è Lucifero. Ambedue alzano bandiera, e fanno gente, procurando di tirar molti al loro partito. Rappresentatevi in primo luogo Lucifero, principe delle tenebre. sopra un trono di fuoco in quell'aspetto spaventevole e mostruoso in cui si è fatto altre volte vedere: mirate come con immensa rabbia comanda ai demonj innumerabili che lo circondano, che si spargano per tutta la terra, e chiamino tutti a ribellarsi al Signore. Le armi che assegna ai suoi soldati per far guerra contro Dio, sono le passioni sregolate, gli appetiti dell'amor proprio, che è quel mostro di tre

capi veduto da S. Giovanni: concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi, e superbia di vita: *C ncupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* Onde invita tutti a procurarsi piaceri, ricchezze ed onori anche a dispetto del divino volere. Or qui fermatevi: voi avete militato sotto questo stendardo di Lucifero? . . . avete mai seguitato le sue massime? . . . Ah piaccia a Dio che non solo siate stato suo seguace, ma che di più non abbiate inalberata la sua bandiera, promovendo i suoi interessi, con motteggiare chi attende alla divozione più di proposito, e procura di fuggire i pericoli dell'anima con maggior cautela frequentando i santi Sagramenti! Piaccia a Dio che nelle conversazioni non vi siate fatto intendere che il pensare a mutare vita è un empirsi di scrupoli; che Dio è buono, che compatisce la nostra fragilità, che vi è sempre tempo per emendarsi, che la gioventù ha da fare il suo corso! piaccia a Dio che non abbiate sparse da per tutto queste massime d'inferno; in maniera che non solo siate stato seguace del demonio, ma siate stato un vivo demonio! E fino a quando vorrete far guerra al vostro Dio?... Deh entrate in voi stesso, detestate sentimenti sì iniqui! Oh che torti orribili avete fatti al vostro Redentore, mentre non vi siete contentato di perder l'anima vostra, ma avete rovinato le anime di tanti e tanti! domandatene perdono a Dio, e promettetegli di mutar questo linguaggio d'inferno. *Ahimè, caro mio Dio, come son vissuto mai! Ah che son vissuto da demonio, anzi peggio che cento demonj, mentre non solo ho impegnato l'anima mia in tanti vizj, ma ho vi-*

ziato le anime altrui! me ne pento, mio Dio, e di cuore mi pento di tanta mia malizia. Salvator mio amabilissimo, eccomi prostrato ai vostri piedi per accusare al vostro tribunale la mia sciocchezza. Confesso di avere seguito le parti del vostro avversario Lucifero, tanto con le opere, quanto coi desiderj. Pur troppo ho abbracciato gl'inviti di un sì perfido ingannatore; adesso piango e vorrei piangere a lagrime di sangue. Deh! riguardate le mie lagrime, ed accrescetemi sempre più il dolore, mio Dio. Voi vedete il mio cuore; odio ed abomino tanti miei misfatti, tanti scandali coi quali ho rovinato tante anime; me ne pento, mio Dio, e prego voi ad accettarmi tra i vostri soldati; accrescete in me la stima, e venerazione alle vostre sante massime; da qui innanzi a fronte scoperta, in faccia del mondo tutto, voglio professare le massime del santo Vangelo, perchè voglio essere tutto vostro, caro mio Gesù. Sì, sì, lo dico di cuore, voglio essere tutto di Gesù; voglio esser tutto di Gesù.

VII. Ma per accrescere il vostro dolore, ditemi, qual motivo vi mosse mai a militar sotto le insegne di Lucifero? Non v'accorgete che è un traditore che promette quel che non può dare? e quel che nemmeno darebbe se potesse? Promette piaceri, e non dà altro che angustie, e quel poco che vi dà o è vano, o è vile, o è vergognoso: e oltre a ciò è mescolato con tale inquietudine dello spirito che mille contenti non vagliono per un sol tormento: *Ecce universa vanitas, et afflictio spiritus.* Forse che non credete? fate riflessione al passato, e credete almeno a voi stesso. Quando mai avete avuto

bene con allontanarvi da Dio? Ponderate questa verità: quando mai avete avuto bene con allontanarvi da Dio? non avete toccato con mano che *non est pax impiis?* che non vi è, nè vi sarà pace per voi, se non vi date tutto al Signore? che aspettate dunque a risolvervi? Solo per l'amor di voi stesso, e per la vostra quiete dovreste far questa elezione. E non vorrete farlo per tanti altri vantaggi che seco porta il seguir il partito di Gesù Cristo? Confondetevi di esservi lasciato ingannare da un traditore che ha pagate sempre le vostre fatiche con finti piaceri, vere miserie. Si aggiunge, che voi non vi accorgete che questo ladrone infernale non si contenta di poco . . . non solo vi vuole rubare la pace del cuore, ma vi vuol precipitare per tutta l'eternità nell'abisso: *Fur non venit, nisi ut furetur, et mactet, et perdat*, non solo, *ut furetur*, non pretende solo rubarvi il bene della virtù, ma di dar morte all'anima vostra con peccati gravissimi: *ut mactet*, e poi precipitare e l'anima e il corpo per tutta l'eternità nell'inferno, privandovi di quel bene immenso della gloria, cui è stato privato egli per sua colpa; *et perdat*. E voi che fate? Ancora starete titubando se dovete voltar le spalle ad un mostro sì orribile? . . . Deh! fate come un bambino, che vedendo l'orlo del precipizio si ritira indietro tutto timoroso, e corre piangendo alle braccia della madre. Pur troppo avete camminato finora sull'orlo del precipizio, e però spezzando le catene di sì barbara schiavitù, tutto lagrime e tutto sospiri abbracciatevi con i piedi dell'amoroso Gesù, e domandandogli perdono di aver conosciuto tardi il vostro errore, ditegli che non

siete degno di essere ammesso al suo servizio, ma come un ribelle e rinnegato meritate di essere gettato giù nel più profondo dell'abisso: *Ahimè, che ho fatto, mio Dio, in ribellarmi a voi! me ne pento, Dio dell'anima mia; grande è stata la mia malizia, ma maggiore è la vostra misericordia. Perdonatemi dunque sì gran temerità di avere aderito per tanti anni alle malvagie superstizioni di Lucifero. Oh cieco che sono stato! . . . Cercavo la pace nel lezzo delle mie iniquità, che sono la fonte delle inquietudini . . . Oh bontà infinita, perdonatemi . . . Perdono, mio Dio, perdono. Eccomi risolutissimo di darmi tutto al vostro divino servizio; che però in presenza del cielo, e della terra mi protesto che di buon cuore rinuncio a tutte le lusinghe di Satanasso, e a tutto costo voglio esser tutto vostro, mio Dio. Lo dico di cuore, mi ci risolvo davvero; pur troppo sono stato ingannato finora. Non più pompe, non più lussi, non più conversazioni, non più balli, non più veglie, non più piaceri, non più intrighi di mondo: voglio essere tutto del mio Gesù: lo dico di cuore e col cuore; voglio esser tutto del mio Gesù.*

SECONDO PUNTO.

VIII. Per far con fondamento una sì santa risoluzione di esser tutto di Gesù, immaginatevi di vedere il buon Gesù, che tenendo inalberata la sua croce, circondato da schiere di angeli, e uomini santi zelantissimi della gloria di Dio con un tratto umile sì, ma amabilissimo, impone loro che girino a nome suo la terra, e procurino d'indurre

tutti alla sua sequela col disprezzo degli onori, delle ricchezze e dei piaceri, e gli promettano da parte sua e pace in questa vita e gloria eterna nell'altra. Che dite voi? che risolvete ad un sì amoroso invito: v' inorridite forse a vista della Croce di Gesù? . . . Ah! no, non vi scoraggiate. È vero che Gesù benedetto non parla di altro che di croce, di povertà, di umiliazione, di odio a sè stesso; ma questa umiliazione è un vero esaltamento; questa povertà è una vera abbondanza, quest'odio è un vero amore, questa croce è una sorgente di pace: nè solamente somministra l' interno ajuto della grazia per vincere le difficoltà della vita cristiana, ma la raddolcisce per tal maniera che riesce più dilettevole il pianto dei pentimenti che il gaudio dei teatri. Forse non lo credete? . . . Ah provatelo, di grazia, provatelo, e toccherete con mano: *quam suavis est Dominus diligentibus se. Caro mio Dio, pur troppo lo credo, e ogni giorno più mi fate provare queste dolcezze di paradiso; onde con la faccia per terra vi adoro per mio unico Signore, e solo mio Padrone; mi do, e mi consagro tutto al vostro partito, e mi dichiaro di volere unicamente servire a voi, e di lasciarmi governare da voi. Vi ringrazio dell' eccessiva vostra bontà, con cui per amor mio vi siete addossata la carica, le fatiche, ed i patimenti di mio capitano nella gran guerra che io ho coi miei nemici, i quali vi vorrebbero chiudere la strada del cielo, e strascinarmi per quella dell' inferno; ve ne ringrazio, Re mio santissimo, ve ne ringrazio. Oh quanto mi duole di essermi ribellato a voi, di aver seguitato per tanti anni il partito di Lucifero!*

Ahi me meschino! che pretendeva mai con secondare le mie passioni, e posporre voi mio legittimo Signore ad un sì crudele tiranno, voi al demonio? . . . Ah che sono stato peggiore di cento demonj, e meriterei tanti inferni quante volte ho ardito di voltar le spalle a voi! Perdonatemi, amorosissimo mio Dio... eccomi prostrato innanzi la vostra adorabilissima Maestà . . . eccomi compunto ... ed eccomi altresì risoluto di essere tutto vostro. Sì, sì, mi sentano gli angeli, mi sentano gli uomini, mi sentano i demonj, mi sentano tutti; io voglio essere tutto di Gesù . . . ah ditelo di cuore, ditelo con le lagrime agli occhi, ditelo picchiandovi il petto: io voglio esser tutto di Gesù, io voglio esser tutto di Gesù. Beati voi, se lo dite di cuore.

IX. Ma su fingete che il seguitare Gesù vi avesse a costare fatiche, pene e tormenti. Non sentite la gran promessa che vi fa lo stesso Gesù: *Ego veni ut vitam habeant, et abundantibus habeant.* Vi promette una felicità così grande che per comprarvela il Padre Eterno ha dato il suo Unigenito; l' Unigenito del Padre ha dato sè stesso, e lo Spirito Santo è concorso e questa donazione con un amore infinito. In somma la vostra mercede, se vi risolvete ad esser vero seguace di Gesù, sarà la vita eterna; cioè a dire, una vita, di cui soli pochi momenti addolcirebbero tutte le pene dei dannati; una vita, di cui soli pochi momenti si potrebbero comprare vantaggiosamente con i tormenti di tutt' i martiri; una vita che vi farà per sempre vivere più in Dio che in voi, e vi sommergerà in un pelago di tutt' i contenti senza fine. Che

dite adesso? ... vi sentite promettere sì grandi cose, e ancora siete languido in risolvere?...come non giubila il vostro cuore? Come non vi gettate tutto fra le braccia di Gesù, dandovi a lui senza riserva? ... Avvertite che il tempo è breve, l'eternità non finisce mai, e se rifiutate le ispirazioni di questa sera, è forse per voi finita in eterno: *Ah non sia mai vero, caro mio Dio; e che posso io pretendere di più per risolvermi a seguire davvero il vostro stendardo? ... E che potete voi offerirmi di meglio per istabilirmi fermo e costante sino alla morte nel vostro partito? ... Una vita eterna, un paradiso, uno stato di beatitudine superiore a tutt'i miei desiderj, senza che manchi premio ad ogni minimo pensiero impiegato per voi, non basta per guadagnarsi il mio cuore? ... Una tal paga non dovrebbe rendermi infaticabile nella pratica delle virtù? ...Non dovrebbe innamorarmi al sommo del patire, nell'umiliarmi, del raffrenare le mie passioni? ... Non dovrebbe accendere nel mio cuore brame inestinguibili della divina gloria, e d'incontrare in tutto il buon gusto di voi, mio Dio, con dare un calcio, e voltar le spalle a tutt'i divertimenti del secolo? ... e perchè non lo fo? perchè non vi penso? ... Ah! che se sono stato cieco per l'addietro, non ha da essere così per l'avvenire. Ecco, mio Dio, che per puro amor vostro in faccia al mondo tutto do un addio perpetuo a tutte le vanità. Addio spassi, addio pompe, addio divertimenti, addio piaceri, addio: io voglio essere tutto di Gesù.* Voi, voi che per l'addietro siete stato tutto del diavolo, seguendo le sue massime infernali, con che cuore potete proferir queste pa-

role, se prima non piangete la vostra disgrazia per aver seguitato tanti anni il partito di Lucifero? Piangete adesso l'affronto che avete fatto al buon Gesù in voltar le spalle a lui per secondare un vostro traditore, e domandategli di cuore perdono. Deh! perdonate a tutti, amorosissimo Gesù, perdonateci: eccoci risolutissimi di consagrarci tutti a voi; voi solo conosciamo per nostro padrone, per nostro capitano, per nostro Salvatore; tutti risolviamo di seguitare intieramente le vostre bandiere, amare le vostre massime, e darci in tutto alla vostra imitazione. Deh! dateci grazia di troncar tutt'i lacci del diavolo, quali sono gli attacchi a queste vanità terrene. Pur troppo è grande il pericolo di andar dannati, e perciò ci abbracciamo con la vostra Croce, vogliamo patir con voi in questo mondo, essere umiliati con voi, soffrire angustie, tribolazioni con voi per venire poi a godere con voi nel santo paradiso. E se voi vedete che in avvenire avessimo a ripigliare la mala via, seminatela pure di tante spine che a forza siamo costretti di tornare indietro. Ma no, la risoluzione che noi facciamo questa sera, la facciamo per puro amore, e ognuno di noi vi dice col cuore, e di tutto cuore che vuol essere tutto tutto, ma tutto vostro. Diciamolo pure con gusto, e tripudio del cuore: *Io voglio essere tutto di Gesù . . . io voglio essere tutto di Gesù . . . Pater et Ave.*

Riflessione.

X. Per esser tutto di Gesù non basta il dirlo, se non si viene efficacemente alla pratica; onde

non vorrei che il demonio non v'ingannasse, e vi desse ad intendere che si può fare l'uno e l'altro, cioè servire a lui e a Dio. Non è vero, dilettissimi: *Nemo potest duobus Dominis servire.* Nè accade che cerchiate temperamenti per accordare l' uno con l' altro, giacchè il nostro Redentore si è protestato: *Qui non est mecum, contra me est.* Vuole tutto il vostro cuore, o niente. Il demonio che è un fiero usurpatore si contenterebbe di una sola parte, ma Gesù che è il vero e il legittimo padrone, si protesta chiaramente: lo vuole tutto, o niente. Che dite voi, ha egli ragione? . . . Or bene, se volete far un dono del vostro cuore a Gesù, sgombratelo di tutto ciò che dispiace a Gesù; mirate se vi si annida qualche affetto disordinato a qualche creatura, qualche attacco ad interessi e guadagni illeciti; se è dedito e inclinato ai piaceri disonesti, e però si fomentano amicizie, si mantengono pratiche, si frequentano conversazioni scandalose: osservate se vi regna una certa alterigia di galleggiar sopra gli altri ... Se il vostro cuore è stretto tra questi lacci, a che vi giovano tante belle proteste che avete fatte? Le comunioni, le visite di chiese, le tante divozioncelle che giornalmente praticate sono belle e buone; ma se il cuore non è sgombro, e sbarbicato dall'attacco a quella creatura a che servono? . . . Oh inganno dei cristiani d' oggidì! · . . Vogliono accordare insieme l'idolo Belial con l'arca del Testamento, Iddio col demonio. Ma no che non può riuscire; quando vogliate esser partigiano di Lucifero, siatelo alla malora; siatelo, ma perchè mascherare la divozione con tante apparenze? Perchè profanar tanti

Sagramenti con rivoltarli tutti i sacrilegj? . . . Quando poi vogliate essere tutto di Gesù, come spero che in questa Meditazione v'abbia toccato il cuore, non bisogna tergiversare. Cuore vi vuole, e cuore grande non solo in lasciar tutt' i peccati, tutte le occasioni, e tutt'i pericoli, ma in dare anche un calcio al mondo quando bisogna, e il nostro stato lo comporta. Sentite l'esempio che servirà a dare una spinta al vostro cuore.

XI. Donna Caterina Sandoval, una delle più ragguardevoli dame della Spagna, stette per qualche tempo dubbiosa, se dovesse darsi tutta alla divozione, o tutta alle vanità; se dovesse esser tutta di Gesù, o tutta del mondo. Alla fine prevalse lo spirito del mondo, che è spirito di Lucifero; e per verità entrò in tanta superbia per le sue rare qualità, che ricercata da molti per isposa, rispondeva superbamente che ella non ammetterebbe mai alle sue nozze, che una testa coronata, o persona di sangue regio. Un cavaliere che n'era molto invaghito promise un gran donativo ad una sua cameriera, se la induceva ad accettarlo per isposo. Questa entrata una mattina in camera della padrona per indursi a lodargli il suddetto cavaliere, gli disse: *O signora, che bel sogno ho fatto io questa notte! mi parve di vedere il palazzo magnificamente addobbato con tutta la famiglia in festa per le nozze celebrate da lei col tal cavaliere.* E volendo proseguire a dirne mille lodi, Caterina gravemente sdegnatasi, la cacciò da sè con brusche parole, replicandole: *Non t'ho detto più volte che persona del mondo non è per avere il mio amore, se non è re, o di regia*

stirpe? . . . E postasi indosso una sopravveste, si rizzò dal letto, e si mise a passeggiare per la camera, rivolgendo nell'animo splendide ricchezze ed onori reali. Nell'atto d'insuperbirsi alzò gli occhi ad un Crocifisso che teneva in camera, e in vederlo coronato di spine, e in legger quel titolo: *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, sentì compungersi, ed udì una voce che interiormente gli disse: *Ecco il re che vai cercando*; *tu così mi avrai*. Si gettò a terra Caterina, e datasi per vinta al suo Gesù, subito corrispose all'amorosa chiamata: *Sì, mio Gesù*, gli disse, *voi accetto per isposo, e così appunto come volete, coronato di spine*. Riflettendo che *non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*, cominciò a tormentar sè stessa con asprissime penitenze, e dopo essere vissuta da religiosa per molto tempo nel secolo, entrò a vivere da santa in un monastero di S. Teresa, dove santamente morì.

XII. Il cuor mi dice che Gesù voglia fare qualche bel colpo nel cuor di alcuni, o alcune che qui mi ascoltano. Ah ... Voi... e voi .... e voi che vi sentite chiamare interiormente da Gesù, perchè non corrispondete? ... Deh! non rifiutate l'invito, non resistete a sì bello impulso: avvertite che forse dalla risoluzione che siete per far questa sera dipende la vostra eterna salute. Pertanto mentre starà il Santissimo esposto, raccomandatevi a Gesù Sagramentato, che se vi chiama, vi dia forza di ubbidire alle sue chiamate, e risolvendovi di ubbidire, fate che da qui innanzi ognuno vi veda mutato in un'altra maniera che si possa dire di voi: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi. Pater et Ave.*

MEDITAZIONE SETTIMA.

SOPRA IL FIGLIUOL PRODIGO.

Spiegazione.

I. Se la misericordia togliesse di mano alla Giustizia un dannato, e spezzate le catene lo ponesse in libertà con dargli tempo di penitenza, che lagrime di contrizione, che digiuni, che rigori, che martirj non abbraccerebbe di buon grado quel meschino? Or chi non sa, caro mio peccatore, che appena commesso il peccato, fu fulminata contro di voi la sentenza di eterna morte?... E guai a voi se la Misericordia non ne avesse sospesa la esecuzione! Perchè dunque godendo di un sì bel beneficio, quale è questo di avere ancora tempo di penitenza, non vi struggete tutto in lagrime di vero pentimento? Forse non è maggiore beneficio esser preservato dall'inferno che, dopo esservi precipitato dentro, aver la grazia di uscirne fuora?... Via su risolvetevi, e fate questa sera nella presente santa Meditazione quel che fa un fanciulletto, a cui sia stata fatta paura: voi vedete che se può, corre subito a nascondersi in seno a sua madre, così voi spaventato dai novissimi di morte, giudizio e d'inferno meditati finora, correte pure a nascondervi tra le braccia della vostra buona madre la gran misericordia di Dio. Ve ne fa la guida quel celebre Figliuol Prodigo, di cui parla il santo Evangelo. Dolce parabola, similitudine soavissima! Osservate bene, che essa non è di un santo Padre, di un gran

predicatore, no: ci fu proposta dalla bocca stessa del Figliuolo di Dio, il quale volendo esprimere la dolcezza, con cui il suo Divin Padre accoglie i peccatori pentiti, ce la mise sotto gli occhi con questo sì vivo esempio, e pretese di farci apprendere due cose.

La miseria in cui si precipita un'anima che abbandona Iddio col peccato, è sarà il primo punto.

La misericordia con cui Dio riceve quell'anima quando ritorna pentita a lui, e sarà il secondo punto.

II. Spieghiamo parte per parte questa maravigliosa parabola. Il figliuolo di cui si parla era nato civilmente, ed era servito da par suo nella casa del ricco suo padre: con tutto ciò l'amor di libertà, vaghezza di vivere a suo modo l'indusse un dì a chieder al padre la sua legittima, per metter casa da sè. Pensate quel povero padre quanto avrà detto, quanto avrà fatto per distorlo da quel capriccio. Vedete, gli avrà suggerito, che cosa vi manca: chiedete pure altre soddisfazioni più ragionevoli, e mi avrete a tutto. Badate bene a quel che fate: vi avverrà questo, vi avverrà quest'altro. Ma il figliuolo disubbidiente stette saldo nella risoluzione di partirsene. Ecco, peccator mio, un ritratto al vivo di ciò che successe a voi allorchè perdeste l'innocenza battesimale peccando mortalmente la prima volta. Che vi mancava allora? . . . Godevate pure una gran pace di coscienza, e potevate sempre consolarvi con queste dolci parole: Io non mi ricordo di aver mai offeso Dio gravemente. Oh che cara

consolazione! vi sarebbe stata sempre in cuore una bella fiducia di volarvene a dirittura al santo paradiso, nè vi recherebbe spavento la morte. Ah! chi potesse tornare indietro eh? . . . chi potesse ricominciar da capo la vita? . . . tanto più che voi non solo avete imitato il Prodigo in partirvi dal padre, ma l'avete imitato con allontanarvi da lui. Siccome quel giovane sconsigliato: *profectus est in regionem longinquam*, se ne andò in un lontano paese; così voi non solo avete perduta l'innocenza con commettere un peccato mortale, ma vi siete infangato sino agli occhi nelle iniquità, e con tante e tante replicate colpe vi siete allontanato affatto dal vostro amabilissimo Padre. Sospirate pure, caro mio peccatore, sospirate, che ne avete ragione. Non toccate forse con mano che siccome quel giovinastro evangelico in compagnia di altri giovani di bel tempo guidò male tutto il suo avere in danze, conviti e conversazioni: *dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*; e dato fondo a quanto aveva si ridusse ad una somma miseria sino a servire da guardiano ad una greggia di animali immondi, sino a desiderare di sfamarsi di vilissime ghiande; così voi da che partiste dal vostro buon Dio, i vostri appetiti brutali vi condussero a vivere come le bestie; vi siete ridotto sino a questo termine di non potervi sfamare con quel che avanza agli animali, e se volete confessarla schietta, da che siete in peccato, non avete trovato mai contentezza vera, essendo certissimo che i peccati, o presto, o tardi non fanno buon pro, anzi conducono sempre seco una avanguardia o retroguardia di tali inquietu-

dini, che non manca loro il castigo anche nella vita presente. E qual rimedio vi è? Piangere e sospirare per la mala condotta di una vita sì iniqua . . .

III. Ritorniamo ora al Figliuol Prodigo. Il meschino ridotto in tale stato rientra in sè stesso, e così comincia a pensare: Perchè morirmi di fame in una campagna? pazzo e misero che sono! Tanti servi e garzoni di stalla sguazzano, e stanno allegri in casa di mio padre, ed io? *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, et ego hic fame pereo.* Fermiamoci, di grazia, qui ancor noi. Non è egli vero che ci è tanta povera gente la quale vive più contenta ed allegra di noi, solo perchè vive in grazia di Dio? . . . Chiedete a tutti i pratici nel maneggio delle coscienze, e vi diranno che vivono assai meglio, e più contenti i contadini nei loro tugurj che i cittadini nelle città. Ma come va? A quelli mancano pure tante comodità delle quali abbondano i ricchi... non importa, gli mancano ancora tanti pericoli, tante delicatezze, e tanti divertimenti peccaminosi; da qui viene la purità delle loro coscienze, e l'allegria delle anime loro. Domandate a quel poverello: Come fate, o meschino, a cui mancano tante cose? Dio me ne dà abbastanza, Dio me ne darà, vi risponde. Al contrario mirate i ricchi: quanti pensamenti, quante male notti, quante inquietudini! . . . Eh . . . non sono le ricchezze che facciano l'uomo contento, sebbene così pare all'occhio di tanti; è la grazia di Dio, è l'essere dabbene che ci può veramente render beati anche in questo mondo. Quel cavaliere francese che fu

poi l'istitutore della Trappa, mentre solo un giorno andava ruminando per la campagna quella generosa fuga, che poi intraprese, abbattutosi in un pastorello gli chiese come stasse contento della sua sorte: *Contentissimo*, rispose il buon uomo, *contentissimo. Ahimè*, ripigliò il cavaliere, *questi tra tanti stenti gode un paradiso*, *ed io tra tanti agi non ho pace.* Finiamo dunque una volta d'intenderla: per istar bene quaggiù, bisogna star bene con Dio. Ma che si ha da fare? Quel che fece il Prodigo, il quale, fatti bene i suoi conti, risolvette in suo cuore: *Surgam*, *et ibo ad patrem meum.* Me ne venga quel che me ne può venire; io di questa vita sì miserabile non ne posso più. Adunque me ne vo ritornare al mio padre, e gittatomi ai suoi piedi gli dirò che se non mi vuole riconoscere come figlio, almeno mi accetti come servo. Ah, cristiani miei dilettissimi, questa bella risoluzione vorrei che facessimo tutti in questi santi Esercizj. Al padre, al padre, noi figli disubbidienti, noi sviati, noi smarriti, al padre, al padre. È vero che non meritiamo più di essere figli, ma è necessario che ritorniamo al nostro buon Padre. Abbiamo conosciuto che in questo mondo non ci è da far bene, adunque convien ritornare al nostro buon Genitore, e la nostra risoluzione ha da essere una risoluzione generosa che calpesti tutti i rispetti umani. Come disse il Figliuol Prodigo? *Surgam*, *et ibo* senza guardare in faccia ai rispetti del mondo. Così abbiamo a far noi, dopo i santi Esercizj non più andremo in quella casa; frequenteremo quella divota Congregazione, saremo veduti spesso col libro spirituale in mano,

non dobbiamo più fare conto di quel maledetto *che diranno*? Dica pure il mondo quel che vuole, derida quanto gli piace la virtù, che importa? Abbiamo da ricordarci che siam creati per un altro mondo, e che sarebbe una gran pazzia perdere la beata eternità dell'altra vita per un vile, sciocco e vano rispetto di mondo. Ecco il frutto della Meditazione *surgam*, *et ibo*: voglio ritornare al mio buon padre, voglio gittarmi ai suoi piedi, voglio vivere sotto l'ubbidienza di sì caro padre . . . Sì, si, lo voglio e lo risolvo, lo giuro ...

IV. La miseria che incontra un peccatore che si diparte da Dio col peccato è un grande stimolo per ritornare al padre. Ma bisogna vedere se la misericordia vorrà accettarlo qual figlio . . . Ah, che dite, che dite! Miratelo nel Prodigo. Appena si avviò verso casa, il suo buon padre vedendolo comparir da lontano, lo riconobbe. Parea non dovesse riconoscerlo così subito, perchè, uscito allora dai boschi, contraffatto dai digiuni, coi panni che gli cadevano da dosso, avea perduto affatto la sembianza di figlio: ma ecco che vuol dire amore di padre. Lo riconobbe, si, lo riconobbe il buon vecchio, e tosto corre con impazienza verso di lui, gli cade con tutte le braccia sul collo, lo bacia, ed appena lasciatogli tempo da proferire due parole di pentimento e di scusa, fece rivestirlo di tutto punto, ordinò banchetti, e musiche per solennizzare la lieta ricuperazione di un figliuolo, e col porgli l'anello in dito, lo rimise in possesso di tutt'i comodi e dritti della casa. Or, cristiani miei dilettissimi, ricordiamoci di nuovo che tutta questa parabola è

cavata dal santo Evangelo, e con essa Cristo Signor nostro si è compiaciuto di esprimer la maniera con cui il suo e nostro buon Padre Iddio tratta i peccatori che tornano per tempo pentiti a lui. Niuno di noi si sarebbe figurata tanta bontà, tanta misericórdia, tante carezze di un Dio, e di un Dio tante volte offeso ed irritato dai nostri peccati. Ma è il Vangelo che parla, è la bocca di Cristo Signor nostro che ce ne assicura. Adunque lasciatemi esclamare: Oh immensità del cuore di un Dio! Oh misericordia immensa del nostro buon Padre! Ah! se io potessi aver qui tutti i peccatori del mondo, vorrei dir loro: Ecco come Dio tratta chi veramente ritorna a lui pentito, ecco ciocchè ha fatto, ed è pronto a fare ancora poi, se voi vi pentirete di cuore, se voi direte da vero, se vi risolverete a farla finita col mondo. È vero che voi avete perduto il portamento da figlio, ma Gesù non ha perduto le viscere di padre ... *Ego perdidi quod erat filii*, dice S. Pier Grisologo, *ille quod Patris est non amisit.* Preparate dunque, cari peccatori, in questa dolce Meditazione un cuor tenero che si liquefaccia tutto in lagrime di consolazione insieme e di compunzione, siate certi che il maggior bene che possa avvenire a voi, ed il maggior gusto che possiate dare a Dio, è l'imitare il Figliuol Prodigo con ritornare pentiti alla misericordia di Dio.

V. Molto più poi si hanno da far coraggio quelli che già si sono pentiti e si sono di nuovo ridotti in casa del loro buon Padre. Io vi vedo, anime buone, talora mesti ed anche martirizzati dal timore che Iddio non vi abbia per anche perdo-

nato, e che vi miri poco di buon occhio, e che forse non siate in sua grazia. Eh!... via... sbandite dalla mente sì neri pensieri... Iddio ci ha proposta nel Vangelo questa similitudine, acciò vedendo noi le accoglienze fatte ad un figliuolo sì discolo, non diffidiamo mai della sua infinita misericordia e ci facciamo animo tutti, per grandi scellerati ed ingratissimi peccatori che siamo stati finora. Basta una lagrima di cuor contrito per restituirci al bacio del suo amore. Diciamola pure per gloria del nostro Dio: Ama egli teneramente gl'innocenti, è vero, ma ama altresì con egual tenerezza i penitenti, anzi mette tutto il paradiso in festa quando giunge a ricuperare alcuno dei suoi figliuoli perduti. Forse che mancano di ciò mirabili prove? Non è vero che se il Salvatore si compiacque del latte uscito dalle ferite della purissima Agnese, diede a divedere che con gusto conserva in un vasetto di oro le lagrime sparse dalla Maddalena? Se a S. Giacinto, specchio di purità, mandò la Regina del cielo corteggiata da un coro di angeli per consolarlo con una musica di paradiso, non fece lo stesso con S. Guglielmo di Aquitania prima adultero e persecutore della Chiesa, e poi santo penitente sino a rasciugarli le lagrime e guarirgli le ferite con balsami celesti? Se comparso a Caterina da Siena l'abbracciò come sposa e le diè a succhiare la piaga del divino Costato, similmente a Caterina Romana, che fu la Taide della santa Chiesa, non arrivò a spruzzarle le vivande del suo preziosissimo Sangue? Eh che grandi grandissime sono le maraviglie della divina clemenza in accogliere i peccatori... Ella con amorevolezza di pa-

dre va loro incontro con le grazie prevenienti, li abbellisce con le santificanti sino ad introdurli nel più intimo del suo divin cuore. Chi dunque non si arrenderà alla dolce violenza di tanta misericordia? Qual peccatore sarà restìo alla beneficenza di tante grazie? Chi vorrà più fuggire da sì amorevol padre che ci viene incontro con braccia e cuore aperto? Cari peccatori, potete con la vostra penitenza e con le vostre lagrime recar tanta consolazione al Celeste Padre e riempir di giubilo tutto il paradiso e nol fate? Ah no, mio Dio, no: eccoci tutti convinti, e spero, sì lo spero, che quello che non ha potuto ottenere da noi nè morte, nè giudizio, nè inferno l'abbiano ad ottenere in questa Meditazione le finezze della vostra Misericordia.

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi questo giovane disviato, ridotto ad una estrema miseria, nudo, pallido, lordo, che incontrato da suo padre è teneramente abbracciato.

SECONDO PRELUDIO.

Chiedete al Signore che vi faccia ben conoscere gli eccessi della sua bontà, acciocchè quella medesima bontà da voi offesa v'ispiri una filial confidenza, ed insieme vi sia di motivo ad una gran contrizione.

PRIMO PUNTO.

VI. Il Figliuol Prodigo, vago di libertà ed annojato della soggezione a suo padre, se ne andò lontano da lui; ed in questa lontananza dissipò tutt'i suoi beni in bagordi e sensualità, riducendosi in necessità sì grande che, per non morirsi di fame, si vendè ad un uomo crudele che lo impiegò in pascer una mandra di sozzi animali; e tanta era la penuria in sì brutta occupazione, che nemmeno poteva satollarsi di vilissime ghiande. Si può immaginare una miseria maggiore di questa? Ora chi è questo Prodigo? Siete voi, peccator mio, che sino dall'età più tenera vi allontanaste dal Celeste Padre con una totale dimenticanza di lui: *Regio Longinqua*, dice sant'Agostino, *oblivio est Dei.* Che disgusto fu questo per il nostro buon padre! Dopo avervi egli allevato e provveduto, dopo avervi tanto amato ed accarezzato, dopo avervi arricchito di tanti doni, vedersi così mal corrisposto!... Sperava di aver in voi tutte le sue consolazioni, le sue delizie, e voi foste la cagione di tutti i suoi rammarichi e dei suoi pianti... Ponderate un poco la gran miseria che avete incontrato in allontanarvi da Dio... oh quanti tesori avete perduto e scialacquato! avete perduto la grazia del medesimo Dio, e con essa l'essergli figlio ed amico... avete perduto il merito di tante buone opere.... avete perduto la protezione speciale che ha Iddio dei giusti... avete perduto il gius dell'eredità della gloria promessa da Dio dopo la morte a quelli che sono suoi figliuoli ubbidienti... avete perduta la miglior

parte della vostra età, tante belle occasioni, tante belle ispirazioni, il vivo lume della fede e forse anche della ragione offuscata dalle passioni... avete perduta e roba e sanità e riputazione... avete perduto finalmente Iddio, il paradiso e l'anima. Oh prodigalità! oh pazzia! perdere sè stesso, perdere Iddio e perder tutto!... oh chi avesse potuto assistere il vostro cuore per fargli conoscere tutte queste perdite ed il grande abbaglio che prendeva in allontanarsi da Dio! almeno disingannatevi questa sera e ripigliate il senno perduto; e ricoperto di somma confusione, spandete innanzi a Dio la vostra somma miseria, anzi con un profluvio di lagrime chiedetegli perdono di esservi non una, ma tante e tante volte allontanato da lui: *Caro, caro mio Dio, eccomi prostrato davanti al trono della tremenda maestà vostra; confesso che sono io quel Prodigo, in cui voi avete depositati tanti doni e di natura e di grazia: ma, che onore ne ho io reso a voi, che gratitudine, che servitù? Ahimè ho impiegato ogni cosa pessimamente, ho rinunciato alla vostra figliuolanza, ho perduto perfin la memoria di voi: ho innalzato nel mio cuore un altro Dio a cui servire, e questo Dio è il mio corpo indegno, e quella scellerata scelleratissima passione che mi predomina, per cui ho abusato e libertà e doni e tutt'i beni ricevuti da voi... Deh! perdonatemi, mio Dio, perdonatemi; eccomi cencioso innanzi gli occhi vostri purissimi, eccomi lordo da tante iniquità: muovetevi a compassione di questo meschino: la mia miseria sia oggetto degno della vostra infinita misericordia*. Supplichiamo un sì buon Signore che non ci abban-

doni in uno stato si miserabile. *Non permettete che io più serva alle mie passioni; pungete il mio cuore con gagliardi rimorsi di coscienza, con potenti timori dei vostri castighi, con una viva apprensione della morte; tormentatemi, mio Dio, insino a tanto che io non mi sia appigliato in tutto e per tutto al vostro divino servizio, e tocchi con mano e confessi chiaramente che non vi è vera felicità in questo mondo che vivere in grazia vostra e soggettarsi al vostro santissimo e divino volere.* Ponderatelo in silenzio. . .

VII. Ben conoscerete questa verità, se rifletterete al motivo per cui vi siete allontanato da Dio, il quale altro non fu che il parervi troppo duro il viver soggetto all'ubbidienza del vostro buon Padre. Ma quanto vi siete ingannato! Con allontanarvi da Dio vi siete sottoposto al demonio, padrone il più crudo che possa trovarsi. E in che vi ha egli impiegato? vi ha impiegato in farvi pascere una mandra di appetiti sucidi e brutali. Prima di peccare vivevate una vita nobile e ragionevole; dopo il peccato appena vi distinguete da un sozzo animale tutto immerso nel fango dei piaceri sordidi, abominevoli, vergognosi, e dei quali neppure potete saziarvi sì per la loro scarsezza, non avendone voi quell'abbondanza che per isfamarsene richiede il vostro depravato appetito, sì per la viltà dei medesimi piaceri, i quali non possono appagare il vostro cuore che solo Dio può contentarlo. Che fate dunque? ancora non riconoscete la vostra miseria? non avete voi provato tutto questo dopo di aver peccato? e perchè non imparate a spese vostre abborrendo uno stato sì misero

ed uscendo da un paese sì sterile di ogni bene, e dalle mani di un padrone sì crudo che non trionfa se non del vostro male? Vi persuadete forse di avere a trovare una volta fuori di Dio quel bene che non avete trovato finora? Oh cieco, che volete ingannarvi da voi medesimo! Chi mai facendo guerra a Dio ha avuto pace? *Quis restitit ei, et pacem habuit?* Voi dunque sarete il primo a trovar quello che non ha mai finora trovato veruno dei peccatori? Ah! no, no, gettatevi con la faccia sulla terra; dite al vostro buon Padre: *Amabilissimo Padre, mi confesso indegno di nominarvi Padre, perchè ho peccato troppo vergognosamente e barbaramente contro di voi: ecco che mi accuso di tante mie replicate scelleraggini; mi accuso di tanti anni malamente spesi nelle offese vostre, mi accuso della pessima ingratitudine usata contro di voi; m'innorridisco in considerare la moltitudine dei miei peccati, la loro gravezza, la loro enormità e l'oltraggio vostro! Li detesto con tutto il cuore, li piango, sì li piango e li abomino con tutta l'anima mia. Ahimè che spina al cuore per avere strapazzato voi, Padre amoroso: me ne pento, mio Dio, per l'amore che porto a voi; me ne pento sopra ogni male, e ve ne chiedo perdono: perdono, mio Dio, perdono. Lo so che sono immeritevole del perdono, ma so ancora che siete un Dio di cuore tenerissimo, d'infinita bontà, e però chiedo e spero il perdono. Vi domando grazia di uscir quanto prima da uno stato sì misero, eleggendomi di essere piuttosto il minimo tra' vostri fedeli servi che il più ricco e più potente tra' peccatori.*

SECONDO PUNTO.

VIII. La gran miseria incontrata da questo povero figlio gli fu un grande stimolo al cuore per ricorrere alla misericordia del suo buon padre, e si servì di tre potenti motivi. Il primo fu il paragonare le miserie del suo stato presente con la sua passata felicità. Io, disse, io servire ad animali immondi? Io che nella mia casa era ubbidito da tanti servitori? io non potermi saziar di ghiande, quando prima sedeva a laute mense? Oh a che estremo di miserie m'ha ridotto un capriccio!... Il secondo fu il paragonare le medesime sue miserie con la felicità di tanti servitori di suo padre, i quali, mentre egli se ne moriva di fame, vivevano con lautezza: *quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus.* Ma il più potente motivo fu la bontà, la tenerezza, la misericordia del padre. Questo gli fece proferire quelle generose e addolorate parole: *surgam, et ibo a patrem meum.* Deh! peccatore mio, rientrate in voi stesso; e per risolvervi a ritornare al vostro buon Padre, paragonate ancor voi le miserie presenti con la passata vostra felicità, e riflettete che prima di allontanarvi da Dio eravate in sua grazia, eravate suo amico, eravate un angelo di costumi, ed ora siete in disgrazia, siete suo nemico, siete un demonio: prima godevate una dolce tranquillità del vostro cuore, ed ora vi trovate pieno di angustie, di timori, di rimorsi di coscienza e di amarezze; e se prima stando con Dio, era per voi l'eredità del cielo, adesso, stando in peccato, siete reo di eterna dannazione. Ecco a che

stato vi ha ridotto il darvi in preda alle vostre passioni... Di più paragonate le miserie vostre con la felicità di chi sta bene con Dio, e dite: Mentre io mi trovo in un abisso di tante miserie, quanti altri della mia età, della mia condizione, del mio stesso paese, stanno bene con Dio, hanno in sè ogni bene! Ma non è questo il motivo più potente che ha da riportare la vittoria del vostro cuore: riflettete alla bontà, tenerezza e misericordia del vostro buon Padre. Ohimè! dite dentro di voi stesso! ohimè! con che faccia gli comparirò davanti? Tante laidezze!... tanti sacrilegj!... tanti anni malamente spesi!... tanti peccati!... tanti tradimenti!... Voi dite bene; è stata grande la vostra malizia, ma in fine si giunge a toccarne il fondo: *tua malitia mensuram habet*, dice il Grisostomo: *sed Dei clementia mensuram non habet:* ma la misericordia del vostro buon Padre non ha fondo; e poi osservate a quanti altri peccatori ha perdonato. Perdonò ad una Maddalena, perdonò ad una Pelagia, perdonò ad un Agostino e ad innumerabili altri peccatori, e perchè non perdonerà a voi?... Non ha Gesù sparso il suo prezioso sangue egualmente per voi come per loro? perchè dunque temete?... Su dunque, fate ancor voi una generosa risoluzione, dite pur liberamente: *surgam* da questo profondo abisso di tante sciagure; *surgam* dalla soggezione di Satanasso; *surgam* dalle sordidezze di questa vita sì abbominevole, *et ibo ad Patrem meum*, e me ne andrò dal mio buon Padre. Ah, mio caro Padre! eccomi ridotto all'estremo della necessità: non ho più buoni pensieri nella mente, non ho più buone inclinazioni nel cuore, sono immerso in un

pantano di sucidume, da cui uscir non posso se voi non mi stendete la mano. Dov'è quel tempo, in cui viveva in pace con la libertà dei figliuoli di Dio? Dov'è quel tempo in cui non respirava che l'aria del paradiso? mangiava il pane degli angeli nella santa Comunione, provava mille consolazioni nella santa orazione: questo tempo non vi è più; eccomi ridotto alla condizione delle bestie: con le bestie facciò la mia dimora, delle bestie cerco la soddisfazione e non posso sfamarmi: ho io da vivere sempre così? sempre schiavo delle mie passioni? sempre tormentato nella coscienza? sempre nemico di Dio? sempre nello stato di morte e di eterna dannazione? ah no, non posso più vivere in un modo di vita sì sregolata! Eccomi, mio Dio, che ritorno a voi, e ritorno pentito: le mie lagrime siano testimonj del mio cuore addolorato; accettatemi come vostro schiavo, se non mi volete rimirare come figlio; a me basta che per questa volta mi usiate pietà. Fate uno sforzo con la vostra misericordia per rimettere in grazia il più gran peccatore che sostenga la terra. Gettiamoci fra le braccia della divina Misericordia, replicando con lagrime e sospiri: *Perdono, mio Dio, perdono;* e supplichiamo il nostro buon Padre, che se prevede che noi abbiamo di bel nuovo ad abusarci della nostra libertà con uscirgli di casa, ci chiuda la via con tante spine di tribolazioni, subito che siamo sforzati a dar volta indietro per fare una eterna dimora con esso lui...

IX. Ma piano; voi forse dubitate del perdono? Dubitate che il vostro buon Padre non sia per darvi ricetto in sua casa, che non v'abbia a trat-

tare come figlio? Ah inganno! E non vedete le tenerezze che quel buon vecchio usa col Figliuol Prodigo? Gli getta le braccia al collo, lo bacia, lo abbraccia teneramente, e si scorda affatto de' suoi mali diportamenti facendogli più carezze di prima. Ecco, peccator mio, espresse al vivo in sì dolce parabola le accoglienze ammirabili che Dio è per fare con voi, se voi ritornerete al vostro buon Padre. Immaginatevi dunque di vedere il vostro Celeste Padre che vedendovi sì meschino, sì cencioso, sì nudo, mosso a pietà vi venga incontro con le braccia aperte per accogliere anche voi, e voi, piangendo, prostratevi ai suoi piedi, e in primo luogo chiamatelo col nome di Padre: *Pater*, mio Padre! ah che dolce nome è mai questo! Che grazia grande eh! poter chiamar col dolce nome di Padre un Dio onnipotente che è padrone del cielo e della terra! *Padre, amorosissimo Padre, voi, voi che mi avete adottato per figlio nel sacro fonte del vostro battesimo; ecco, o Padre, ecco a' vostri piedi un figliuolo ingratissimo, un figliuolo disubbidiente, cattivo, ma cattivo assai... e ribelle a voi:* Peccavi, *ho peccato, e tante volte ho peccato, che non ne so il numero, e sì gravemente ho peccato che non posso dir quanto; voi solo sapete tutto e peso e numero e gravezza dei miei peccati, e conoscete meglio di me le mie ingratitudini. Ahimè! così non fosse stato, così fossi morto piuttosto che offender voi:* peccavi in cœlum: *ho peccato contro il cielo.* Chi avesse rubato qualche anima a Dio, incitando altri al male con le sue suggestioni, con mali consigli, con gli scandali, con più ragione può dire queste parole: *Peccavi in cœlum.* Ma quello che è più *coram te. Non*

solamente vi ho offeso, o amorevolissimo Padre, ma ho peccato in faccia vostra, e sugli occhi vostri ho commesse indegnità tali che non avrei avuto ardire di commetterle in faccia dei nemici... più, più, non avrei avuto ardire di commetterle in faccia dei demonj dell'inferno. Ah! che non sum dignus vocari filius tuus. *Lo conosco, lo confesso, o grande Iddio, non sono più degno di esser chiamato vostro figlio: ne ho fatte troppe, ne ho fatte tante che meriterei non uno, ma cento e mille inferni: ma pure se ho perduto quello che io aveva di figlio, voi non avete perduto quello che avete di padre. Eccomi, Padre amoroso, eccomi tutto dolente e pentito; ho peccato in tutti i modi, pur troppo è vero, ma questo gran di peccato diffidare della vostra infinita misericordia, no, non voglio commetterlo: confido in voi, Padre amabilissimo, e in segno che confido nella vostra gran clemenza, cessi di parlar la lingua e parli il cuore..*, Lagrime, se così è, popolo mio amatissimo, lagrime di dolore . . . gettiamoci tra le braccia di sì buon Padre, e, più col cuore che con la lingua, diciamogli tutti compunti: Perdono, amorosissimo Padre, perdono... No, non vi sia neppure uno che non si batta il petto, e non pianga le offese fatte a sì buon Padre: e però replichiamo tutti con le lagrime agli occhi: Pace, mio Dio infinitamente misericordioso; eccoci tutti ravveduti, e tutti, ad esempiò del Figliuol Prodigo, vi supplichiamo ad infonderci un vero spirito di penitenza che di peccatori infelicissimi ci cambj in veri e perseveranti penitenti. Via, su, dilettissimi, risolviamo tutti di non offendere mai più il nostro buon Padre, di an-

dar quanto prima a piedi di un confessore per così perfezionare la nostra conversione, e piangere con più agio le nostre iniquità. Offeriamoci pur tutti prontissimi ad amarlo e servirlo da qui innanzi con tutta l'applicazione de' nostri cuori. Beati noi se ci metteremo su questa buona via! Questa è la vera dolcezza di un'anima, questo è aver giudizio, questo è un essere anticipatamente beato. Dica ciò che vuole il mondo, basta che piacciamo a Dio. Contento Dio, il tutto è fatto, nè abbiamo che cercare di più. *Pater et Ave.*

Riflessione.

X. Il Prodigo, ben risoluto di convertirsi, non si legge andasse ora avanti, ora addietro, quasi che volesse o non volesse: *vult et non vult piger;* no; ma appena si determina di ritornare al padre, subito eccolo in piedi: abbandona gli animali: muove il passo verso la casa del padre e corre: *et surgens ibat.* In quel futuro *surgam* che gli uscì di bocca, congiunto a quel presente *surgens ibat* sta tutto il punto della vera conversione. Quante volte ancor voi illuminato da lume celeste avete detto: *surgam et ibo?* E intanto non abbandonaste mai quella pratica, quell'impegno, quella maledetta occasione; non vi appigliaste mai ad un buon confessore, non intraprendeste mai uno stabile tenore di vita divota; e così vivete ancora tra gli animali, cioè nei medesimi vizj, e vi morite di fame di sante opere. Avete sempre a vivere così?... ah no, ecco tutto il frutto della Meditazione; imitate il Figliuol Prodigo nella pronta e sollecita corrispondenza alle divine

ispirazioni, anzi alla ispirazione che Dio vi manda al cuore questa sera non frapponete punto d' indugio. Avvertite che Gesù *pertransit benefaciendo;* sparge i suoi beneficj ed ispirazioni efficaci come lampi fuggitivi, come lumi volanti: chi non li riceve presto, non li riceve mai, attesochè Iddio vuole che le sue grazie si ricevano *in tempore opportuno;* altrimenti verrà un giorno che non vi sarà più tempo. Ponderate bene questo punto, e ognuno di voi dica a sè stesso: Se la ispirazione che Iddio mi fa sentire in questi santi Esercizj, se quella che mi ha toccato il cuore nella Meditazione di questa sera fosse l'ultima per me, e io non corrispondo, che sarà?... Attendete all'esempio per imparare a risolvervi presto.

XI. Una viva immagine del Figliuol Prodigo, oppure il figurato di sì dolce parabola fu Margherita da Cortona. Nel primo fiore di sua gioventù se ne fuggì dalla casa del padre, e senza riguardo al suo onore si diè in preda di un amante impudico, vivendo con esso lui per nove anni in disonestà continue. Una mattina vide ritornare a casa il cane che soleva accompagnare il disonesto padrone, e con mesti lamenti la tirava per la veste, come se la invitasse a seguirlo. S'insospettì Margherita a tal novità, e secondando i gesti e movimenti del cane, fu da questo condotta in luogo appartato, ove era un mucchio di fascine, ed ivi coi guardi e moto de'piedi gli fa capire che alzando quei sarmenti, miri ciò che vi sta di sotto nascosto. Rimuove ella que'rami, ed ecco... ahi vista funesta!... mira involto nel proprio sangue il cadavere del suo miserabile amante che ucciso da'nemici e

trinciato dalle ferite, pare che così la rimproveri: Per te sta qui il mio corpo, e per te starà eternamente l'anima mia nell'inferno. Attonita Margherita a sì orribile spettacolo, impallidì, gelò, pianse; riconobbe nelle altrui pene le sue colpe, e subito si appigliò al partito del Figliuol Prodigo, e, risoluta di cambiar vita, si portò alla casa del padre, il quale, sdegnato, la cacciò da sè con maniere indiscrete. Che farà la meschina? discacciata dal suo padre terreno, ricorre compunta al suo Padre Celeste: entra in chiesa, e si getta piangente e addolorata a piedi di un crocifisso. O questo no, che non la rigetta, anzi l'abbraccia, la consola, se la stringe al seno, cominciando qui la scambievol corrispondenza di affetti di Margherita in servire il suo Gesù, e di Gesù in beneficar Margherita sino a chiamarla bene spesso la sua poverella: di che non contenta Margherita prese animo a replicarlo di compiacersi una volta a nominarla figlia, a cui rispose il buon Gesù: Quando avrai purificato il tuo cuore con un'esatta confession generale di tutte le tue colpe, allora sarai favorita col dolce nome di figlia. Fatta Margherita la sua confessione generale con affetti di straordinaria contrizione, mentre un dì con fune al collo a guisa di schiava si accosta alla mensa degli angeli, ode all'improvviso dirsi dal suo Gesù: *Filia mea Margarita, ego te absolvo ab omnibus offensis tuis.*

XII. Oh prodigio del divino amore! oh immensa misericordia del mio Dio! Chi non si sente rapire questa sera? chi tarderà più di ricorrere a voi pentito? che aspettate, mio caro peccatore? non basta tutto questo per risolvervi da vero, e risol-

vervi presto?... Non mi state più a dire: Io sono troppo gran peccatore... Dio non mi perdonerà, la santità non è per me. Mi maraviglio! forse più di voi avea peccato Margherita, ed eccola santa. Eh! che il nostro buon Dio chiama tutti, vuol perdonare a tutti, sa compatir tutti, e a tutti offerisce la sua grazia. Anzi quanto più siamo stati miserabili, tanto più moveremo a pietà il nostro misericordiosissimo Padre. Che fate voi con i poverelli più miseri e più infermi degli altri? questo appunto farà la bontà di Dio con voi. Ma non bisogna perdere questa buona congiuntura dei santi Esercizi. Oggi potete convertirvi; Dio sa se avrete tempo o volontà di farlo domani. Oggi, oggi una vera risoluzione... Se lo merita un Padre sì amoroso!... Si tratta pure del più premuroso interesse che abbiate nel mondo!... Solo vi ricordo che S. Margherita da Cortona non fu mai degna del nome di figlia, se non dopo che ebbe fatta una esatta confessione generale. Oh benedetta confessione generale che piace tanto a Dio! Via, su, andate presto a piè di un confessore e finitela. *Pater et Ave.*

MEDITAZIONE OTTAVA.

DI GESU' CROCIFISSO.

Spiegazione.

I. Se della vita del nostro buon Gesù noi non sapessimo altro che la di lui passione e morte, questo solo basterebbe per accendere il mondo tutto di un sacro incendio d'amore di Dio. Che un Dio, dilettissimi, sia stato sì liberale con noi, che ci abbia dato tutti i suoi beni, è stato pur questo un grande eccesso del suo infinito amore; ma che un Dio sia arrivato a tanto di addossarsi per puro amore tutti i nostri mali, e per dare a noi la vita abbia sofferta una sì ignominiosa morte, questo sì che trascende ogni espressione ed assorbisce ogni pensiero. Si racconta nelle istorie come una prodezza di amore incomparabile di una regina d' Inghilterra, che veggendo il re Stefano suo marito trafitto da una saetta avvelenata senza speranza di vita, volle essa dargliela a costo della sua morte. Imperocchè essendo l'unico rimedio della ferita il succhiare fuori il veleno, non permettendo il piissimo re, che neppure uno schiavo vi applicasse le labbra per vivere con l'altrui morte, non si potè guardare dalle amorose insidie della regina sua consorte, la quale, dormendo il re, entrata in camera e scoperta leggermente la piaga, ivi applicò più di una volta le labbra sino a succhiare ben bene il veleno, e trarne a sè la morte dovuta al marito. Tra gli uomini pare che non si possa dare un maggior eccesso di amore: ma eccede

senza paragone l'amor di Gesù crocifisso. Quella regina alla fine usò sì gran finezza con un suo consorte, da cui era amata. Ma che il Creatore faccia altrettanto, e molto più per una sua vil creatura; che il Re del cielo lo faccia per uno schiavo, e schiavo ribelle, prendendo sopra di sè i peccati da lui commessi, e la pena di morte a lui dovuta, oh! questo si è un prodigio di amore incomprensibile, che nè anche gli angeli l'avrebbero creduto possibile. Come dunque si vive sì alla cieca? Noi siamo soliti, dilettissimi, allorchè si entra in chiesa, alzar gli occhi all'altare per vedere se l'immagine del crocifisso è d'argento, oppure di legno, e non si cerca più in là. Ah se alla vista del crocifisso penetrassimo più addentro in quel divin cuore per vivamente comprendere, che il Figliuolo di Dio ha patito sì acerba morte per l'amore eccessivo che porta a noi, ci dovrebbe scorrere per le ossa un sacro orrore, riconoscendoci sì ingrati! E come potremo viver male, se mediteremo spesso che un Dio ci ha fatto tanto bene sino a morire per noi... Via su, *ascendamus ad montem Domini*, e poniamoci a contemplare uno spettacolo degno di tutte le nostre lagrime, e divideremo al solito la Meditazione in due punti. Nel primo contempleremo i dolori che Gesù crocifisso soffrì nel suo sagratissimo corpo. Nel secondo i dolori che trafissero la di lui anima santissima.

II. Fingete un caso, che nessuno di quanti qui siamo abbia mai saputo nulla della passione e morte del Redentore fino al dì d'oggi, e che solamente in quest'ora, mentre siamo qui radunati per fare la Meditazione, venisse un angelo del pa-

radiso, il quale in abito tutto lugubre, e con voce di compassione e mestizia ci dicesse queste parole: Sentite la nuova: l'Unigenito Figliuol di Dio, padrone del cielo e della terra, il quale ha preso carne umana, dopo trentatrè anni di vita stentata e miserabilissima, or ora è stato confitto con chiodi ad una croce, ed è morto per amor di tutti voi per porvi tutti in salvo: e in così dire, tirato un velo, ci facesse vedere sul Calvario il Salvator del mondo pendente della croce tutto sangue, tutto piaghe, e poco prima spirato e morto. Noi all'udire sì gran novità, al mirar sì fiero spettacolo la prima volta, consideriamo qual sentimento, quale affetto, qual tenerezza si sveglierebbe in noi. Partiremmo da questa chiesa quali siamo venuti? . . . Seguiteremmo noi quella vita che abbiam menata finora? . . . Perchè dunque non farà in noi l'istesso effetto questa gran verità? È vero che sin da bambini abbiamo saputo questo gran mistero, ma l'abbiamo saputo quando non avevamo capacità di riflettere, e forse forse in tutto il tempo della vita non ci abbiamo fatta mai una seria e ben ponderata riflessione. La vista troppo frequente del crocifisso oramai ci ha tolto tutto l'amore. Ah! no, no, rimiriamolo un poco questa sera con quell'occhio, con cui l'avremmo rimirato la prima volta, e lasciando in disparte tanti altri tormenti, che straziarono quel corpo sagratissimo di Gesù, restringiamo le nostre riflessioni a quell'amara crocifissione. Fu egli precettato a distendersi su quella spaventosa croce, e l'ubbidiente Gesù, dando una occhiata mansueta per osservar il verso da collocarsi bene, si distese con tutto il corpo, accomo-

dandosi alla croce. Allora dei perfidi Farisei chi prese la destra, chi la sinistra, e chi i piedi gli conficcò al legno con chiodi proporzionati a reggere poi in alto un corpo umano. Il Signore senza aprir bocca tutto paziente soffre e tace. Che tormento fosse questo egli ci dia grazia d'intenderlo. È certo che una stilla di umor piccante, che cali al nervo di un povero podagroso lo fa gridare come un dannato. Or che sarà il passare da banda a banda mani e piedi? . . . Non si può certamente pensare a ferite più spaventose di queste, avendo nelle mani e nei piedi il concorso di molti nervi, di molte vene e di molte ossa. Tanto più che queste non furono ferite fatte da una spada, o da altra lama sottile, che avrebbe solamente diviso le parti offese, ma furono fatte da grossi chiodi, che per necessità dovevano non solo dividere, ma scavare un vôto in mezzo di una mano, ed in mezzo di un piede. Se un chirurgo per disgrazia facendo qualche sua operazione, lasci scorrere il ferro ad intaccare un nervo, bisogna morire di spasimo. Che sarà stato per tanti nervi non intaccati, ma strappati affatto! . . . ahimè! con tutta ragione l'istesso Redentore ebbe a dire a S. Brigida, che lo spasimo fu maggiore di quanti mai aveva patito sino a quell'ora in tutto il decorso della sua santissima vita! *omnium atrocissimus totius anteactae vitae*. E pure non furono questi i chiodi più spietati che straziarono il buon Gesù. Ah! che i chiodi più terribili furono i nostri peccati! ricordatevi un poco dell'ultimo peccato da voi commesso: quello, quello fu un terribilissimo chiodo, che trapassò il cuore a Gesù; e voi vorrete segui-

tare a viver così? . . . vorrete seguitare a crocifigger Cristo in tutto il tempo di vita vostra? . . . ah no! preparate le lagrime, e preparate altresì un cuore ben disposto per fare qualche bella risoluzione.

III. Non si contentarono quei ribaldi di aver trafitto coi chiodi il Figlio di Dio, ma essendo già preparata la fossa per piantarvi la croce la inalberarono a grande stento, e ve la lasciarono piombar giù di tutto colpo. Immaginatevi con quale scuotimento di tutto il corpo, perchè la fossa non doveva essere poco profonda per sostener in aria una trave di buona altezza. A tale scuotimento si saranno certo riaperte tutte le ferite, da tutte sarà sgorgata nuova pioggia di sangue; si saranno slargate le piaghe dei chiodi, su cui si aggravò tutto il peso del corpo; in somma avran patito tutte le viscere, tutte le ossa, tutte le giunture di quel corpo sì delicato, e sì scompaginato per ogni verso . . . Ahimè che spettacolo orribilissimo fu mai questo! vedere in cima ad un colle il Creatore del mondo, il Verbo Eterno, il Figliuolo Unigenito dell'Eterno Padre, crocifisso per noi miseri peccatori, e tutto grondante sangue, starsene languido e moribondo in mezzo a due infami assassini di strada pur crocifissi, come se egli fosse qualche capo bandito, giustiziato in mezzo a due ladroni della sua squadra, e durarla in sì orribile tormento senza avere dove posare il sacro capo per tre ore continue! Dio dell'anima mia, come non si spezza il cuore nel petto! Uditori miei dilettissimi, che patimento è mai questo che siamo per meditar questa sera? ... La tortura della corda è sì crudele, che spesso un povero paziente si augura la forca, e talvolta per forza del dolore

confessa delitti che non sognò di commettere: eppure pende legato e non confitto, eppure è sano e vigoroso. Come saran passate quelle tre ore al nostro Gesù non legato, ma inchiodato, non vigoroso, ma debilitato dagli strapazzi continui di tutto un giorno e di tutta una notte?... Che cuore di tigre sarà mai quello che non s'intenerirà in sì dolorosa Meditazione! . . . una sola occhiata, che diede a Gesù crocifisso Uberto duca di Aquitania bastò per cavarlo fuori dalle tenebre della sua infedeltà; e noi, e noi quante volte abbiam rimirato Gesù crocifisso?... Che effetti ha cagionato nei nostri cuori?... E sarà possibile, che ancora questa sera vogliamo fare un torto sì grande alla passione, al sangue, alla morte di un Dio? Partite da qui, pertinaci e induriti piucchè mai! No, non sia mai vero. Questa sera ha da trionfar l'amore, e l'amore di un Dio crocifisso; e voglio che ci partiamo da qui tutt'infiammati di questo santo amore, ripetendo più, e più volte: *Il mio amore è Gesù crocifisso. Amor meus crucifixus est.*

IV. È vero che il corpo sagratissimo di Gesù fu sommerso in un abisso di tante pene, ma l'anima?... almeno questa si sarà ricreata con qualche sorta di consolazione? . . . ah no: anzi questa fu ricolma di affanni, conforme confessò lo stesso Redentore: *repleta est malis anima mea;* secondo il qual testo scrisse S. Tomaso l'angelico, che anche in croce i tormenti dell'anima furono più atroci dei tormenti del corpo. In fatti qual maggiore confusione, che stare un uomo Dio ignudo sopra un tronco infame, esposto a sguardi, e derisioni di un popolo insolente? Confusione tale, che il buon

Gesù si sarebbe piuttosto eletta una duplicata morte: e però tutto rossore ebbe a dire: *cooperuit confusio faciem meam.* Che ignominia di un animo nobile vedersi schernito dalla più infima plebe, beffeggiato con fischiate da una vilissima sbirraglia, e bestemmiato con gesti indegni da una turba di Farisei, i quali, passando e ripassando sotto la croce: *blasphemabant eum moventes capita sua!* Che desolazione di quell'anima santissima di Gesù vedersi posto in abbandono da tutti i suoi più cari discepoli, da uno venduto con tradimento, da un altro rinnegato con ispergiuro, da tutti abbandonato come uno straniero? . . . Che cordoglio fierissimo di un figlio, e figlio sì amoroso, e figlio sì caro mirarsi innanzi la sua benedetta Madre trafitta dalla spada del dolore, che sviene di puro spasimo! Ma più, più. Che afflizione di quell' anima santissima vedersi posto in oblio dall'istesso Eterno suo Padre, e molto più per le offese che gli farebbero tanti peccatori, che alla fine andrebbero miseramente dannati! Ohimè, che mare di spasimi inondò il cuore di quell'anima sagrosanta! Che dite adesso? L'anima santissima di Gesù si affligge per le offese che si fanno a Dio, e per la dannazione di tanti peccatori, che moriranno ostinati, e voi senza un minimo sentimento di dolore per le colpe altrui, e con niun pensiero dell'anima vostra . . . L'anima di Gesù abbraccia per amor vostro derisioni, infamie e disonori; voi risentito, sbuffate, maledite ad ogni piccolo incontro. Quella non si sazia di patire per voi: e voi andate a caccia del bel tempo. Oh che amaro confronto! Deh! risvegliatevi questa sera, e protestate al Signore che

di buon cuore volete patire qualsivoglia travaglio che venga a trovarvi o sia nel corpo, o sia nell' anima, o sia nella roba, o sia nell' onore, o nelle persone a voi più care, e facciam sì, che la Meditazione di questa sera sia pratica, e non speculativa, acciò nelle occasioni vi ricordiate di sì bella protesta, e veniate a soffrir tutto con pazienza.

V. Finiamola con dare l'ultima occhiata a Gesù crocifisso, la cui anima, affogata in un mare di affanni, langue, agonizza, spasima tra mille crucj e dolori, ed ecco che sta per separarsi da quel sagratissimo corpo. Deh! mirate l'afflittissimo Redentore, che dopo lunga agonia, senza niun refrigerio, tra le irrisioni dei suoi nemici, in faccia al mondo tutto, a vista della sua benedetta Madre, inchina il venerando capo, e non potendo stendere la mano per darci la sua santissima benedizione con uno sguardo amoroso cerca noi per darci l'ultimo addio, e pensando a noi spira quella preziosissima anima: *inclinato capite tradidit spiritum.* Adunque l'umanato Signore per me creatura miserabile è morto, e morto per campar me, per salvar me, e morto per me. Ed è morto in croce, e tutto questo è di fede. Ah, cristiani miei dilettissimi, che facciam noi? Un Dio tutto per noi, e noi che facciamo per il nostro buon Dio?... Una volta l'anno per il venerdì santo andiamo all'adorazione della croce, teniamo in camera un bel crocifisso, e niente più. Ah, Signore, se io ho da seguitare a viver così, in questa Meditazione medesima della vostra benedetta morte raccogliete l'anima mia, perchè questa mia vita non serve ad altro che a mantenere dritto in piedi un mostro

d'ingratitudine. Via su risvegliamoci, carissimi, questa sera, e, se non altro, eccitiamo ne'nostri cuori un gran sentimento di dolore per piangere ai piedi della croce i gravissimi peccati che furono l'unica cagione della morte di un Dio; sebbene termineremo poi la Meditazione con affetti tenerissimi di amore, perchè questa tragedia di un Dio appassionato, tutta fu ordinata dall' amore, nè altro richiede da noi che un puro amore. Oh felici noi, se avessimo la sorte di quella santa verginella chiamata Lutgarda, che ancor giovanetta trattenendosi ad amoreggiare con un certo cavaliere suo pari, gli apparve Gesù, e mostrandogli il sacro suo cuore impiagato, Ecco, gli disse, ecco, o figlia, l'oggetto de' tuoi amori. A quella vista tutta si liquefece Lutgarda in lagrime di amore, e si sentì come spremere il cuore, da cui tutto uscendo l'amor profano, arse da lì innanzi di un purissimo affetto verso il suo sposo Gesù. Ecco tutto il frutto della santa Meditazione: tutti ci abbiamo ad accendere in un sacro incendio di amore, portando stampato nel cuore, e ripetendo anche spesso con la lingua: *il mio amore è Gesù Cristo crocifisso: Amor meus Crucifixus est.*

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi di esser sul Calvario a'piedi della croce, e di vedere il buon Gesù pendente in aria da tre chiodi, che dopo tre ore di penosissima agonia spira e muore per vostro amore.

SECONDO PRELUDIO.

Dimandate grazia a Dio di capir ben bene questa sera, che voglia dire questa parola — Un Dio è morto per me, un Dio è morto per distruggere il peccato —, affine di uscir di chiesa risolutissimo di prima morire che più peccare.

PRIMO PUNTO.

VI. Considerate come il Figlio di Dio, già straziato per tante pene, ed indebolito per tanta effusione di sangue, ebbe per un ristoro una croce, in cui con barbarie mai più udite vi fu confitto con tre chiodi, ed elevato in alto in posto a vista di tutti, come bersaglio di tutte le irrisioni di un popolo insolente. Deh! alzate gli occhi, e mirate attentamente il vostro Gesù agonizzante, che ormai sen muore. In primo luogo date uno sguardo al suo sagratissimo corpo. Ahimè che spettacolo dolorosissimo! Osservate quel corpo santissimo di Gesù tutto scorticato e lacero per tante piaghe, trapassato da parte a parte coi chiodi nelle mani e nei piedi, parti così sensitive per il concorso di tutti i nervi e di tutte le vene, traforato da più di settanta spine nel capo, nudo, vilipeso, insultato dai suoi nemici in uno stato il più addolorato che mai si sia provato da verun uomo mortale. Imperciocchè se posa il peso del corpo su dei piedi trafitti, ahimè! che i chiodi slargano le ferite, e disgiungono le sacre ossa. Se si sostiene alquanto sulle braccia inchiodate alla croce, ahimè! crescono

gli squarci delle mani e le stirature dei piedi. Se poggia il divin capo alla croce, ahimè! le spine entrano più dentro del cranio e a dismisura gli cresce lo spasimo ed il dolore. Se lo piega sopra del petto, oh! qui sì gli si fa innanzi l'oggetto più doloroso che gli trafigge il cuore, ed è la Madre, quella Madre sì addolorata, che trafitta da una spada di fierissimo tormento, ahi che pena accresce al cuore del moribondo suo Figlio! Ovunque si rivolge il mio Gesù, da per tutto incontra spasimi, cruci e tormenti. Deh! miratelo, come se ne sta palpitante su quella croce... Oh Dio! che stato di compassione è mai cotesto!... La divina bocca tutta amareggiata di fiele, gli occhi ricoperti di sangue, le guance illividite da schiaffi, i membri tutti afflittissimi ciascuno del suo special tormento, nè si possono soccorrere l'un l'altro senza scambievol dolore. Sopra tutto mirate come scorrono dalle mani e dai piedi quei quattro rivi di sangue, che sono come i quattro fiumi del paradiso terrestre, che escono ad inaffiare la faccia della terra. Di sangue si vede rosseggiante la croce, di sangue intinti i manigoldi, di sangue inzuppato il terreno. Ed a vista di tanto sangue, ed a vista di un Dio che tanto patisce, ancora non v'intenerite? Come mai ad un sì gran diluvio di sangue non si corrisponde con un diluvio di lagrime?... Ma, Dio immortale! Se vedeste uno schiavo punito per i suoi misfatti patire la millesima parte di quel che patisce Gesù non vi movereste a compassione?... Ma che dissi uno schiavo... Se vedeste un cane, un animale trafitto con un chiodo ad un legno gemere ed abbajare per la gran pena, non vi muovereste a pietà?... Vedere

il vostro Dio che patisce tanto di più ed ancora state duro? E per chi patisce tanto il Figlio di Dio, per chi? Per voi, per voi, peccator mio, si versa quel sangue preziosissimo, per voi si forma quel bagno salutevole, per lavar le macchie dell'anima vostra, per ispegnere il fuoco dell'inferno a voi preparato, per comperarvi il possesso del santo paradiso. Si fa tutto per voi, e voi credete tutto questo per fede, e poi vi rimanete come insensato e freddo nel servizio di Dio, vi annojate di ogni leggiero travaglio che si abbia a soffrire per amor del vostro Dio?... Ah! se non vi è dolore simile a quello di Gesù, convien ben dire che non vi sia durezza simile alla vostra, se in questo punto non vi gettate a terra, e tutti lagrime come una Maddalena penitente non vi abbracciate colla santa croce, e piangendo i vostri peccati, non gli domandate da vero il perdono. Sì, ditegli di tutto cuore: *I miei peccati, o mio Gesù, sono stati quei chiodi crudeli che vi hanno trafitto in questo legno; i miei peccati sono state quelle spine spietate che hanno traforato quel divinissimo capo; i miei peccati vi hanno lordato il divin volto; i miei peccati vi hanno amareggiato di fiele; i miei peccati vi hanno stracciato quelle sacre carni, vi hanno cavato tanto sangue, vi hanno dato la morte. Perdono, mio Gesù, perdono... Ahimè! che facciam noi?... Mio Gesù, perdonate, e fatemi questa grazia, o di levarmi la vita sotto la vostra croce, o d'inchiodar questo mio cuore, acciò non pecchi mai più, peccare mai più...* Stabilitevi ben bene così in silenzio in questo proponimento...

VII. Ma non vi fermate no sulla superficie del

corpo sagratissimo di Gesù; penetrate più addentro e date uno sguardo con gli occhi della fede a quel sacro cuore tutto riarso dalla sua immensa carità. Quella parola che egli disse: *Sitio*, non solo uscì dalla bocca, ma uscì dal cuore di Gesù; nè voleva solamente dire che aveva gran sete per aver versato tutto il suo sangue, ma voleva dire che aveva sete di patire anche di più per voi. Desiderava il buon Gesù di patir più fieri tormenti, più lunga e più dolorosa passione, e se fosse stato in compiacimento del Padre, sarebbe stato in croce non solo tre ore, ma sino al dì del Giudizio sino alla fine del mondo. Che dite adesso a quest'ampiezza del cuore del buon Gesù, voi che avete paura di far troppo per il vostro Dio, e andate distinguendo quel che è di precetto, e quel che è di consiglio? Gran cosa!... Affinchè una creatura s'impadronisca del vostro cuore, basta che vi mostri un poco di affetto, un poco di buona cera; e Gesù con mostrarvi un cuore sì amoroso, ancora non vi può entrare in grazia? non si può guadagnare il vostro cuore? Ah cuore indurito, cuore ingrato! Risolvete almeno adesso di dare tutto il vostro cuore a Gesù, e siccome il cuor di Gesù sulla croce per il gran patire (conforme fu rivelato a santa Brigida) si spaccò in due parti, si spezzò per mezzo quel divin cuore, così voi pregate Gesù, che in questo punto vi dia tanto dolore dei vostri peccati, che vi si spezzi il cuore nel petto, che però domandate perdono a Gesù di tanta ingratitudine; anzi bramate infiniti cuori per detestare la vostra durezza: *Ah, Gesù mio bene, crocifisso mio Signore! vi adoro su questa croce come mio Salvatore*, e

per aver qualche pegno della mia salute, lagrime vi chiedo, lagrime di compunzione. Deh! compartitemi una stilla di quella vostra ardentissima carità! Voi tutto ardore per me vi siete addossato tutti i castighi dovuti a me nell'inferno, tutti gli spasimi, tutte le ignominie, tutti gli affanni, gli avete presi tutti sulle vostre spalle per farmi bene, anzi avete desiderato di patire anche di più sino alla fine del mondo; e io che faccio?... che penso?... che desidero di patir per voi?... Ah mio Dio! eccomi prontissimo a disfarmi di tutto per la vostra gloria; accendete questo mio cuore di una ardentissima carità, datemi una gran sete delle sante virtù che mi rendano in tutto somigliante a voi, umile come voi, paziente come voi, ubbidiente come voi; almeno almeno datemi grazia di rendervi amor per amore, che non pensi ad altro, che non brami altro, che non cerchi altro in questa vita che voi crocifisso per me, e possa dire con tutto fondamento di verità: Il mio amore è Gesù Crocifisso: amor meus Crucifixus est. Ponderatelo...

SECONDO PUNTO.

VIII. Considerate lo stato compassionevole di Gesù in croce, dando il secondo sguardo all'anima sua santissima, la quale per gl'immensi dolori che patisce internamente, sta su quella croce come affogato in un mar di pene. I dolori esterni patiti da Gesù furono a lui cagionati dall'odio degli Ebrei e dei suoi nemici; ma i dolori interni furono cagionati dall'amore che Gesù portava a noi, e però quanto il suo amore superò la rabbia de' suoi carnefici, altrettanto la passione della sua santissima

anima superò negli spasimi la passione del corpo. Ahimè! che questa interna amarezza fu tanto eccessiva, che di essa sola tra tutti i suoi patimenti si querelò dolcemente Gesù con quelle parole: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me.* Questo abbandonamento del Padre, che soffrì in croce quel divin Figlio, fu il più atroce martirio che soffrisse quella sacrosanta Umanità, perchè il Padre allora gli si mostrava come straniero, anzi come avversario senza dargli punto di conforto. Ecco il sommo de' patimenti di quell'anima santissima, vedersi sforzata a bere il calice delle sue amarezze affatto puro, senza avere altro sollievo dal Padre, se non che la sostentava affinchè non morisse sì presto e durasse più lungamente a patire. Patirono i martiri, è vero, ma il loro patire fu mescolato con mille interni conforti; ma l'anima santissima del mio Gesù fu posta in croce come sotto di un torchio di puri patimenti senza avere alleggerimento alcuno nè dal cielo, nè dalla terra. Onde il suo patire fu, per dir così, uno spirito di patire, una quinta essenza di patire. Fu un patir vero, perchè fu un patir puro, che la sommerse giù bene a fondo in un abisso di pene. Oh giustizia severissima di un Dio, quanto castigate l'ombra sola del peccato, che si addossò per noi il vostro Unigenito! Qua, o peccatori, qua, voi che bevete l'iniquità come l'acqua, imparate qui sotto la croce a conoscere la malizia del paccato. Il peccato mortale è maggior male in quanto è male di colpa, che non è la passione amarissima di un Uomo Dio . . . Che aspettate dunque a detestarlo? Iddio lo ha castigato tanto nel suo Unigenito, ed in voi

che farà? . . . Che sarà di voi quando comparirete innanzi al suo divin tribunale carichi d'iniquità? Deh! non perdiamo tempo! baciate la terra del Calvario inzuppata nel sangue di un Dio, che grida vendetta contro di voi per tanti peccati commessi, e domandate perdono a tutta la santissima Trinità. *Eterno Padre, ecco chi vi ha assassinato un sì caro Figlio; perdono, Padre Eterno, perdono! Eterno Figlio, ecco il manigoldo più spietato che vi ha' confitto in sì duro legno: perdono, Verbo Eterno, perdono. Eterno Spirito Santo, ecco chi si è opposto con tante ingratitudini a tutt' i disegni del vostro santo amore: perdono, divino Paracleto, perdono.* Ah! no, non avrete l'intento, se non vi valerete del mezzo più efficace per ottenere il perdono da tutta la santissima Trinità. Qual è dunque, qual'è? È il rivoltarvi tutti lagrimanti e piangenti alla santissima Vergine Maria. *O Maria santissima, o regina dei martiri, o madre addolorata, a voi chiediamo perdono, a voi per avervi assassinato un figlio sì amoroso. Perdonate, Maria santissima, perdonate. A noi toccava quella croce, a noi quelle spine, a noi quegli spasimi, non a Gesù, non a voi, innocentissima Madre. Deh! Maria santissima, fateci struggere questa sera in un mar di pianto, e otteneteci grazia di castigare i nostri peccati di qua per non incorrere negli eterni castighi di là. Se non altro, otteneteci grazia di cominciare a piangere.* Piangete . . . e piangete adesso per non finire giammai . . .

IX. Ma ecco che quell'anima santissima trafitta da sì crudi spasimi sta in atto di separarsi da quel sacratissimo corpo. Preparate le lagrime per sì do-

doloroso mistero, ed osservate come ridotto agli estremi il crocifisso Signore, nè rimanendogli più che pochi momenti di vita, diede gli ultimi contrassegni dell'amor suo alla santissima Madre, e al discepolo amato Giovanni; indi raccomandando sè medesimo al Padre, con umile inchino abbassa il venerando capo sul petto, e dato l'ultimo respiro, abbandona quell'anima santissima il suo sacrato corpo: *Tradidit spiritum. Oh Dio d'infinita carità ucciso da me, morto per me, come non vengo meno per il dolore? . . . Si risentì pure a questa morte tutta la natura . . . Si scosse con tremiti la terra, le pietre si spezzarono, i sepolcri si aprirono, si squarciò il velo del sacro tempio, si oscurò nel cielo il sole, e tutta la terra si vide sepolta in alte tenebre. Insomma tutte le creature insensibili, per le quali non moriva Gesù, pur ebbero senso di compassione nella morte del loro Creatore. Solo il mio cuore non si risente! . . . solo i miei occhi non sanno dare una lagrima di compassione! io solo sarò l'indurito? . . . oh mostruosità inaudita! .. come mai tanta durezza? Quei soldati, che colle proprie mani lo crocifissero, non si compunsero, non confessaronsi pentiti dicendo:* vere filius Dei erat iste?... *Quel ladro che pendè con lui in croce non si ridusse a penitenza? quei giudici che lo condannarono non scesero anch'essi dal monte, percuotendosi il petto per la contrizione?* revertebantur percutientes pectora sua? *Quel Longino stesso che gli trafisse il cuore non divenne un santo penitente, un glorioso martire? Anzi tutto il popolo, e quanti mai videro morire il Redentore, tutti si sentirono trapassare il cuore dal dolore, tutti si percuoterono*

il petto in segno di penitenza, tutti rimasero persuasi e della sua innocenza, e della illibatezza de' suoi costumi, e vedendo quell' innocente Figlio ridotto ad uno stato sì compassionevole, sebbene barbari, sebbene crudeli, non poterono trattenere le lagrime, e compiansero la di lui morte . . . lo solo sono l' indurito, io lo scelleratissimo al vedere un Dio morto per me su di una croce; me ne rimango insensato, come se non toccasse a me. Ah! se così è, io sono peggiore dei barbari Giudei, più empio dei carnefici, più imperversato di un Longino, più scellerato dei farisei; sono un demonio incarnato, se non mi converto questa sera . . . Ah! per me non vi è speranza di salute se non mi giova un rimedio sì efficace, che mi porge il mio Salvatore . . . Ma no, che non ha da esser così; che però prima di terminare la Meditazione, abbracciamoci tutti con la croce di Gesù; alzando gli occhi in alto, diciamogli col Profeta: *Quia sunt plagae istae in medio manuum tuarum?* Che piaghe sono coteste, mio Gesù, che vedo nelle vostre mani e nei vostri piedi dai quali versate sì gran sangue? chi vi ha lacerato con sì barbara carneficina tutte le membra? chi vi ha aperto con ferita sì crudele il sacro costato? . . . Non risponde Gesù perchè è già spirato, è già morto; risponde per lui il diletto Giovanni: *Dilexit nos:* è stato l' amore, l'amore sì fu quel fiero carnefice che gli tolse la vita, l'amore gli ha data sì cruda morte . . . Gesù è morto per amore: per questo sta col capo chino per darci bacio di pace, pegno di amore; per questo sta con le braccia aperte per abbracciarci come suoi figli, figli del suo cuore, gli oggetti più cari del suo

amore. Oh amore immenso del mio Gesù! E come non andiamo tutti a fuoco e fiamme di amore?... Chi non risolve questa sera di amar Gesù, creda pure che è indegno dell'amore di un Dio. E chi ancora stasse duro, chi ancora non si risolvesse a lasciare le pratiche cattive, a restituire il male tolto, a dare la pace a chi l'offese, in somma a cambiare vita, a confessarsi bene, questo è un mostro d'iniquità che non ha pari sopra la terra... Via su abbracciamoci tutti alla croce del morto Gesù, e piangiamo amaramente i nostri peccati: picchiamoci il petto tutti, come fecero quei soldati nello scendere giù dal Calvario, e ognuno di noi rivolto a Gesù Crocifisso gli dica con lagrime, e con sospiri: *O Dio d'infinita carità, o Dio infinito in tutte le vostre perfezioni, e molto più infinito in amare, come mai vi siete indotto ad amar tanto l'anima mia sino a dar la vita per me?... Ecco la grazia che vi chiedo questa sera, una goccia del vostro preziosissimo sangue che intenerisca questo mio cuore indurito, e mi faccia struggere tutto in lagrime di compunzione. Ahi quanto mi pento di aver cooperato alla vostra morte con tante mie iniquità! Perdonatemi, amato mio bene: ma non mi basta il perdono, se non mi accendete il cuore di un santo amore. Sì, che son risoluto di amarvi, e di amarvi con tutte le viscere dell'anima mia. Oh quanto mi comparite amabile su questo legno di morte! Io vi amo, Dio mio Crocifisso, nè altro vi chiederò in vita che ardori e fiamme di una viva carità.* Ditelo ancora voi con lagrime di tenerezza: *Io vi amo, Dio mio Crocifisso, nè altro vi chieggo che il vostro santo amore*, per dirlo con

fondamento; e proponete ai piedi della croce di Gesù di non voler commettere mai più peccato mortale, peccato mortale mai più, mai mai. Adesso sì, che potete dire con verità: *Il mio amore è Gesù Crocifisso, il mio amore è Gesù Crocifisso:* Amor meus Crucifixus est.

Riflessione.

X. Gran teatro della divina Giustizia è l'inferno per capire quanto gran male sia un peccato mortale, ma maggior teatro di terrore è il Calvario, dove l'ira di Dio non s'inasprisce contro i malvagi, ma usa severità contro il suo stesso Unigenito perchè si addossò l'ombra sola del peccato; *non sic expavesco ad poenas inferni, sicut videre Deum pro peccato morientem,* diceva tutto tremante S. Tommaso da Villanova. Il frutto che dobbiam cavare dalla Meditazione di Gesù Crocifisso è il concepire un sommo orrore al peccato mortale, e per fuggire il peccato, e abbracciare di buon cuore il patire, basterebbe capire questa parola: *Un Dio morto per me . . . Un Dio morto per distruggere il peccato.* Il P. Luigi di Granata salito in un venerdì santo sul pergamo per dar principio alla predica della Passione; appena proferite quelle parole del testo *Passio Domini nostri Jesu Christi,* diede subito in un pianto dirotto, e presa un poco di forza per seguitare a dire, fu da maggior veemenza di lagrime interrotto senza poter tirare innanzi la predica. Ma che? quelle poche parole accompagnate da molte lagrime furono sì efficaci che commossero tutta l'udienza a piangere i pec-

cati commessi. Oh santa fede! Un poco di lume questa sera per capire questa gran parola: *Un Dio morto per me, un Dio morto per distruggere il peccato!* Ah quanto riuscirebbe fruttuosa la Meditazione! Sapete voi perchè non arriviamo a capirla bene? perchè alle parole non accoppiamo i fatti, e vogliamo contemplare la croce senza voglia di patire. Non faceva così il soprannominato P. Luigi di Granata, che in memoria della Passione di Gesù ogni giorno si disciplinava asprissimamente sino all'effusione di sangue; onde il suo dire era sì efficace perchè era assai più potente il suo fare. Bene lo sperimentarono due giovani cavalieri, i quali incamminati di notte tempo per andare a trastullarsi con una rea femmina, e passando sotto le finestre della camera del servo di Dio nel punto medesimo che infieriva contro sè stesso con una sanguinosa disciplina, in sentire quello strepito, si fermarono, e ravvisando quel che era, tutti confusi insieme e compunti, cominciarono a dire: *Oh noi scellerati! questo buon servo del Signore fa penitenza dei peccati che forse lui non ha fatti, e noi sacrileghi andiamo nel tempo stesso ad accrescere la somma delle nostre scelleratezze . . . Ah no, non sia mai vero; torniamo indietro*, e dopo di aver diligentemente notato la finestra di quella camera, di buon mattino andarono a dimandare al portinaro del convento chi abitasse in quella tal cella. Gli fu risposto essere il P. Luigi di Granata. Avendolo fatto chiamare gli si buttarono ai piedi, fecero un'intiera confessione delle loro colpe, mutarono vita, e vissero poi cristianamente. Gran fatto! poche battiture che si diede quel servo di Dio fu-

rono sufficienti per cambiar quei due cuori sì dissoluti: la Passiòne e Morte dell'Unigenito dell'Altissimo non basterà per muovere a penitenza quel peccatoraccio che si è trovato presente a questa Meditazione? . . . Lo farei, padre, ma è troppo eccessiva la mia ripugnanza al patire . . . Dunque l'esempio di un Dio che ha patito tanto per voi non basta per vincervi? . . . Giovanni II, re di Portogallo, per fare animo ad un suo favorito, che infermo ricusava ogni medicamento, andatolo a visitare, fece portar la medicina, e presala nelle sue regie mani ne bevè un sorso, e poi accostandola alla bocca dell'ammalato gli disse: *Io il re non essendo infermo, per amor vostro, e per darvi esempio ho preso questo poco di amarezza, e voi per amor mio avendone tanto bisogno, non prenderete il restante? Ah, Sire,* rispose allora l'infermo, *dopo una tale finissima degnazione di Vostra Maestà lo beverei se fosse anche tossico!* Ah, dilettissimi, provatelo! e toccherete con mano, che è troppo dolce il patire da che Gesù ha posto le sue divine labbra al calice de' patimenti. Ecco dunque tutto il frutto: abbracciamoci tutti con la croce di Gesù, e facciamo questo santo proponimento di non lasciar passare giorno che non ci esercitiamo in qualche atto di mortificazione in onore della Passione di Gesù; allora sì, che ci riescirà facile di fuggire i peccati, e ci accenderà il cuore nell'amor di Gesù Crocifisso. Animo, dilettissimi, poniamoci la mano al cuore, ed offeriamolo tutto, ma tutto, a Gesù Crocifisso, morto per noi. Gesù Crocifisso portiamo sempre vicino al cuore. Gesù Crocifisso sia sempre su la nostra lingua. Gesù

Crocifisso sia l'oggetto de' nostri sguardi, dei nostri pensieri, de' nostri amori, ed andiamocene a casa ripetendo più e più volte: *Il mio amore è Gesù Crocifisso, il mio amore è Gesù Crocifisso:* Amor meus Crucifixus est. *Pater et Ave.*

MEDITAZIONE NONA

SOPRA IL PARADISO.

Spiegazione.

I. Spiegavasi da fervente missionario ai popoli dell'Africa l'articolo della Risurrezione dei nostri corpi, e si dava loro ad intendere la grande gloria che tutti i giusti goderanno lassù nel santo paradiso, e che dopo morte risorgeranno impassibili, luminosi, agili, bellissimi, immortali, tutti ammantati di luce, di grazia e di maestà. Quei barbari, non da barbari, ma da veri fedeli si levarono su in mezzo alla predica a brillare, a ballare, a tripudiare per sì certe e belle speranze, che loro dava la nostra santa fede. Oh santo Paradiso! Che giubilo innonderebbe i nostri cuori, se noi spesso alzassimo gli occhi al cielo, e ci ponessimo a considerare i grandi beni che ci aspettano lassù; con che fervore attenderemmo all'acquisto delle sante virtù? Con che prontezza stenderemmo le mani ad azioni eroiche ed a grandi imprese? E quel che è più, con che tenerezza ameremmo il nostro buon Gesù? Essendo pur vero, dilettissimi, che se non era Gesù, paradiso non v'era per noi, potevamo voltarci da per tutto, per nessuna parte vi era speranza di arrivare colà. Ma trovato il Crocifisso, adesso sì, che abbracciandoci con esso, possiamo dire pieni di speranza: Se non vien da me, ho tanto in pugno il paradiso, quanto ho in pugno questo santo Crocifisso. Mediteremo dunque questa sera il santo paradiso.

Ma che dirò mai del paradiso? Mi par quasi di avere in mano un carbone, e di dover con quello dipingere una bella luce. I santi benchè ne avessero assaggiato un poco ancora in terra, quando volevano parlare del paradiso, incominciavano: *paradiso*, *paradiso*: e qui finivano, dando in un dolce pianto, e se ne restavano come estatici. Che volete dunque io meschino vi dica del paradiso? Ma pur parlerò del paradiso in quel modo che soglio meditarlo per me, come il Signore mi ajuterà, dividendo la Meditazione in due parti. In paradiso si godono tutti i beni perfettamente, e sarà il primo; In paradiso si godono tutti i beni eternamente, e sarà il secondo.

II. Per gustare questa sera in questa dolcissima Meditazione un assaggio del santo paradiso, e conoscere, che lassù godremo tutti i beni perfettissimamente, e li godremo tutti eternamente, non trovo motivo più adattato se non che noi tutti diamo uno sguardo ad un'anima giusta, che uscita dal corpo, pone il piede per la prima volta sulla soglia del santo paradiso. A quel primo ingresso, che giubilo le correrà per le viscere? . . . arguitelo da questo. In questa nostra bassa valle di lagrime, che angustia non dà al cuore di chiunque fa conto della sua anima quell'amaro pensiero: *posso dannarmi.* Dunque che bella consolazione arrecherà ad un'anima in vedersi in porto, il vedersi in salvo, il vedersi in paradiso, ed a questa dolce parola *paradiso* potrà aggiungere quest' altra *mio!* paradiso mio, paradiso mio. L'inferno non vi è più per me: io sono in paradiso. Certo se in quel beatissimo luogo potessero entrare deliquj e sfinimenti,

io credo che caderemmo su quella soglia tramortiti per la somma allegrezza. Sparsa intanto la voce pel paradiso, è arrivato il tale, si dirà, che allegria, che giubilo! se per un'anima che si converte a Dio si fa lassù festa sì grande, come ce ne assicura il santo Evangelo, imaginatevi quanta se ne farà per un'anima, che non solo si è convertita, ma è già pervenuta a salvamento. Il primo ad incontrarci sarà il nostro Angelo Custode, il quale a nostro modo d'intendere, ci darà in fronte il bacio di pace, e pace sempiterna; e servendoci di guida ci condurrà al trono della gran Vergine Maria. Oh come spicca da lontano lo splendore della sua bellezza! Vergine felicissima, Vergine beatissima, quanta è mai la vostra gloria! quanto è bella Maria! Se ci fosse qui alcuno tra noi che andasse pazzo dietro a qualche bellezza terrena, qui si risvegli. Misero voi, che vi perdete intorno a questa terra dimenticandovi delle bellezze immense e non transitorie del paradiso! Mirate pur mirate, per non giuocarvi per sempre fra tanti altri oggetti bellissimi del cielo, anche la bellissima vista di Maria. Questi vostri amori, ben lo vedete, non vi conducono al paradiso, ma ad un precipizio eterno. Oh che dolce contento, dilettissimi, il mirar Maria, l'udir parlar Maria, il trovarsi per sempre con Maria! E tanto più ci si accrescerà il giubilo, allorchè quella benedetta Signora ci prenderà per mano, e ci condurrà dinanzi al suo benedetto Gesù. Oh che bel paradiso vedere il nostro Signore Gesù Cristo assiso alla destra del suo gran Padre Iddio tal quale fu in terra, ma con tutta la gloria del cielo! Oh! allora sì, che ci daranno negli occhi le

sue santissime piaghe, ma luminose, ma belle, ma solamente atte lassù a ricrearci tutti. Oh! allora sì, che il nostro Redentore tutto giubilo nel volto ci getterà le braccia al collo, e vedendoci in salvo, benedirà i suoi patimenti, benedirà il suo sangue sparso per noi, e ci presenterà al suo divin Padre come preziosi trofei delle sue fatiche. Poi c'intuonerà quelle dolci parole: *Euge, serve bone et fidelis, intra in gaudium Domini tui.* Su, mio figlio, venite, entrate pure, entrate perchè è ormai tempo, entrate nel gaudio del vostro Signore, del vostro Padre, del vostro Dio . . . e ciò dicendo ci metterà in pieno possesso del paradiso.

III. Pieno possesso del paradiso! . . . Ho detto gran cose in questa sola parola. Ma (oh Dio!) per me spero bene di goderlo un giorno, ma non ispero poterlo spiegare nè a me, nè a voi. Un pastorello che non fosse mai uscito dalle sue rozze capanne, nè avesse mai veduto case di muro, che idea potrebbe egli avere delle vaste città, dei gran palazzi, e dei giardini deliziosissimi dei monarchi della terra? Meschini noi! molto meno possiamo rappresentare alla mente nostra le delizie immense del paradiso. Solo sappiamo che lassù si uniscono tutti i beni possibili, e ne sono sbanditi tutti i mali, anzi tutti i beni si godono perfettissimamente; nè è possibile comprendere come si godano. Credetelo all'Apostolo: *Oculus non vidit, nec auribus audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.* No, che non si può capire ciò che ha preparato Dio a quelli che lo amano, e fedelmente lo servono in questa vita. Non sarebbe più il paradiso quello che

è, cioè, uno sfoggio dell'onnipotenza e magnificenza di Dio, se co' nostri bassi intelletti, e colle nostre fantasie ristrette ne potessimo comprendere la grandiosità e la bellezza. Coraggio dunque, dilettissimi, perchè la sola prima occhiata che noi daremo al santo paradiso basterebbe per rasciugarci le lagrime sparse per centinaja di anni, o migliaja di secoli in continue penitenze, orazioni ed opere sante. Vi basti sapere che lassù goderemo mirabili beni, mirabili contenti, mirabili delizie, perchè vedremo a faccia a faccia lo stesso Dio. Ecco il sommo della nostra beatitudine: Vedere ed amare Dio. Queste parole: Vedere ed amare Dio, per alcuni sono parole fredde, ma a chi ha provato l'amore di Dio, saranno parole di fuoco. Che se noi non l'abbiamo provato, crediamo almeno a chi ne ha fatta la prova, ed a chi può assicurarci essere l'amore di Dio quel carissimo, soavissimo, e dolcissimo affetto, che può unicamente riempiere il nostro cuore. Ma che sarà il paradiso, se anche tanta dolcezza si prova in solo cercarlo? Se riesce di sì gran diletto ai buoni il servire Dio quaggiù, che sarà il regnare un giorno con Dio in cielo? Se è di tanta soavità l'amare in terra Iddio non veduto, che sarà poi quando, sciolti dalla prigione di questo corpo, arriveremo a vederlo, amarlo, e goderlo perfettamente in paradiso? Allora sì lo ameremo quanto vogliamo, lo ameremo a nostro modo, lo ameremo senza saziarci di amarlo, e goderemo di un bene che contiene tutti i beni attuali, immaginabili, possibili, e li godremo tutti perfettissimamente. Che fate dunque, peccator mio? A che pensate? In che vi perdete? Per una stilla di

bene cencioso, fangoso, vi perdete quegl'immensi veri beni, puri beni, beni schietti senza ombra di male, come dice sant'Agostino: *Omne bonum, nullum malum.*

IV. Ora che sarà non solo godere di tutti questi beni perfettissimamente, ma di più goderli eternamente? Oh beata eternità! che solo a pensarvi rallegri tanto il cuore, che raddolcisci tutto l'amaro delle nostre fatiche, che sarà il possederti? . . . Bene l'intendeva il mio glorioso padre, e gran patriarca san Francesco, che per animarsi a patire gran cose per Iddio, era una delizia il sentirlo far dei colloquj con le sue afflitte membra: *Patisci pur volentieri*, diceva, *o mio corpo*, *perchè presto verrà un dì che sarai impassibile ad ogni pena*, *e più luminoso del sole: mortificatevi pure*, *occhi miei*, *in non rimirare le vanità terrene*, *perchè presto vagheggerete la bellezza di un Dio che vi renderà contenti per tutta l'eternità. Vi sieno dolci i digiuni*, *o mio palato*, *care le ingiurie*, *o mie orecchie*, *dilettevoli le mortificazioni*, *o miei sensi*, *perchè presto sarete pasciuti di quella manna celeste che contiene in sè ogni delizioso sapore. Oh santo paradiso*, *quanto mi rendi dolce il patire! Ah! che è tanto il bene che ne aspetto*, *che ogni pena mi è diletto!* Così la discorreva il mio padre S. Francesco, e così vorrei che la discorressimo io e voi, peccator mio. Oh! è pure gran cosa quell'avere a star sempre con Dio: *Semper cum Domino erimus.* Ecco la musica dei beati: *Semper cum Domino erimus:* mai tramonterà il nostro bel sole, mai cesseranno le delizie di quel beatissimo regno: *semper*, sempre finchè Dio sarà Dio, io lo

vedrò, io lo amerò, e godrò eternamente dei suoi beni senza che s'interrompa la mia somma beatitudine per un istante solo. Che penitenza non è stata per molte pie anime innamorate di Dio la necessità del dormire per la riflessione, che in quel tempo del sonno non avrebbero attualmente amato Dio? Non vi si sapevano ridurre. Prima di coricarsi guardavano il letto con certo sdegno, e finalmente si coricavano chi sulla nuda terra, e chi su i sassi, acciocchè risvegliandosi più presto, potessero tornare ad amare Dio, a servire Dio. Oh festa, oh giubilo! In paradiso sempre si amerà Iddio, sempre si vedrà Iddio, sempre si godrà Iddio senza lasciare per un momento di vederlo, di goderlo ed amarlo. E non basta tutto questo per invogliarvi del santo paradiso? . . .

V. Aggiungete, che non solo ameremo per sempre il nostro Dio; ma saremo certi di doverlo amare, e godere per sempre. Voglio dire, siccome nell'inferno la certezza di non doverne mai più uscire carica sopra un dannato un altro inferno, anzi più inferni, e fa loro provar in ogni momento le pene di tutt'i secoli avvenire, così la certezza dell'eternità beata farà godere in paradiso tutto ad un tempo il godimento di tutta l'eternità, cioè tanti paradisi, quanti saranno i momenti di tutta l'eternità futura. Oh che pensiero di gran peso è mai questo! per capir meglio attendete. Se Iddio ci spedisce ora un angelo che intrecciato un bel volo per questa chiesa, si fermasse poi nel mezzo, e ci desse questa nuova da parte di Dio: Quanti qui siete, tutti vi salverete, tutti in paradiso. A questo avviso noi che faremmo? Ci correrebbe per

le viscere una incredibile consolazione, una soavissima allegrezza. Noi certi di salvarci? Noi sicuri di andare in paradiso? : . . a che ci abbracceremmo teneramente, rallegrandoci l'uno coll'altro! Beati noi, felici noi, certi del paradiso. Combattano pure i re per un principato di pochi soldi, senza invidia. Siano pur ricchi i negozianti quanto loro piace, senza invidia. Si tengano i sensuali i loro piaceri, senza invidia. Noi abbiamo già sicuro il regno eterno, nostro è il santo paradiso. Ora se tanto sarebbe il nostro giubilo per la certezza del paradiso non ancora posseduto, che sarà poi alla certezza del paradiso posseduto di fatto, e da possedersi per sempre, per una intiera eternità, anzi da godersi tutto ad un tempo in tutt'i momenti dell'eternità? . . . Che fa il vostro cuore, caro mio peccatore? . . . Ah! piacesse a Dio che concepiste quel santo fervore che ne concepì una dama di Roma assai spiritosa, chiamata Melania, che visse a tempi di sant'Agostino. Per sua buona sorte fece un dì la meditazione del santo paradiso, e ne restò talmente presa, che non solo abbandonò tutte le gale e le delicatezze di prima, ma si diede a maltrattare il suo corpo alla peggio, tal che in breve estenuata e scolorita più non si riconosceva per quella di prima. Un suo zio, nominato Volusiano, uomo di poca coscienza, e di poco timor di Dio, non si trovò in casa a questa conversione, ma riveduta dopo molto tempo, ed osservata la nipote senza più vanità indosso, senza colore in viso: Oh disse, e che si è fatto di quella bella Melania? Pronta la Dama, gli rese questa gran risposta: *L'ha disfatta l'amor del paradiso, ma l'ha disfatta per rifarla*

molto più bella. Queste parole furono sì efficaci, che convertirono a Dio quell'uomo di mondo. Ecco il frutto della Meditazione: vorrei che dopo gli Esercizj si potesse dire: Che si è fatto di quel giovane si sciolto, di quella fanciulla si vana, di quel vecchio sì annojato delle cose di divozione?... Ecco che si è fatto; l'ha disfatto l'amore del paradiso; l'amore del paradiso l'ha convertito a Dio. Via su, dilettissimi, risolviamoci a qualche bella impresa. Basta sapere, che ogni piccolo patimento sofferto per un sì bel fine: *Aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* Un paradiso, e un paradiso eterno non basterà per guadagnarsi il nostro cuore? . . . Inginocchiatevi.

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Imaginatevi di vedere il cielo aperto; sopra di esso un luogo vastissimo, e luminosissimo, nel quale vediate su di un trono maestoso la Santissima Trinità, e d'intorno migliaja e migliaja de' beati, che unitamente, e con giubilo cantino: Sanctus, Sanctus, Sanctus.

SECONDO PRELUDIO.

Pregate il Signore che vi faccia ben capire che voi non siete nato per la terra, ma siete nato per godere Dio eternamente in paradiso.

PRIMO PUNTO.

VI. Considerate, che per esser beato si richiede posseder tutt'i beni perfettamente, possederli tutti eternamente. Questa bella sorte toccherà a voi se vi riuscirà un giorno di mettere il piede sulla soglia del santo paradiso, perchè appena entrato lassù, entrerete in possesso di tutti i beni perfettissimamente. Avvertite però che questi beni non saranno di quella sorte che v'immaginate voi, ma saranno beni infinitamente superiori ad ogni vostro pensiero; di modo che se raddoppiaste senza fine tutti quei beni che adesso desidera il vostro cuore, non arrivereste a formare una minima parte di quel gaudio che vi aspetta in paradiso. Oh santo paradiso, dove e anima e corpo saranno bellissimi e contentissimi, nè avranno più che desiderare! Il vostro corpo, che adesso si aggrava tanto, sarà una copia viva del corpo bellissimo di Gesù; e però sarà così bello, che farà vergogna al medesimo sole, e sarà così luminoso, che se voi di notte tempo cavaste fuora dal paradiso una sola mano glorificata, fareste giorno nel mondo più che non fa lo stesso sole. I vostri sensi, che adesso non dicono mai *basta*, allora saranno sì contenti, sì soddisfatti, che penetrati tutti da un certo nettare di paradiso, ondeggeranno in un mar di gioja e di dolcezza. Le vostre passioni saranno tutte quiete, e perfettamente soggette alle ragioni senza arrecare un minimo disturbo al vostro cuore; anzi che il vostro cuore sarà un piccolo paradiso in sè stesso, perchè rinchiuderà in sè un giubilo sempi-

terno, che tenendo lontano ogni timore, ogni tristezza, ed ogni altro movimento sregolato, lo renderà perfettamente beato. Che sarà poi dell'anima vostra? sarà tutta piena di Dio, tutta sommersa in Dio, tutta unita con Dio. Ah! sarebbe più facile rinchiudere in un guscio di noce tutto l'Oceano, che comprendere con la nostra debole fantasia cosa sia paradiso. Paradiso vuol dire, posseder per sempre un Dio, e possedere con Dio un fondo di tutt'i beni, di tutti i gusti imaginabili. Paradiso vuol dire, esser l'anima unita sì immediatamente a Dio, come è unito al fuoco un ferro infuocato, che quasi quasi l'anima non si distingua da Dio, e Dio non si distingua dall'anima. Paradiso vuol dire, sedere in qualche modo nel trono della divinità, assettarsi alla mensa di Dio, cioè godere per participazione quello stesso bene, di quell'istesso gaudio, di cui gode, e goderà per sempre l'istesso Dio. Oh momento dunque mille e mille volte beato in cui sarete ammesso a tanta gloria! Anima cristiana, ponderate bene questa verità, ponderate, e slargate il cuore. Se Dio volesse a poco a poco scoprirvi le sue bellezze, le sue perfezioni, i suoi tesori, potrebbe per tutta l'eternità trattenervi in nuovi, e nuovi spettacoli di ammirazione con farvi vedere cose sempre più belle, sempre più deliziose. Ora che sarà farvele vedere tutte ad un tratto, anzi mettervi in possesso di tutte per sempre? Allora non solo sarete beato, ma sarete quasi la beatitudine istessa. Che fate dunque, che fate? come non impiegate tutta la vostra vita per arrivare al possesso di un tanto bene? che avete fatto finora? È certo, che le opere buone sono la semenza

di sì bella gloria: e voi avete seminato finora se non opere malvage per acquistarvi l'inferno. Deh! chiedete perdono a Dio della vostra poca fede, perchè in verità voi poco credete al santo paradiso. Per voi quella bella patria de' beati è un paese sconosciuto, e perchè poco ci credete, poco ve ne curate. Ah! non sia così questa sera, picchiatevi il petto, e domandate perdono a Dio della vostra poca fede. *Caro mio Dio, io credo con fede certa e indubitata un bene sì grande. Io credo a voi, che me lo avete scoperto con tanta bontà; lo credo a voi che me lo avete promesso con parola da Dio; e piango in presenza vostra per averlo demeritato con tanti peccati; l'ho posposto ad un poco di marciume, ad un poco di spazzatura di questa terra: mille inferni io merito, non già il santo paradiso, e però vi chiedo perdono di tanta malizia. Perdono, mio Dio, perdono. Deh! concedetemi un santo fervore, con cui disprezzi tutt'i beni di quaggiù, e con opere sante mi guadagni il santo paradiso. Voi, mio Gesù, che avete patito tanto per aprirmi quelle belle porte celestiali, voi ajutatemi colla vostra grazia, incoraggite questo mio cuore. Sì lo risolvo, e lo risolvo da vero di far tutto, di spender tutto, di patir tutto per arrivare una volta a godervi nel santo paradiso.* Risolvetelo in silenzio . . .

VII. Di più considerate che il vostro cuore lassù in paradiso non sarà un cuore meschino, e ristretto che non possa accogliere ad un tempo ogni sorta di diletti; no, ma sarà un cuore dilatato, e dilatato in modo che sarà capace in qualche modo del gaudio stesso di Dio, e per conse-

guenza di tutt'i beni, perchè un bene in paradiso non impedisce l'altro; anzi lascia libero il passo, acciò il beato possa godere in un istante di ogni sorte di contento; sicchè voi goderete ad un tempo tutt'i beni, tutti uniti, tutti insieme, tutti perfettamente. In questa vita non è possibile godere molti beni insieme. Non potete quaggiù goder ad un tempo della soavità del sonno, e dell'ameno del conversare; della quiete, del riposo, e del sollievo del moto, del dolce, della solitudine, e dello strepito della città: no, perchè questi beni s'impediscono l'un l'altro. Ma nel paradiso non sarà così. Goderete di tutt'i beni così bene uniti, che tutti ad un tempo li godrete perfettissimamente, anzi non solo goderete i beni vostri proprj, ma goderete i beni di tutti gli altri beati; perchè amando voi ogni beato come un altro voi stesso, verrete a godere di tutt'i suoi beni, come se fossero beni vostri proprj: onde goderete in paradiso tanti paradisi quanti saranno i beati che avete in vostra compagnia. Or che sarà allora del vostro povero cuore, se in premio di aver servito per pochi giorni il Signore, e di aver osservata la sua santa legge, vi troverete sommerso in un oceano di tante delizie, e ne gusterete il dolce non a sorso a sorso, ma tutto ad un tratto, tutto insieme? Oh come rimarrete sopraffatto da quella piena beatitudine! oh come vi troverete perduto tutto in Dio; tutto con Dio! È possibile che voi speriate sì grandi cose tra poco tempo, e che intanto vi lasciate allettare dalle meschine soddisfazioni, che vi promettono le creature! è possibile che vi lasciate spaventare da un poco di penitenza, da un poco di

fatica: che penitenza? che fatica? . . . pare a voi che meritino questo nome quelle opere che vi partoriscono tanta gloria? . . . Oh beati sudori, che vi apporteranno tanto riposo! oh beata mortificazione che vi recherà tanto contento! Oh beate umiliazioni che si cambieranno in tanto onore! Una cosa sola, se così è, avete a chiedere da qui innanzi col profeta: Di abitare nella casa del Signore! avete a chiedere il santo paradiso, il santo paradiso. Questo vi chiediamo, mio Dio, il santo paradiso, il santo paradiso. Chiedetelo tutti con le lagrime agli occhi, chiedetelo umilmente picchiandovi il petto, e riconoscendovene del tutto indegni. Il santo paradiso vi chiedo, mio Dio, il santo paradiso. Che importa lo stare qui male, l'essere qui avviliti, l'essere qui afflitti?... Ah! che un'ora sola di paradiso paga ogni pena con infinito vantaggio. Paradiso dunque, paradiso. Ma qual è la via del santo paradiso? È l'osservanza dei santi comandamenti di Dio. Come gli avete voi osservati? Avete voi camminato per questa via del paradiso, che è l'osservanza dei precetti? oppure siete andato a precipizio per la via dell'inferno, giacendo nel fango delle iniquità? . . . Pentitevi dunque, domandate perdono a Dio: *Ahimè! che ho fatto mai! . . . per un diletto da bestia mi son giocato il paradiso; per un interesse di fango, per uno sfogo, per un nulla! . . . Deh! perdonatemi mio Dio: non riguardate il mio demerito, riguardate la vostra infinita bontà! . . . Perdono, mio Dio, perdono . . . Eccomi risoluto di affliggere questo mio corpo ribelle; voglio affaticarlo con opere di pietà, voglio che faccia orazione con suo incomodo, voglio privarlo*

di tante soddisfazioni superflue, voglio maltrattarlo di qua, per assicurarmi il paradiso di là. Mio Dio, ajutatemi colla vostra grazia, rimirate le mie lagrime, e molto più rimirate il vostro sangue sparso per me, e fatemi capire questa gran verità, che tutto è poco, sì, tutto è poco quel che si fa in questo mondo per assicurare un sì bel paradiso.

SECONDO PUNTO.

VIII. Considerate che nel santo paradiso non solo possederete tutti i beni perfettamente, ma li possederete tutti eternamente. Chi mai può capire qual peso aggiunga al paradiso l'eternità? . . . Se ogni bene tanto è più stimabile, quanto è più durevole; quanto sarà stimabile quella felicità, che oltre l'essere immensa, sarà sempiterna? . . . È verissimo, che il diletto minimo dei vostri sensi, se lassù in cielo non dovesse mai aver fine, giustamente dovrebbe anteporsi a tutta la felicità dei beati quando questa dovesse una volta finire. Argomentate adesso voi qual beatitudine sarà mai la vostra l'accogliere nel vostro cuore un godimento incomprensibile per la copia di tutti i beni, e interminabile per tutti i secoli. Sarà tale questa beatitudine, che voi solo avrete più di piacere in genere di bene, che non avranno di dolore in genere di male tutt'insieme i miseri dannati . . . Onde se una stilla sola di quel gran gaudio, in cui vi troverete sì felicemente immerso, cadesse giù nell'inferno, basterebbe a raddolcire tutti quegli orribilissimi tormenti. Che dite adesso, che dite? ... Merita il paradiso tutta la vostra applicazione per

farne una gloriosa conquista? ringraziate il buon Gesù, che si è fatto servo per voi, acciocchè voi possiate regnare con esso lui, ed è salito sopra un tronco di croce carico di obbrobrj e dolori inesplicabili, affinchè voi saliste nel suo trono a godere per tutta l'eternità con esso lui. Dunque quale diabolica ingratitudine sarà mai il non amarlo? E quale ingratitudine piucchè diabolica sarà mai l'offenderlo? . . . Iddio per guadagnarsi il vostro cuore vi ha posto innanzi un premio sì grande, quale è un paradiso, e un paradiso eterno che non finirà mai; e voi non vi risolverete a patire qualche poco, a rifiutare qualche piacere, a mortificare qualche vostra voglia per l'acquisto di quel paradiso che a tanti martiri costò un mare di sangue? Sarà possibile che voi non vogliate impiegarvi neppure una lagrima, neppure un sospiro? Ah, non sia così . . . Ma tutti ai piedi del Crocifisso con le lagrime agli occhi, e picchiandoci il petto, detestiamo quei peccati che tante volte ci resero indegni del santo paradiso. Caro Gesù mio, i vostri chiodi, la vostra croce, il vostro sangue sono il prezzo che voi avete sborsato per me, e con cui mi avete comprato il santo paradiso. Deh! non permettete che per mia colpa io ne resti fuora! Affliggetemi pur di qua, castigatemi in questo mondo; ma non mi punite con un castigo sì orrendo, qual è di privarmi del santo paradiso. Ah no, mio Dio, no: che volete da me? . . . lagrime, dolori, il sangue, la vita? eccomi pronto a tutto, purchè mi concediate il santo paradiso . . . Il paradiso vi chiedo, Gesù mio, il paradiso. Maledico cento e mille volte quei peccati che tante volte

mi hanno chiuso in faccia le porte del santo paradiso: li abbomino, li detesto per puro amor vostro, ma li detesto ancora per amor del santo paradiso. Se voi prevedete, mio Dio, che io abbia più a commettere peccato mortale, mandatemi un fulmine dal paradiso che m'incenerisca. Saranno migliori per me non uno, ma cento fulmini, che di perdere un bene sì grande, ch'è il santo paradiso. Ponderate, ponderate.

IX. Riflettiate di più, che un godimento sì smisurato di tutt'i beni, che proverete nel santo paradiso, non solo ha da durare per quanto è lunga l'eternità: *Justi autem in perpetuum vivunt;* ma di questa durazione eterna ne sarete sì certo, quanto siete certo, che nè voi spontaneamente giammai li rifiuterete, nè Iddio ve ne priverà, nè verun altro, se vi fosse, più possente di Dio potrà tirarvi giù dal cielo, e cacciarvi fuora del paradiso. Da ciò potrete dedurre quanto vi riuscirà dolce e giocondo il possesso di quei beni congiunto con la certezza di doverli sempre possedere. Se voi aveste su questa terra quanto può contribuire a fare un uomo perfettamente felice; cioè se vostri fossero tutti i tesori del mondo, vostra tutta la magnificenza del secolo, vostri tutti gli onori, vostri tutti i piaceri; nondimeno il sapere di avere un giorno a morire, e di veder terminata dalla morte una vita tanto felice, quanto vi amareggerebbe il cuore!... Nel paradiso non sarà così. Ivi goderete ogni bene, ed insieme vedrete con certezza, che mai in eterno lascerete di goderlo; anzi questa dolce memoria de' gusti eterni vi farà gustare in ogni momento tutti i gusti dell'eternità futura. Che gioja dunque

sarà la vostra possedere ogni bene, e possederlo senza timore di mai perderlo? . . . Di quanta consolazione vi sarà questo soavissimo pensiero! *Eccomi salvo, son beato, e lo sarò per sempre.* Oh stolidezza de' mondani! A che pensate voi? dove v'incamminate? Che pretendete voi, se non aspirare al santo paradiso? via su date questa sera una spinta al vostro cuore, e figuratevi da una parte il demonio, che con un seguito di furie infernali, tutto rabbia vi dica: Servitemi, ed io dopo avervi strapazzato ben bene in questo mondo, vi pagherò le vostre fatiche con una eternità di tormenti nell'inferno; dall'altra parte figuratevi il buon Gesù, che con un seguito di santi e beati vi dica: Amatemi, e dopo avervi trattato con sommo rispetto in questa vita, pagherò il vostro amore con una eternità di godimenti nel santo paradiso. Voi che fate? Vi sarà tra di voi chi accetti di servire al diavolo, e ricusi di amare e servire il suo Dio? . . . Ah! no; sdegniamoci pure contro noi stessi per aver tante volte gettato via il paradiso per un capriccio. O santo paradiso, eccomi tutto vostro, tutti i miei pensieri, tutte le mie forze, tutte le mie diligenze, tutte intendo impiegarle per arrivare al possesso del santo paradiso. Già so che la strada del paradiso è stretta: *arcta est via, quae ducit ad vitam.* È una strada tutta seminata di spine, di penitenza e di mortificazione, non importa; tutto è poco per acquistare il paradiso . . . Oh anni miei malamente spesi, quanto vi piango! Ahimè! quanto mi sono allontanato dal santo paradiso con la mia mala vita! Eccomi, Gesù mio, a' vostri piedi; compunto vi domando perdono di

tanta mia ingratitudine, stolidezza e perversità. Perdono, mio Dio, perdono, e col perdono concedetemi il santo paradiso. Ve lo chiedo con le lagrime, ve lo chiedo per il vostro preziosissimo sangue. Ma che dissi, ve lo chiedo? Mi fo ardito questa sera, e dico risolutamente che lo voglio. Sì, sì, voglio il santo paradiso, e lo voglio a tutto costo: vadano pur tuttociò che ne puole andare, vada pur tutto, si perda tutto, purchè non si perda il santo paradiso. Sarà il sigillo della Meditazione un atto sì risoluto risolutissimo per fare acquisto del santo paradiso: un addio perpetuo alle vanità del mondo per godere le delizie eterne. Sì, sì, addio mondo, addio piaceri, addio vanità, addio conversazioni, intrighi di mondo addio, addio tutto. A voi mi rivolgo, o santo paradiso, a voi, o bella patria de' beati, a voi celeste Gerusalemme, città di eterna pace, teatro delle sovrane magnificenze, giardino delle delizie di un Dio, a voi dedico i miei pensieri, in voi depongo il mio cuore, a voi consagro il mio spirito, a voi sospiro, voi bramo, voi voglio, o santo paradiso. Paradiso, paradiso, paradiso! . . .

Riflessione.

X. Se prima di entrar nel mondo alcuno di noi fosse stato condotto da un angelo sulla bocca dell'inferno, e quivi gli avesse fatto vedere quel-l'ergastolo dei disperati, tutto furie, tutto fiamme, tutto intrecciato di pene, e di tormenti. Oh Dio! Che luogo è questo, Angelo santo? Questo è l'inferno. Per chi è fatto, chi vi entra quaggiù? È

fatto per chi lo vuole, e vi entra chi vuole. E chi non vuole? E chi non vuole non ci entra. Siate benedetto, Angelo di Dio, mi avete tutto rincorato: certo che io non ci entro, perchè non voglio. Se poi l'Angelo l'avesse condotto sulla porta del santo paradiso, e gli avesse fatto vedere quella reggia bellissima di Dio tutta splendori, tutta giubilo, tutta contenti. O Angelo santo, che luogo è questo? Questo è il santo paradiso. Per chi è fatto; e quassù chi ci entra? È fatto per chi lo vuole, e ci entra chi lo vuole. Chi vuole!... Ci metto la pelle, il sangue, la vita per pigliarvi luogo: io certo ci entro perchè lo voglio. Torniamo giù dove siamo? Siamo in mezzo al paradiso e all'inferno; eppure quanti e quanti vogliono ad occhi aperti precipitarsi nell'inferno, e quanti pochi vogliono tirar su verso il paradiso! Quanto si suda, quanto si stenta per una lite, per un gusto, per un titolo, per un fumo, per un nulla! E per guadagnare il santo paradiso che si fa? anzi che non si fa per perderlo? Or donde mai una sì gran cecità? perchè tanta stolidezza? Ecco il perchè. O non vi si crede, o non vi si pensa: e per non farvi torto con dire, che da voi non vi si crede, dirò, che da voi non vi si pensa. Oh! un pensiero di tanto in tanto del santo paradiso quanto vi rallegrerebbe il cuore, quanto vi spianerebbe la strada della santità, e perfezione. Vedetelo dall'esempio.

XI. Due cavalieri di un gran principe d'Italia annojati dai tumulti della corte, chiesta per pochi giorni licenza, si portarono in campagna, ed arrivati ad un santo monastero v'entrarono dentro, e girando di cella in cella, rimanevano come attoniti

in vedere la vita penitente di quei santi monaci. Giunsero finalmente alla cella di un santo vecchio, che aveva sul volto un'aria di santo paradiso, e si trattennero a ragionare con esso lui delle cose di Dio. In vederlo sì contento gli dimandarono, se in tanta austerità di vita aveva patito mai malinconie, o afflizioni di animo: *Oh quante*, rispose il vecchio, *oh quante! ma grazie a Dio, ho ritrovato un rimedio facilissimo per convertire in gaudio ogni affanno; basta che io apra questa piccola finestra, e dia un'occhiata, e subito vedo un non so che, e mi si riempie il cuore da una straordinaria gioja.* Uno di quei cavalieri subito aprì la finestra, curioso di vedere qual fosse mai quell'oggetto che tanto lo ricreava. Ma rimase sorpreso vedendo dirimpetto alla finestra un gran muro che impediva per fin la vista del giardino, e però, disse: Nulla di qua si vede che possa ricreare. *Nulla*, ripigliò il Monaco, *mirate meglio, mirate. Ma qui non si vede altro che un muro antico, o al più al più per la fissura del muro un palmo di cielo. Or bene*, soggiunse il santo vecchio, *quel palmo di cielo è tutta la mia consolazione, ed ogni qual volta mi sorprende qualche fiera tristezza rimiro quel palmo di cielo, e mi sovviene il santo paradiso . . . quel paradiso che è la mia cara patria, quel paradiso, dove sta fisso tutto il mio cuore. Oh paradiso, paradiso, paradiso!* e in così dire, tutto si disfece in una pioggia di dolci lagrime, rimanendosene estatico, tutto rapito in Dio. Allora quei due cavalieri inteneriti, e molli di tenere lagrime, gli si gettarono ai piedi, risoluti di passare il rimanente de' loro giorni in quel santo

chiostro, ed affacciandosi alla finestra, in vedere in quel palmo di cielo, diedero un addio perpetuo a tutti i piaceri, a tutte le conversazioni, a tutte le speranze di mondo. E noi, dilettissimi, che facciamo? noi soli saremo i codardi, i disamorati del santo paradiso? No, vengano pure le tribolazioni, le tristezze, le tentazioni, ecco il nostro scudo, un pensiero vivo del santo paradiso. Con questo in capo vinceremo tutto, ci animeremo a tutto. Questa dunque è la nostra più cara occupazione: pensar di continuo al santo paradiso: e però facciamo come quei pellegrini, che vedendo da lontano la terra santa, nè essendo loro permesso l'accostarsi, almeno la salutano. Così noi salutiamo da lontano tutto il santo paradiso: Dio vi salvi, o bella patria dei beati, o reggia di maestà, caro centro dei nostri sospiri, ecco che per amor vostro diamo tutti un addio perpetuo alle vanità, la facciamo finita col mondo. Sì, sì, addio mondo, addio vanità, addio piaceri, addio conversazioni, addio tutto ciò che non è paradiso. A voi solo sospiriamo, voi solo bramiamo, anzi voi solo vogliamo; sì, sì vogliamo il santo paradiso, paradiso, paradiso . . !

MEDITAZIONE DECIMA ED ULTIMA

DEL SANTO AMOR DI DIO.

Spiegazione.

I. Un'anima grande essendosi tutta infervorata nella dolcissima Meditazione dell'amor di Dio, sorpresa da un eccesso di amore, uscì in pubblico con una fiaccola accesa nella destra, e con un vaso pieno di acqua nella sinistra: interrogata che pretendesse di fare con quei due strumenti alla mano, rispose: Con questa fiaccola voglio dar fuoco al paradiso, e con quest'acqua voglio estinguere l'inferno, acciocchè Dio sia amato non già per la speranza del premio, o per timore del castigo, ma sia amato per la sua sola, sola infinita bontà. Ingegnosissima invenzione di un'anima veramente amante di Dio, che servirà a noi di scorta per ispianare la Meditazione del santo amor di Dio che siamo per fare questa sera. Siano pure stati inefficaci tutti gli altri motivi adottati finora per espugnare i nostri cuori; il santo amor di Dio ne ha da riportar la vittoria. Imperocchè le fiamme della sua infinita carità ci faranno senza dubbio una troppo forte e soave violenza in ponderare i gran beneficj, coi quali ha dimostrato di amare; le infinite perfezioni, per le quali merita di essere amato; ed ecco divisa la Meditazione nei soliti due punti. Iddio provoca il nostro amore con gl'infiniti beneficj, che di continuo ci fa, ed è il primo. Iddio merita il nostro amore per le infinite perfezioni che sì amorosamente ci mostra, ed è il se-

condo. Iddio è amante: dunque merita di essere amato. Iddio è amabile, dunque merita tutto il cuore, tutto l'amore . . .

II. Per farci dal primo. Il glorioso sant'Agostino ogni qualvolta rivolgeva l'occhio a questa bella macchina del mondo, gli pareva che tutto andasse a fuoco e fiamme di amor di Dio. Considerava le creature come tanti incentivi di amare il grande Iddio: *Coelum et Terra clamant, Domine, ut amem te:* Se rivolgo l'occhio al cielo, oh che bel teatro di maraviglie, tutte ordinate ad eccitare l'amore di Dio! Il sole, la luna, le stelle, che piovono tanti benefici influssi, tutte mi dicono: *ama amantem Creatorem.* Se rimiro l'aria feconda di tanta varietà dei volatili, se l'acqua così gioconda coi suoi rinfreschi mi ripete: *ama amantem Creatorem.* Se riguardo la terra ricoperta di sì belle piante, essa con la vaghezza dei fiori, con la fragranza degli odori, e con la soavità di tanti frutti mi dice, al cuore: *ama amantem Creatorem.* Insomma, conchiude il santo Dottore, le creature tutte sono per me altrettante fiamme per accender il mio cuore nel sant'amor di Dio. A sì bell'esempio di Agostino s'infervorava tanto il glorioso san Francesco di Paola, che uscendo dall'orazione tutto infiammato di amor di Dio coll'immergere la mano in un vaso di acqua fredda la faceva bollire, e con un dito accendeva le lampade estinte. E noi rimarremo freddi a tante fiamme? Rimiriamoci un poco da capo a piedi, e poi sappiate, che tuttociò che è dentro e fuori di noi, tutto tutto è dono fatto a noi dall'ottimo nostro Dio. Se non era Dio, che sarebbe di tutti

noi? ah! che saremmo un bel nulla, cioè meno assai di una formica, meno di una paglia: e vi par questo un piccolo benefizio? Ma più, più. Non solo ci ha dato l'essere, ma con tanta parzialità ci ha distinti da tutti gli altri. Ognuno faccia i conti con sè stesso. Quel sangue nobile, quel posto, quelle ricchezze, quell'ingegno, quella sanità, quel sapere, quella bella indole, e tanti altri beni di animo, di corpo, e di fortuna . . . se noi non li conosciamo grideran ben essi: Siamo doni di Dio, siamo beneficj dell'onnipotente ed ottimo Dio, e se ci volete riconoscer meglio, date un'occhiata a tanti e tanti che non hanno la metà di quello che avete voi, e poi trattenetevi, se vi dà l'animo, dal non dire: *Oh amantissimo Dio, che siete stato sì liberale verso di me, e io non ci ho pensato finora . . .* Anzi osserviamo ancora da quanti mali, disastri, affanni e miserie se ne rimangono oppressi tanti poverini in questa vita, e poi confessiamola: Se Dio non gli ha dati a noi è stato un tiro speciale della sua gran beneficenza verso di noi. Agli altri dà a bere il vino dell'amarezza, e noi tratta con sì gran risparmio e con tanta delicatezza. In somma tutt'i beni che godiamo quaggiù, sono tutti regali del nostro amantissimo Creatore; tutt'i mali che sono nel mondo, sono altrettanti benefizj che ci ha fatti il nostro buon Dio coll'esentare noi dal patirli. Noi ingrati, sconoscenti quando mai ci risveglieremo? Quando ci accenderemo tutti a sì belle fiamme dell'amor di Dio? . . .

III. Ma tutto il già detto è poco in paragone del gran bene che egli ha fatto alle anime nostre. Oh quanto è premuroso il nostro buon Dio, che

noi dopo il corso di questa misera vita non ci perdiamo nell'altra! A questo fine ci ha segregato dai gentili, dagli eretici, e ci ha fatto nascere nel grembo della vera Chiesa. Miseri noi, se fossimo nati fra turchi, fra infedeli? a che gioverebbe l'esser nati re di corona, se poi dovessimo vivere tra le tenebre del gentilesimo, o tra gli orrori dell'eresia? . . . Ben conosceva un sì gran beneficio S. Luigi, re di Francia, che a certi ambasciatori, i quali si congratulavano con esso lui, che fosse nato signore di un fioritissimo regno, rispose: *Nulla mi pregio di esser nato re, ma bensì di esser rinato servo di Gesù Cristo nelle acque del santo Battesimo.* Voi, voi, e voi avete mai ringraziato Iddio di avervi fatto nascere nel grembo della santa madre Chiesa? E vi par poco l'essere noi il popolo eletto, noi forniti di tanti ajuti della sua grazia, e noi destinati ancora a regnare con esso lui nel santo paradiso. Che ha fatto il nostro buon Dio per disporci questa gran catena di grazie e di ajuti, per i quali possiamo vivere santamente quaggiù, ed in fine salvarci? Ha perfino inviato dal cielo in terra il suo benedetto Figliuolo a vestire la nostra carne, e a morire per noi confitto ad una croce. Anzi del di lui preziosissimo sangue ne ha formato un fonte di grazie con tanti divinissimi sacramenti, nei quali ci s'infonde quel dono preziosissimo della divina grazia, che è la gioja più preziosa che si possa conferire in questa vita. Noi quante volte gli abbiamo voltato le spalle? Chi mai potrà numerare le grazie da noi abusate? quanti bei lumi ha infuso nelle nostre menti per richiamarci nella via della salute? quante ispira-

zioni al cuore per tirare soavemente al suo divino servizio? quanti mezzi occulti ci ha somministrato a luogo e tempo per ridurre a perfezione la grand'opera della nostra eterna salute? E voi, particolarmente voi, non vi ha innalzato nella sua Chiesa a sublime grado? Non vi ha ammesso fra' suoi amici più intimi? Non vi ha posto sul candelliere per risplendere e far lume agli altri, acciò non isbaglino la via del paradiso? Ma più, più. Dopo essere voi precipitato nel baratro di quelle iniquità, che sapete, mentre la divina giustizia gridava: Taglia, taglia questo albero che non fa frutti, e li fa così disgustosi, non s'interpose la misericordia di Dio che sospese il colpo? Quanti e quanti peccatori sono piombati nell'inferno in quell'ora stessa, in quei giorni medesimi, nei quali stavate in peccato mortale spensierato, e senza far caso dell'ira di Dio? essi giù, e voi in piedi. Ora a tante grazie di un Dio amantissimo come corrisponde il vostro cuore? Dio immortale! se avessimo mille cuori, non dovremmo tutti intieri consagrarli all'amore di un Dio sì buono, di un Dio sì amoroso? E sarà possibile, che avendone uno solo e sì piccolo, lo divideremo in parte tra le creature, e daremo la minima al Creatore? *fieri ne potest*, diceva S. Filippo Neri, *ut homo credens in Deum, possit aliud amare quam Deum?* Come mai, o grande Iddio, avendoci fatto un precetto di amarvi, potremo impiegarci in altro che in amar voi! . . . . Ah che mi vien voglia di dare in quelle sante smanie, nelle quali soleva dare la gloriosa S. Maria Maddalena dei Pazzi, gridando da per tutto: *l'Amore non è amato, l'Amore non è amato.*

Via su, dilettissimi, disponiamoci in questa santa Meditazione a fare un dono di tutto il nostro cuore a Dio, non ismezzato no, ma tutto intiero, anzi disponiamoci ad offerirgli infiniti cuori se tanti ne avessimo in ricompensa degl'infiniti beneficj che ci ha fatto, e di continuo ci fa il nostro buon Dio.

IV. Dio è amante, dunque merita di essere amato. Ferisce assai più; Dio è amabile, dunque merita tutto il cuore, tutto l'amore. Amare Dio perchè ci ha fatto, e ci fa del bene, è un amore che non è senza interesse. Ma amare Iddio per le infinite perfezioni che ci dimostra, e particolarmente perchè è infinitamente bello, e perchè è infinitamente buono, questo si è amor puro che ferisce il cuore a Dio. Oh grande Iddio, chi vi conoscesse! ecco la nostra disgrazia, non è conosciuto quel mare immenso di perfezioni. In fatti non vi è cosa, di cui più si parli, e che meno si conosca che Dio. Perciò sforziamoci in questa Meditazione di conoscerlo piucchè possiamo. Ognuno di voi richiami a sè il più fino dei suoi pensieri, e raccolto tutto in sè stesso, esca come fuori di sè, e si spicchi tutto in Dio. Alla prima vi si fa innanzi l'infinità di Dio, che è un essere senza termini, senza misura, senza numeri, senza spazj, senza sponde, perchè Dio ha infinita l'Essenza, infinita la Natura, infinita la Sostanza, infinita l'Unità, infinita la Trinità, infinita la Volontà, infinita la Giustizia, infinita la Sapienza, infinita la Prudenza, infinita la Misericordia, infinita la Santità, la Grandezza, la Gloria, la Maestà, la Bellezza, la Bontà, infinita, infinita, infinita la stessa infinità. Oh grande Iddio, chi vi conoscesse! . . . Han ben ragione i teologi

di dire che Dio è un mare di essere: *Pelagus Essentiae*, da cui escono tutti gli altri esseri, ed in cui il più vasto intelletto vi si perde, e si confonde. Ponderiamo però così di passaggio, ed alla sfuggita quelle due perfezioni che ce lo rendono più amabile, cioè, la bellezza e la bontà. Oh quanto, e poi quanto è bello Iddio! Date uno sguardo a tutte le bellezze, che tanto ci dilettano, o qui in terra, o su nel cielo; tanti bei fiori, alberi, erbe, frutti, tanti fiumi, tante gemme, tanti metalli, colline e valli, pianeti, stelle, e l'istessa luce, e la simmetria ancora de' corpi umani, dietro ai quali vediamo impazzire più d'uno: oh ci sembran pur belli, non è così? Oh quanto sono belli! Eppure che sono mai a fronte della bellezza infinita di Dio? Sono carboni spenti. Il nostro bellissimo Dio è un originale senza paragone infinitamente più bello di tutte queste belle copie. Queste non sono che piccoli raggi di quell'infinito ed immenso sole, in confronto di cui il sole che miriamo è tenebre, è nulla. Come dunque da queste bellezze di fango non alziamo il cuore a contemplare quella bellezza infinita del nostro bellissimo Iddio lassù, come faceva quel grande innamorato di Dio Simeone Salo. Passeggiando per la campagna, come se i fiori gli facessero d'attorno un armonioso strepito, andava loro dando il silenzio con dire: Cheti, cheti, bei fiori, già vi ho inteso, non mi stordite più. Voi volete dire che il vostro Dio è infinitamente più bello di voi, lo so, lo so da me. Il vostro, il mio Dio è infinitamente più bello di voi, e di tutte le cose più belle di quaggiù. Oh bellezza antica, e sempre nuova del mio Dio, quando vi vedrò, quando? . . .

V. Al pari dell'infinita bellezza di Dio va altresì la di lui infinita bontà. Anche nel mondo si trovano certe anime buone che incantano chiunque tratta con loro, in vedere quell'indole naturalmente sì ben disposta, quel cuore sì amoroso, pieno di una santa umiltà e carità disinteressata. Che piacere! che bontà amabilissima è mai questa! Chi poi avesse potuto conversare alla domestica colla Santissima Vergine, vedere la sua modestia verginale, osservare le sue belle parole, ascoltare i suoi santi discorsi, io credo, che per la compiacenza sarebbe rimasto quasi quasi fuori di sè. Or se tanto fa, se tanto può la bontà e santità nelle creature, che dovremo noi pensare e dire di Dio, che è il Santo dei santi, che è buonissimo sopra ogni bontà. Il nostro Dio è un Dio tutt'altro da noi, ma tutto con noi, tutto di noi, tutto per noi, nè vi fu, nè vi è, nè vi sarà, nè vi può essere madre sì amorosa, sì buona, e tenera de' figliuoli suoi, come Iddio è buono buono con ciaschedun di noi. Oh grande Iddio bellissimo, soavissimo, sapientissimo, e cortesissimo principio a sè stesso del suo essere senza principio. Conoscitore ed oggetto, Amante ed amato, Spettatore e spettacolo, Creatore increato, Fine infinito, Termine interminato, Misura immensa, Verbo ineffabile, Sommo, Ottimo e Massimo; che solo solo puole, vuole, sa, fa, ha, è tutto tutto tutto. Oh Dio! Dio mio! come non si strugge questo mio cuore! Che dite adesso? Merita un Dio sì bello, un Dio sì buono, un Dio sì santo, merita tutto il cuore? Qua dunque, conchiudiamo. Iddio vi è? che dite? Vi è Dio, non si può negare. Quanto avete, quanto possedete è dono di Dio?

Certissimo. Bellezza e bontà più bella, più buona, e più santa di quella di Dio si può ritrovar quaggiù? Certo che no. Dunque perchè non rivolgiamo tutti i nostri pensieri, e tutti i nostri affetti verso un Dio sì bello, sì buono e sì santo, che è il sommo nostro principio, e l'ultimo nostro fine? Perchè spendere tutto il nostro amore dietro alle bazzecole di questa terra, e non amare quello che tanto ci ama, ed è amabile sopra tutte le cose? Ecco il proposito di gran peso che abbiamo a cavare da questa santa Meditazione: *Unum uni*, conforme diceva il B. Egidio, compagno del mio P. S. Francesco: *Unum uni*, cioè: *Unum cor uni Deo*: Un sol cuore ed un Dio solo. Sì, sì, uno è il cuore, uno è Dio; dunque tutto il cuore ha da essere tutto di Dio: *Unum uni.* Poniamoci, se così è, la mano al cuore, e consagriamolo tutto ad un sì buon Dio. Caro, caro mio Dio, a voi dedico, a voi consagro tutto il mio cuore, tutto il mio amore. E se qui presente vi è alcuno che in questa Meditazione non si converta, e non faccia un dono di tutto il suo cuore a Dio, dite che è peggiore di un demonio; il quale per bocca di uno spiritato, allorchè scongiuravasi ebbe a dire: *Ego sum ille nequam privatus amore Dei*: Io sono quello scellerato privo dell'amor di Dio. Trovossi presente S. Caterina da Genova, e tutta inorridita esclamò: Oh inferno degli inferni, esser privo dell'amor di Dio! Inginocchiatevi, e se mai avete usata attenzione, sia questa la volta per cavare un frutto stabile da questa dolcissima, e tenerissima Meditazione dell'amor di Dio.

Orazione preparatoria al solito.

PRIMO PRELUDIO.

Immaginatevi di stare avanti la maestà di Dio, che tutto benigno ed amoroso verso di voi v'invita ad amarlo, facendo a voi distintamente quel soavissimo precetto: Diliges Dominum Deum tuum ex tota anima tua, ex toto corde tuo, et ex omnibus viribus tuis.

SECONDO PRELUDIO.

Domandate grazia a Dio di saper bene adempire questo suo divino comandamento, amando lui unicamente, e consagrandogli tutto intiero il vostro povero cuore.

PRIMO PUNTO.

VI. Considerate che Iddio merita di essere amato perchè è amante, e provoca il vostro amore con gl'infiniti benefizj che ci ha fatti, e di continuo ci fa. Il primo beneficio fu l'aver posti gli occhi sopra di voi, e l'avervi amato per tutta una eternità già trascorsa. Non aspettò che voi foste il primo ad amar lui, no; volle essere il primo lui ad amar voi. Anzi non amò prima sè stesso, e poi voi, no; ma vi trattò del pari come un altro sè stesso. Sin dall'eternità amò sè stesso, e sin dall'eternità amò voi. Or non basta questo per accendervi tutto di amore ver o un Dio sì amante, che

vi ha amato con un amore eterno, ed è pronto ad amarvi con un amore sempiterno per tutta una eternità avvenire, se voi non sarete il primo a sciogliere il nodo di amicizia che passa fra lui e voi?... Un fuoco come si accende? Con un altro fuoco. Così l'amor non si paga se non con amore. Come dunque vi sarà difficile ad amare un Dio che tanto vi ama? . . . Molto più se rifletterete che non solo vi ama con un amore eterno, ma vi ama con un amore infinito. In Dio vi è un amor solo, e però con quell'istesso amore infinito, con cui ama sè stesso, con quell'istesso amore ama voi. Benchè con esso non voglia quel bene che vuole a sè stesso, che è l'esser Dio per natura, vi vuole però un bene immenso, perchè vuol far voi come un altro Dio per partecipazione lassù nel cielo. Tal partecipazione è un bene sì grande che supera quanto di bene vi potessero far tutte le creature insieme, se tutte s'impiegassero ad amarvi. Che dite adesso, che fa il vostro cuore, ancora non si risveglia per amare un Dio sì amoroso? . . . Avvertite che questo amore Iddio non ve lo domanda in grazia, ma lo vuole onninamente; ve ne fa un precetto strettissimo e rigorosissimo. Oh grande Iddio, quanto siete innamorato di noi! Se voi ci aveste proibito di amarvi, tutti con le ginocchia a terra dovremmo supplicarvi che vi lasciaste amare. Ora che ce lo comandate sì strettamente, lasceremo di compiacervi? . . . Ah non sia mai! Eccoci, caro mio Dio, eccoci tutti pronti ad amarvi; ed in quale oggetto possiamo noi impiegar meglio il nostro amore, che in amar voi? . . . Ma in che consiste questo amore, forse in parole, forse in tenerezze? Ah! no, no;

ma deve essere un amor forte, un amor di preferenza, con cui si anteponga sempre il voler del Creatore a tutti i beni creati. Voi che avete fatto finora? in che avete impiegato il vostro amore? Deh! vergognatevi . . . Avete amato un tizzon d'inferno, avete amato un poco di fango, avete amato una furia infernale. Confondetevi di aver fatto un sì gran torto al vostro Dio, detestate una sì grande inginstizia, e picchiandovi il petto dimandategli perdono: *Dio mio amorosissimo! che ho fatto mai! Non solo non vi ho amato, ma vi ho offeso, e vi ho strapazzato con tante mie indegnità. Deh! perdonatemi: perdono, amorosissimo Iddio, perdono. Oh orribile sacrilegio! Ho scacciato voi dal mio cuore per introdurvi quell'indegna creatura. Perdono, mio Dio, perdono. Forse che non è vero che io, vilissima creatura, terra e fango, centro di miserie e d'iniquità, sorgente di peccati e di vizj, sono amato da voi, sono stato amato da voi, sono per essere amato da voi, per tutta una eternità? Come dunque non vi amo? e, quel che è più, come ardisco di offendervi . . . Ah! vorrei struggermi di dolore. Perdono, mio Dio, perdono. Fatemi capire questa sera questa gran verità che il mio cuore è posto in mezzo a due estremi, o di ardere dolcemente di amore verso voi, mio Dio, in questa vita, o di ardere con un fuoco eterno nell'altra. Che volete voi? . . . io per me voglio amare il mio Dio, e lo voglio amare con tutto il fervore, con tutta la pienezza del mio affetto. O amor del mio amore, o anima dell'anima mia, o vita della mia vita, o mio Dio, amore mio, io vi preferisco ad ogni bene creato, io vi amo più di me stesso,*

io non voglio disubbidirvi, nè disgustarvi in eterno. Solo vi chieggo amore, amore per fervorosamente amarvi. Chiedetelo in silenzio . . .

VII. Questo è il bene che Dio vi vuole, ma chi potrà ridire il bene che Dio vi ha fatto? Che sono tutte le creature, se non altrettanti beneficj che vi ha fatto Dio per costringervi ad amarlo? Eppure è vero che vi ha dato l'essere nell'ordine della natura, ve l'ha conservato, ve l'ha difeso da molti pericoli, vi ha confortato con molti sollievi, quali vi hanno resa cara non che tollerabile la vita. Per voi si è lavorato nel cielo, nella terra, nell'acqua, nell'aria quanto in lor si produce. Per voi i campi, i giardini, le selve hanno prodotto biade, frutti, fiori ed ogni bene, è tutto per voi. Ma questo è meno. Nell'ordine della grazia, vi ha collocato nel grembo della santa Chiesa, vi ha ammesso a' suoi sagramenti, vi ha dato tanti ajuti di predicatori, confessori, e di buone e sante ispirazioni. Il Padre Eterno per liberarvi da una infinita miseria vi ha fatto un dono del suo Divin Figlio; il Divin Figliuolo per l'istesso fine vi ha fatto un dono della sua santissima Vita, e lo Spirito Santo è concorso a tutto questo con infinito amore: e tutte tre queste divine Persone vi hanno beneficato di sì buon cuore, che se il Padre avesse avuto qualche cosa di meglio del suo Unigenito, lo avrebbe dato per guadagnarsi il vostro affetto. Se l'Unigenito del Padre avesse avuto qualche cosa più preziosa della sua vita l'avrebbe data per comprarsi la vostra corrispondenza. E se lo Spirito Santo avesse avuto un maggiore amore l'avrebbe impiegato tutto per voi. Ancor non basta

per contentarvi? . . . Dio immortale! non vi è cosa nè in cielo, nè in terra che costi più cara dell'amor vostro: per l'amore di tutti i nove cori degli angeli non si è versata neppure una stilla di sangue, e per amor vostro si è sparso tutto. Oh quanto costa caro a Dio il vostro cuore, il vostro amore! Voi dovreste offerirgli infiniti cuori, se fossero in poter vostro, e gli negate quel cuore meschino che avete. Egli se lo comprò a costo di tanti stenti, e per averlo ha sacrificato l'onore, il riposo, l'allegrezza, la libertà e l'istessa vita. Dunque che aspettate? Quel cuore che portate in petto non è vostro, è tutto di Dio. Via su donatelo tutto a Dio, e donatelo di buon cuore. Tutti, se così è, tutti la mano al cuore: Ah! caro, caro mio Dio, a voi consagro tutto il mio cuore, tutto il mio amore. Vorrei pure che si liquefacesse in lagrime questo mio cuore, e in lagrime di amore per versarlo, piangendo dinanzi a voi, mio Dio, avendo pur troppo motivo di piangere per averlo tante volte consagrato al diavolo, mentre era dovuto tutto a voi. Ahimè! quante volte l'ho imbrattato con affetti indegni, con isfoghi di passioni malnate. Me ne pento, mio Dio, e ve ne chieggo umilmente perdono. Deh! perdonatemi, amatissimo mio Dio, riguardate le mie lagrime, mentre io prostrato dinanzi al trono della vostra tremendissima Maestà mi protesto che vi voglio amare, e vi voglio amare sopra ogni bene creato. No, che non voglio più disgustarvi; no, che non voglio offendervi neppure in minima cosa. Eleggo piuttosto morire che peccare. Benedite dunque questo mio cuore, e riempitelo di un santo amore, acciò tutto m'im-

pieghi in amarvi e servirvi per puro amore, in operare per solo motivo di amore. L'amore vi chieggo, mio Dio, l'amore. Datemi questa sera l'amore, ed eccomi vostro e in vita e in morte, e per tutta l'eternità: Pregate in silenzio.

SECONDO PUNTO.

VIII. Dio è amabile, dunque merita tutto il cuore. Fingete che Iddio non abbia pensato mai a voi, nè vi abbia fatto verun beneficio; dovreste per questo lasciare di amarlo? Ah no, basta la sua somma bellezza, basta la sua somma bontà con tutte le altre sue infinite perfezioni per meritarsi l'amore di tutti i cuori. Non è vero che ad ogni grado di amabilità si deve un grado di benevolenza? Dunque essendo in Dio un'amabilità infinita, ne siegue, che se gli deve una benevolenza, un amore infinito da tutti i cuori. Tutto il male è, che non abbiamo una giusta idea del nostro buon Dio. Che cosa concepite voi nel vostro pensiero, quando proferite questa gran parola: Dio? Fate pure col vostro discorso come un cumulo di tutte le perfezioni, di tutte le più belle prerogative che possiate mai concepire, bellezza, scienza, bontà, grandezza, santità, giustizia, maestà, providenza, dominio, eternità, immortalità, immutabilità, indipendenza, gloria, onnipotenza; raddoppiate cento, e mille volte, che avete fatto? nulla. Non è questo il nostro grande Iddio: ma è un essere sopra ogni essere infinitamente superiore a tutto quello che voi avete pensato. Tornate dunque a distendere, a raddoppiare, ad

allargare tutte quelle bellissime perfezioni, e seguitate così a raddoppiarle per tutta l'eternità. Dopo più e più secoli senza numero, sarete tanto lontano dal figurarvi il vostro Dio, quanto eravate lontano il primo giorno che vi metteste all'impresa. Ah! che il nostro Dio è un essere sopraessenzialissimo, che soprafsà tutt'i nostri pensieri. Benchè possegga tutte le perfezioni suddette, ed infinite altre di più, le possiede però in altra maniera diversa da quella che noi la possiamo comprendere. Le possiede senza termine perchè è infinito, le possiede senza minima imperfezione perchè è tutto puro, le possiede da sè perchè è indipendente, le possiede tutte ad un tempo perchè è immutabile, le possiede senza timore di perderle, perchè gli sono essenziali. Oh bellezze sopra ogni bellezze che contengono in sè si ammirabili perfezioni! E voi che dite? un Dio sì bello, un Dio sì buono, un Dio sì amabile, che veduto senza velo basta a sommergere in un mar di gaudio tutt'i beati; e se fosse veduto senza velo dai dannati, basterebbe a cambiare in un paradiso tutto l'inferno, non basterà poi per esser amato da voi? . . . Gran cosa! un raggio di bellezza terrena, una stilla di bene fangoso basta per guadagnarsi subito il vostro amore, e non potrà poi guadagnarselo un Dio amabilissimo che racchiude in sè un mare immenso di tutti i beni? Se voi aveste una benevolenza infinita, tutta la dovreste a quella gran Maestà, ed ora che avete un cuore sì piccolo, un amore sì scarso, glie lo volete smezzare, glie ne volete dare solamente parte? Ahimè, che gran torto è questo che fate al

nostro buon Dio. *Fili*, vi dice egli, *Fili praebe mihi cor tuum:* Figliuolo, dammi il tuo cuore. Quel cuore che ho formato tutto per me, quel cuore che ho riscattato col mio sangue, dallo a me, che son tuo Padre, tuo Creatore, tuo Redentore, tuo Sposo, tuo Amico, che sono il tuo tutto. È pur vero, che se tu avessi tanti cuori, quanti ha granellini di sabbia il lido del mare, tutti li dovresti a me; non ne hai che un solo che è picciolissimo, e me lo nieghi? *Signore, ve ne darò la metà* . . . La metà! ah! ingrato così tratti col tuo Dio? mi vuoi dar la parte eh? e per chi serbare l'altra metà? forse che ho creato solo la metà del tuo cuore? forse che ho riscattato solo la metà del tuo cuore? forse che ho santificato solo la metà del tuo cuore? che ingiustizia dunque ritenere il mio per darlo ad un mio nemico? Va, che io non voglio questo tuo cuore smezzato, dallo pur tutto al demonio, giacchè non lo vuoi dar tutto a me. O tutto o nulla: solo a solo, uno a uno, questo è il vero carattere dell'amore. Peccator mio caro, quante volte avete smezzato il cuore, parte a quella creatura e parte a Dio, parte al diavolo e parte a Dio? . . . Deh! gettatevi colla faccia per terra, chiedendogli perdono di sì grande ingiuria, picchiatevi il petto, e ditegli tutto lagrime: *Ahimè come son vissuto mai!... Ah, mio Dio, quanti piccoli tiranni hanno regnato in questo mio cuore! lo conosco, lo confesso, che non sono stato tutto vostro, ma sono stato tutto del diavolo immerso nelle iniquità sino agli occhi! . . . Me ne pento, mio Dio; perdonatemi amabilissimo Signore. Ah! il gran torto che vi ho fatto in volervi dare un*

cuore smezzato, imbrattato, schiavo di tante creature! perdono, mio Dio, perdono. Ecco che risolutamente spezzo tutte le catene, e mi protesto innanzi al cielo e alla terra, che in avvenire questo mio cuore ha da essere tutto vostro... Già è vostro per tutt' i versi, per tutte le ragioni, ma intendo di farlo vostro per elezione, per una libera cessione del mio arbitrio, che in ogni caso, che vostro non fosse, intendo che sia tutto vostro. Abbandono quell'attacco, abbandono quella creatura, abbandono quella passione: solo solo voi, mio Dio, prendete il possesso di questo mio cuore! Ah che lo meritate, e lo meritate tanto, ed è ben giusto che cento e mille volte vi faccia questa bella offerta: caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore. Fatela ancor voi, ma fatela colle lagrime agli occhi: *Caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore.* Replicatela così in silenzio . . .

IX. Alla fine, che pretende Iddio con chiedervi tutto il cuore? altro non pretende, se non che l'amiate: ecco il principio ed il fine di tutte le opere di Dio, ecco ciò che cerca, ciò che brama il nostro buon Dio, l'amore, l'amore, l'amore. Concludiamo dunque questa dolcissima Meditazione con un atto intensissimo di amore; e per farlo come va fatto, ognuno di voi faccia così: chiuda gli occhi, e lasci che l'anima sola entri in sè stessa, anzi che l'anima esca fuora di sè, sopra di sè, voli, pensi, contempli ed ami un Dio, che con la sua bontà assorbisce ogni amore, con la sua bellezza sopraffà ogni intendere, colla sua eminenza trapassa ogni pensiero: un Dio lontanis-

simo non solo dai difetti, ma anche dalle perfezioni di tutte le creature, perchè le perfezioni di Dio sono infinitamente più perfette di quelle di quaggiù. Ah! che la bellezza è infinitamente più bella, la sua bontà è infinitamente più buona, la sua sapienza è infinitamente più savia di quelle che noi chiamiamo bellezza, bontà e sapienza; un Dio che ha un essere soprassostanzialissimo, soprabbuonissimo, soprabbellissimo. O caro, caro mio Dio, giacchè mirar non vi posso, almeno vi adoro. O volto bellissimo del mio Dio, che talmente legate i cuori di tutt'i beati che in altro non possono impiegarsi che in amar voi! Oh quanto mai siete bello, e quanto differente delle bellezze di quaggiù! queste sono semenze di guai o di tormenti. Voi siete una sorgente viva di gioja e di contenti: di voi si gode senza contese, perchè siete infinito; di voi si gode senza gelosie, perchè siete fedele; di voi si gode senza cruccio, perchè siete affabile ed amoroso: chi di voi gode mai non si sazia, perchè siete immenso; chi di voi gode mai non s'inquieta, perchè siete sufficientissimo; chi di voi gode mai non si lagna, perchè non isfiorite mai, ma sempre bello siete, florido e vigoroso. *O bellissimo volto del mio Dio, paradiso dell'anima mia, Dio mio, amor mio, e quando vi amerò, quando?... Ah! ecco l'ultimo sforzo del mio povero cuore. Me ne protesto, mio Dio, che non voglio, non bramo, non amo altro che voi; voi solo, mio sommo Bene, amo con tutte le forze, con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia; voi solo avete a regnare in questo misero cuore; voi solo avete da essere l'oggetto del mio amore: a voi devono servire le*

potenze dell'anima mia, e dei miei pensieri in considerare le vostre grandezze: la memoria in rammentarmi dei vostri beneficj, la volontà, l'affetto in istruggermi d'amore verso la vostra somma bontà; anzi tutte le facoltà, talenti e beni ricevuti da voi, tutti mi hanno ad ajutare ad amar voi. Oh che dolcezza, oh che paradiso in amare voi! Lo replico dunque: Amabilissimo mio Dio, vi amo con tutto il mio cuore, e con tutta l'anima mia, con tutte le mie forze, e mi protesto che non voglio vivere che per amare voi, non voglio morire che amando voi, ed ecco che per sigillo del mio amore colla mano su questo mio cuore rinnovo quella bella offerta: Caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore. Fatela ancor voi, dilettissimi: ponete tutti la mano al cuore, e colle lagrime agli occhi, ma lagrime di amore, dite tutti con somma dolcezza: *Caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore.* Replicatelo: *Caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore . . .*

Riflessione.

X. Iddio è amante, Iddio è amabile . . . eppure da molti Iddio non è amato. Ma, che dissi da molti? . . . e che non abbiamo a far gran viaggio per trovare questi mostri d'ingratitudine, che non amano Dio. Noi, noi siamo quelli che non amiamo chi è sì amabile, e tanto ci ama. Non che sentendo anche parlar di Dio, svogliati, ascoltiamo il ragionamento quasi che questo nulla c'importi. Noi che neppure ci mettiamo in pena, se in

vece d'amare sì amorevole Padre, l'offendiamo, giungendo fino a dormire placidamente i nostri sonni nel peccato. Ma dove siamo noi, cristiani amatissimi? pensiamoci un poco. Vivendo noi in questa maniera non possiam già dire di esser amanti di Dio, ma siamo bensì sprezzatori di Dio, e sconoscenti e pazzi. Che vi pare? vogliamo noi partire dalla presente vita con quest'amara protesta: ecco che io mi parto dal mondo, in cui ho avuto cuore per tutti fuorchè per il mio Dio; ho usata gratitudine con tutti, eccetto che con Dio, da cui ho ricevuto ogni bene; mi sono consumato, e disfatto per tutto il resto, e nulla ho fatto per il mio Dio che è il solo degno di essere amato. Vogliamo noi morire con questa spina nel cuore? Ma, Padre, che abbiamo a fare? Ecco il sigillo della Meditazione. Se voi volete che il vostro cuore sia tutto di Dio, e ne prenda possesso il santo e puro amor di Dio, avete a scacciar dal cuore l'amor profano, l'amor proprio, quell'amore tenero di voi stessi. Scacciate questo: allora sì, che il vostro cuore sarà tutto innamorato di Dio. Vi sarà di grande stimolo l'esempio.

XI. Raimondo Lullo, personaggio di rinomata virtù, fu sì dedito nella sua gioventù agli amori profani, che ne andava come fuori di sè stesso. Essendosi invaghito di una dama di pregi ragguardevoli, arrivò per essa a far pazzie da non credersi. Un dì, essendosi posto in gala sopra un cavallo pomposamente guarnito, vide entrare in chiesa la sua dama; ma egli rapito dal suo cieco amore, senza rispetto nè ai sagri altari, nè ai santi sagramenti, spronò il cavallo dentro la me-

desima chiesa per maneggiarlo ivi con galanteria. Si sollevò subito tutto il popolo e lo cacciò fuori come un forsennato. Dispiacque fuor di modo a quella signora una tale azione, e per guarire il furore di quel cieco amante, chiesta licenza da chi si doveva, lo chiamò in disparte, e gli fe' vedere sul petto una cancrena orribilissima, che grondando marcia per ogni parte, tramandava un puzzo orrendissimo, ed insieme gli fulminò in faccia queste parole: *Ecco in che puzzolente cloaca impiegate il vostro amore.* Vide Raimondo quella putrida piaga, e rimasto attonito a quella vista, inorridì, gelò, e si sentì subito mutato il cuore, da cui uscendo l'amor profano, se ne impossessò il santissimo e purissimo amor di Dio. Dispensati tutt' i suoi beni ai poveri, se ne andò al deserto a far penitenza dei suoi peccati. Ivi s'infervorò tanto di amor di Dio, che andando talvolta alla città, e interrogato donde ne venisse, rispondeva: *Dall'amore;* dove andasse: *All'amore;* e che pensasse: *All'amore*, finchè dilatandosi a dismisura questa gran fiamma d'amore, diede finalmente il sangue e la vita per amor del suo Dio.

XII. Piacesse a Dio che ancora noi questa sera ce ne andassimo a casa col cuore cambiato in un altro, e imitassimo quelle anime buone che non hanno altro in mente che il loro amabilissimo Dio, e ne sono tutte innamorate. Il loro caro, il loro diletto è Dio. Ogni altro amore lo prendon a schifo, se non serve loro ad amare più, e a gustare maggiormente il loro sommo bene Dio, al quale di continuo pensano, dietro al quale continuamente sospirano; anziose di non dispiacergli

in minima cosa, ed ansiosissime di dargli gusto in tutto; onde vanno spesso dicendo coll'innamorato mio padre S. Francesco: *Deus meus et omnia*, cioè Dio mio, e non si può dir di più; Dio mio, e non si può cercar di più; Dio mio, e non si può aver di più: Dio mio è ogni cosa, Dio mio è ogni cosa. Questo è il frutto degli Esercizj: *Unum uni;* abbiamo un solo cuore, dobbiamo donarlo tutto ad un solo, cioè al nostro amorosissimo Dio, cacciandone fuora l'interesse, l'amore profano, le soddisfazioni illecite, e tuttociò che non è Dio. Questo è il fine per cui siamo stati creati. Questo è l'*A che fare* per cui siamo venuti al mondo, per amare il nostro bellissimo, santissimo ed amabilissimo Dio. A questo dobbiamo pensare di notte e di giorno: con questo dobbiamo trattenerci in santi ed amorosi colloquj; per amor di questo dobbiamo operare tutto quello che operiamo alla giornata. Se faremo questo, dilettissimi, faremo tutto; se faremo tutto senza questo, non faremo nulla. Oh quanto cammina fuor di strada chi non ha il cuore innamorato di Dio. Via su, sigilliamo il tutto con quella bella offerta di sant'Ignazio, che soleva fare al fine degl'Esercizj: *Suscipe per Domine universam libertatem meam, accipe memoriam, intellectum, voluntatem; quidquid habeo, vel possideo, tu mihi largitus es; id totum, tibi restituo, ac tuae prorsus trado voluntati gubernandum: Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.* Ricevete, caro mio Dio, tutta la mia libertà, accettate la mia memoria, l'intelletto e la volontà; tutto quello che ho, tutto l'ho da voi, e

a voi liberamente lo dono, nè da voi altro voglio che la vostra grazia, e il vostro santo amore. Con questo sarò ricco abbastanza; e questo solo vi domando, mio Dio, l'amore, l'amore, l'amore. Ed ecco che con sommo piacere dell'anima mia termino il tutto con queste belle parole sulle labbra: *Caro, caro mio Dio, vi dono tutto il mio cuore, tutto il mio amore.* Amen.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE MEDITAZIONI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME PRIMO

MEDITAZIONI.

OPERE

DI MONS. ANTONIO MARTINI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

Prima edizione Milanese in 16 grande, carta sopraff. levigata, col Ritratto dell' Autore.

Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Decalogo; Istruzioni Dommatiche e Morali sopra l' Orazione Domenicale. Un vol. *Ital. lir.* 2 61
—— In carta velina » 4 00

Istruzioni Dommatiche Storiche e Morali sopra il Simbolo degli Apostoli. Tre vol. » 6 50
—— In carta velina » 10 50

Raccolta di Omelie, Lettere Pastorali e Sacri Discorsi. Tre vol. » 6 00
—— In carta velina » 9 50

Istoria e Concordia Evangelica spiegata al Popolo nella Metropolitana di Firenze. Due vol. » 7 50
—— In carta velina » 12 00

Istruzioni Morali sopra i Sagramenti della Chiesa Un vol. » 2 61
—— In carta velina » 4 00

Tutte le opere riunite in dieci volumi

In carta sopraffina *lir.* 25 22
In carta velina . . . » 40 00